

# Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro  
n. 4 - Novembre 2003

<b>Presentazione</b>	
Don Paolo Tarchi . . . . .	pag. 3

**PARTE I**  
**GIORNATA DEL RINGRAZIAMENTO**  
**PER LA TERRA, L'AMBIENTE E IL CREATO**  
Trento, 10 novembre 2002

<b>Messaggio dei Vescovi della Commissione per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e la salvaguardia del Creato per la giornata del ringraziamento . . . . .</b>	<b>pag. 7</b>
---	---------------

<b>Relazione: Mutamenti socio-economici e nuovo ruolo del settore primario</b>	
Prof. Geremia Gios . . . . .	pag. 10

<b>Relazione etico-teologica: Le montagne, l'agricoltura e la responsabilità per l'ambiente</b>	
Prof. Karl Golser . . . . .	pag. 18

<b>Omelia</b>	
Mons. Luigi Bressan . . . . .	pag. 27

**PARTE II**  
**VANGELO - LAVORO E MIGRANTI**  
**Secondo Seminario di studio e di verifica sul progetto**  
**Evangelizzare il mondo del lavoro in immigrazione**  
Roma, 28 novembre 2002

<b>Obiettivi del Seminario . . . . .</b>	<b>pag. 33</b>
--	----------------

<b>a) Intervento introduttivo dei tre promotori del Seminario</b>	
P. Bruno Mioli . . . . .	pag. 34
Don Paolo Tarchi . . . . .	pag. 35
Don Giancarlo Perego . . . . .	pag. 35

<b>b) Illustrazione del tema: formazione dei piccoli gruppi</b>	
Don Gianni Fornero . . . . .	pag. 36

c) <i>Interventi sul tema</i> . . . . .	pag. 43
d) <i>Conclusioni</i> . . . . .	pag. 58
e) <i>Appendice</i>	
I. <i>Un pacchetto di proposte concrete</i> . . . . .	pag. 60
II. <i>La prospettiva pastorale</i> . . . . .	pag. 62

**PARTE III**  
**SEMINARIO “SINDACALISTI CREDENTI”**  
 Roma, 28 gennaio 2003

<i>Relazione: Chiesa e Sindacato</i>	
Prof. Mario Toso . . . . .	pag. 77

**PARTE IV**  
**SEMINARIO “EDUCARE AL SOCIALE E AL POLITICO”**  
 Roma, Villa Aurelia 25 gennaio 2003

<i>Relazione: La comunità cristiana di fronte agli attuali problemi del sociale e politico</i>	
Don Franco Appi . . . . .	pag. 99

**PARTE V**  
**SEMINARIO “PERCORSI DI EVANGELIZZAZIONE NELLA FP”**  
 Roma, 20 febbraio 2003

<i>Relazione: Formazione professionale ed evangelizzazione: un difficile binomio</i>	
Prof. Carlo Nanni . . . . .	pag. 111
a) <i>Scheda: La formazione professionale in questi anni: dalla 196/97 alla riforma Moratti</i> . . . . .	pag. 125
b) <i>Scheda: I percorsi di “Istruzione e formazione professionale” previsti dalla legge 53/03</i> . . . . .	pag. 130

**PARTE VI**

<i>Recensioni libri</i>	
P. Pavan: <i>La Democrazia e le sue Ragioni</i> . . . . .	pag. 137



# resentazione

Don PAOLO TARCHI

Direttore dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro

Il n.4 del notiziario 2003 è costituito da contributi diversi che documentano il variegato ed intenso lavoro dell'ufficio nazionale per sostenere, sperimentare o stimolare percorsi antichi e nuovi di evangelizzazione. Ne è testimonianza la pubblicazione delle relazioni del convegno svoltosi a Trento nel novembre 2002 in occasione della giornata nazionale del ringraziamento per la terra, l'ambiente e il creato che aveva per tema il messaggio annuale della commissione episcopale "le montagne portino pace al popolo e le colline giustizia".

Segue la pubblicazione degli atti del secondo seminario sul progetto "Evangelizzare il mondo del lavoro in immigrazione" svoltosi a Roma in collaborazione con la Fondazione Migrantes e la Caritas italiana. L'immigrazione è una nuova sfida per le comunità cristiane e una nuova frontiera dell'evangelizzazione. Le problematiche collegate al mondo del lavoro offrono una opportuna occasione di incontro e confronto con persone cristiane che provengono da altre regioni del mondo e che chiedono di essere accompagnate per maturare una maggiore coscienza dei loro diritti e doveri e di essere sostenuti per vivere con coerenza l'esperienza di fede di cui sono portatrici.

Pubblichiamo poi la relazione del prof. Mario Toso, docente di dottrina sociale tenuta al seminario per sindacalisti credenti sul tema "Chiesa e Sindacato". La relazione articolata del professor Toso consente di riscoprire a partire da una analisi storica la vocazione e la missione del sindacato oggi, nel nuovo contesto delle grandi trasformazioni del mondo del lavoro.

La relazione di don Franco Appi, docente di dottrina sociale, al seminario sperimentale promosso insieme all'ufficio catechistico nazionale e ad alcune associazioni, vuole stimolare la riflessione su come le comunità cristiane nel loro quotidiano rispondono alla domanda di educazione al sociale e al politico.

Un'altra frontiera che richiede conoscenza, competenza e lavoro sinergico è quella relativa alla formazione professionale ed i percorsi di evangelizzazione al suo interno. Proponiamo la riflessione offertaci nel corso del seminario del 20 febbraio 2003 dal prof. Carlo Nanni.

Per orientare a capire il ruolo della formazione professionale e le novità introdotte dalla legge Moratti (53/03), pubblichiamo a margine due schede sintetiche.

Infine, come è nostra consuetudine, presentiamo la recensione di un libro: "La democrazia e le sue ragioni" edizione studium, Roma, riedizione arricchita in occasione del centenario della nascita del suo autore, il card. Pavan.





arte |

# Giornata del ringraziamento per la terra, l'ambiente e il creato

Trento, 10 novembre 2002

---

- Messaggio dei Vescovi della Commissione per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e la salvaguardia del Creato per la giornata del ringraziamento
- Relazione: Mutamenti socio-economici e nuovo ruolo del settore primario
- Relazione etico-teologica: Le montagne, l'agricoltura e la responsabilità per l'ambiente
- Omelia



# M

## messaggio dei Vescovi della Commissione per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e la salvaguardia del Creato per la giornata del ringraziamento

*“Le montagne portino pace al popolo e le colline giustizia”  
(Salmo 71,3)*

1.  
Il creato un bene  
da custodire

Carissimi fratelli e sorelle, è sempre bello lodare Dio per i doni della terra e ringraziarlo per la sua immensa bontà e provvidenza. Lo facciamo ogni anno, con voce crescente, stupiti delle sue meraviglie. Questa Giornata è anche l'occasione per manifestare solidarietà con tutti gli uomini che lavorano a contatto con la terra nei vari ambienti, per riflettere sui problemi del creato, che va custodito con amore. È anche un appello di forte responsabilità, a vari livelli, perché tutti ci facciamo carico dei problemi sempre più impellenti riguardo al futuro della terra. Tuttavia, mentre lodiamo Dio in questa Giornata del ringraziamento, abbiamo presenti le difficoltà dell'anno che sta terminando. Il tempo non è stato sempre favorevole; abbiamo perso molti frutti per le perturbazioni atmosferiche. Ci sono state anche vittime umane che hanno reso tristi certi giorni dell'anno.

Non dobbiamo mai dimenticare che la terra è di Dio, pur se posta nelle mani dell'uomo perché la governi (cfr. *Gen 1,28*). Dobbiamo sempre più considerare le nostre responsabilità nell'attuazione del progetto di Dio che ci affida questo nostro pianeta come un buon giardiniere, per renderlo bello, utile e abitabile. Egli ripete infatti con forza: «La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri ed inquilini!» (*Lv 25,23*). Per questo motivo, accanto al ringraziamento per i frutti della terra, questa Giornata abbia anche un preciso momento penitenziale per tutti i danni e i guasti che la nostra civiltà ha prodotto nel cuore del creato, in modo che cresca la nostra coscienza di rispetto e di amore.

Le Nazioni Unite hanno dedicato l'anno 2002 ai problemi della montagna. Nella Bibbia la montagna è luogo della presenza di Dio, quindi della bellezza, del silenzio meditativo, della perfezione e della prova. Si fa così simbolo dell'elevazione dell'uomo. La montagna resta il luogo dove una parte dell'umanità vive la sua esperienza quotidiana; un contesto abitativo e di attività che deve essere considerato e apprezzato come ogni altro ambito di vita dell'uomo. Anzi, per difficoltà e necessità ben note, richiede un supplemento di interesse.

La montagna, infatti, non è solo bellezza per chi vi si reca per un periodo di riposo, né va vista solo per il suo straordinario valore poetico. La montagna per chi vi abita è lavoro e fatica; è impegno quotidiano per salvaguardarne l'integrità; è amore che comporta il sacrificio della solitudine e del silenzio. Non può bastare essere turisti o amanti degli sport della montagna; bisogna essere "montanari", cioè capaci di amarla fino in fondo. Tutti devono avere nel loro cuore lo stesso amore che gli uomini e le donne della montagna hanno per la loro terra. Chi si reca in montagna contribuisca perciò con la sua presenza attiva a evitare che si spopoli e venga abbandonata a se stessa.

La montagna oggi è un bene di tutti, appartiene a tutti e tutti dobbiamo farci carico della sua sopravvivenza! Se aumenta l'abbandono della montagna o il suo sfruttamento puramente turistico, scomparirà prima di tutto una cultura ricca di umanità, di valori, di spiritualità e di ospitalità. Crescerà poi il danno ecologico, con detrimento di tutti, perché mancheranno proprio coloro che curano nel vivo questo giardino di Dio. Chiediamo alle comunità cristiane di salvaguardare questo patrimonio con una presenza viva, garantendo, per quanto possibile, la presenza dei sacerdoti anche nei paesi di montagna. Ma facciamo anche appello ai responsabili dello sviluppo perché offrano ogni aiuto a coloro che scelgono di restare ad abitare in montagna. Con l'aiuto della scienza, della tecnica e dell'economia moderna è necessario offrire a loro una qualità di vita dignitosa e accessibile, venendo incontro in particolare alle esigenze delle nuove generazioni, onde evitare proprio questo pericoloso spopolamento.

La riflessione sulla montagna ci offre lo spunto per allargare il discorso etico sul nostro atteggiamento nei confronti del creato e dell'ambiente. Constatiamo un uso tendenzialmente "consumistico" della natura: ne usufruiamo senza preoccuparci del futuro; usiamo e gettiamo; consumiamo e non riutilizziamo. In questo senso oggi non è in ballo tanto la "questione rurale", sia nelle pianure che nelle montagne, quanto la "questione dell'uomo". Occorre un impegno vasto e condiviso per una svolta culturale. Gli educatori devono operare affinché nella scuola, nella catechesi, sui mezzi di comuni-



cazione sociale siano rispettati e accolti tutti i valori della vita personale e sociale, quali la verità, la solidarietà, la giustizia e il rispetto dell'ambiente. Nessuno deve restare fuori dallo sviluppo e dalla crescita: nessuno e nessun luogo.

Anche i responsabili della politica sono chiamati a offrire gli aiuti necessari perché ogni comunità possa godere dei frutti del proprio lavoro per avere nella società piena cittadinanza e visibile dignità, attuando il principio di sussidiarietà. E con la politica, anche le associazioni e quanti operano nel settore agricolo: tutti siano impegnati in quest'opera di risveglio culturale fatto di rispetto, di attenzione a chi soffre, di cura dei più deboli con la giusta ripartizione della risorsa dell'acqua, di sviluppo delle zone interne, di riscoperta delle tipicità di ogni vallata, di reciprocità leale e promozionale per tutti.

La preghiera dei cristiani è un inno di lode e ringraziamento, come significativamente espresso nella liturgia: "Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo, perché nell'obbedienza a Te, suo Creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato" (*Preghiera eucaristica IV*). Questa lode è resa autentica dalle mani operose di tutte le popolazioni che realizzano un rapporto diretto e quotidiano con la terra, accolta come dono di Dio, per renderla produttiva senza depredarla, operando con umiltà e riconoscenza verso il Creatore.

Chiediamo alle comunità cristiane di celebrare con viva gioia questa Giornata del ringraziamento, facendosi carico, in modo particolare, delle situazioni di dolore e di precarietà, condividendole con sollecita preoccupazione. Chiediamo ai fedeli di utilizzare questa Giornata per una riflessione feconda sul piano culturale, meditando e riflettendo sui propri atteggiamenti nei confronti del creato e auspichiamo che da tale riflessione possano scaturire impegni precisi e mirati, soprattutto sul piano educativo, unitamente a piccoli ma ben scelti segni di cambiamento nella linea della sobrietà.

Consapevoli che la terra possa e debba restare un "giardino fiorito", specie nelle vette e nelle vallate di montagna, così come Dio l'ha pensata, vi invitiamo a raccogliere nella preghiera riflessioni e impegni: "O Dio, che hai affidato all'uomo l'opera della creazione e hai posto al suo servizio le immense energie del cosmo, fa' che oggi collaboriamo a un mondo più giusto e fraterno, a lode della tua gloria. Amen".

Roma, 4 ottobre 2002

I VESCOVI DELLA COMMISSIONE EPISCOPALE  
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE

# R

## elazione:

# Mutamenti socio-economici e nuovo ruolo del settore primario

Prof. GEREMIA GIOS - Docente di Economia Agraria

I profondi mutamenti in atto nello scenario socio-economico impongono di ripensare al ruolo del settore primario. Risolto praticamente, almeno nei paesi occidentali, il principale problema che ha assillato per secoli agricoltori e politici, vale a dire la ricerca di soluzioni atte a garantire una sufficiente produzione di derrate alimentari a prezzi contenuti, si tratta di identificare altri obiettivi socialmente condivisibili.

Il tema non è né semplice né risolvibile solo dal punto di vista scientifico, implicando il medesimo la messa in discussione di certezze e “visioni del mondo” che si credevano acquisite una volta per tutte. Tuttavia l’irrompere, da un lato delle nuove tecnologie fra cui le nuove biotecnologie che sembrano in grado di modificare così profondamente l’attività agricola da renderla una cosa del tutto diversa da quella che noi conosciamo, dall’altro il crescente interesse verso le forme di agricoltura biologica, provocano contrasti così evidenti in aree anche territorialmente contigue da obbligare a ripensare il ruolo dell’attività agricola e gli strumenti utilizzati per valutarne i risultati.

Non appare casuale che questo processo di messa in discussione degli obiettivi dell’agricoltura sia particolarmente vivace nelle aree di montagna. In tali zone, infatti, negli ultimi tempi il settore agricolo fatica più che altrove a svolgere il proprio ruolo di tassello indispensabile per una crescita armonica, dal punto di vista sociale ed economico, della collettività. Questo in presenza, almeno all’interno dell’Unione Europea, di comunità residenti nelle zone montane che non sempre sono favorevoli a considerare le aree da loro abitate come una zona con funzione esclusivamente o prevalentemente di serbatoio d’acqua, di area di transito oppure area di svago a favore degli abitanti delle pianure urbanizzate. Con questo non si vuole sicuramente sostenere che quella di montagna sia, sotto il profilo dell’attività agricola e, più in generale, dal punto di vista socio-economico, un’area omogenea. È noto, infatti, che vi è la tendenza sempre più marcata ad intensificare le attività nelle zone più favorevoli con fenomeni di forte competizione per l’uso delle risorse ed in particolare del suolo, nel mentre in altre aree si assiste ad

un progressivo abbandono. Pur tuttavia, nonostante o forse proprio a causa di tali evidenti differenziazioni tra aree territorialmente contigue, è proprio nelle aree di montagna che appaiono più evidenti i limiti del modello di sviluppo che, anche ma non solo nel settore agricolo, è stato perseguito negli ultimi decenni.

Del resto, sotto certi punti di vista, l'idea stessa di limite rappresenta l'essenza della vita in montagna. Nelle valli è limitato l'orizzonte, vi sono limiti altitudinali per le diverse colture, vi è un limite fisico alla possibilità di scambi anche fra aree che in linea d'aria sono estremamente vicine e via di questo passo. Orbene si può sostenere che quando si è riusciti a trasformare i limiti in opportunità, vi è stato un vero sviluppo, mentre quando gli stessi sono stati trasformati, vuoi per ragioni culturali o politiche, vuoi per ragioni tecniche, in vincoli assoluti vi è stata stagnazione. Così ad esempio l'aver saputo sfruttare i limiti orografici e climatici creando un modello di sviluppo basato sulla piccola proprietà privata nel fondovalle e la grande proprietà collettiva in quota, ha portato ad una fase d'espansione dell'economia alpina che è durata, sia pur attraverso alterne vicende, fin verso la fine dell'Ottocento. Allo stesso modo l'esser riusciti ad utilizzare i limiti derivanti dagli inverni rigidi e nevosi, in funzione della pratica degli sport invernali, ha portato allo sviluppo turistico di molte zone delle Alpi. Quando invece i limiti climatici orografici e sociali – questi ultimi collegati con l'esistenza di comunità piccole anche se coese – non hanno costituito il punto di partenza per un percorso innovativo, ma si sono trasformati in un vincolo sentito, a torto o a ragione, come immodificabile, è puntualmente arrivato il declino sia economico che demografico.

In tempi recenti frequentemente quando si parla di montagna, compare una nota di rimpianto per un mondo che è stato e non è più, per un modo di vivere ritenuto a misura d'uomo, per dei valori ritenuti importanti e che si ritiene siano andati perduti. Prevale così il desiderio di conservare anche se, molte volte, non sono ben chiare le strategie necessarie allo scopo. In altri termini è diffusa la sensazione che la civiltà alpina abbia raggiunto un proprio culmine in un non meglio precisato passato e che da quel momento in avanti non vi possa essere che un peggioramento. Se così fosse la montagna e l'agricoltura di montagna che della prima, sotto un certo aspetto, costituisce il cuore, sarebbe superata in conseguenza della "visione del mondo" che la stessa invoglia ad adottare prima ancora che sotto il profilo economico, demografico e sociale. Se così fosse la nostalgia della "montagna" del passato non sarebbe altro che un vuoto rimpianto di valori ormai privi di senso, che sono solo d'inciampo per le inevitabili future "magnifiche sorti e progressive". Ciò che converrebbe, forse, allora non sarebbe nient'altro che cercare di eliminare il più in fretta possibile qualsiasi differenziazione, omologando dal punto di vista sociale, economico e per quanto pos-

sibile, anche dal punto di vista fisico, le montagne alle vicine pianure.

Ci si può chiedere, tuttavia, se sia veramente così. Se l'inquietudine, che talvolta assale improvvisa di fronte ai mutamenti, per certi versi sconvolgenti cui assistiamo quotidianamente, sia solo un residuo del passato o non rappresenti anche un presentimento di ciò che potrebbe accadere in un futuro assai più vicino di quanto sarebbe, forse, auspicabile. Ed in effetti l'idea di limite, o meglio della necessità del limite, compare sempre più frequentemente quando si tratta di delineare i possibili scenari futuri. Quest'idea nasce dalla constatazione, ovvia ma non banale, che comunque la terra è un sistema finito, le stesse capacità dell'uomo sono finite, che molte scelte sono irreversibili e quindi, nonostante tutto, le probabilità di incontrare limiti comunque invalicabili in periodi di tempo predefiniti, aumentano di giorno in giorno.

Sotto un certo profilo, la traduzione in linguaggio moderno di quest'idea della necessità di fare i conti con il limite o i limiti si ritrova nel termine sostenibilità. È noto in proposito come secondo il rapporto Brundtland per sviluppo sostenibile si intenda un tipo di sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere le possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri. Ma tale tipo di sviluppo deve fare i conti – entro un'etica basata su valori condivisi – con dei limiti in almeno tre campi completamente diversi tra loro. Infatti si parla, a proposito di sostenibilità, di aspetti economici, sociali ed ambientali. Va da sé che questi tre settori non possono essere considerati in maniera isolata, ma è necessario tenere conto anche di tutte le possibili interazioni. Il punto diventa quindi quello di non considerare i limiti ambientali sociali ed economici come qualche cosa di assoluto, definito una volta per tutte. Parlando di sostenibilità sarebbe, infatti, un errore considerare un aspetto particolare come un aspetto di per sé decisivo. Nessuna componente, per quanto importante, rappresenta in effetti un vincolo assoluto. È nell'insieme delle diverse componenti ambientali, sociali ed economiche che va ricercato il “vero” limite ad una crescita economica continua senza ostacoli insuperabili. In questa logica la vecchia “visione del mondo” propria della “montagna” diventa nuovamente quanto mai attuale. Si tratta, infatti, ancora una volta di considerare tali vincoli come delle opportunità in grado di facilitare la ricerca di soluzioni efficienti.

Se così è non vi è allora dubbio che è proprio nelle aree in cui i limiti economici, sociali ambientali delle diverse attività sono più evidenti, vale a dire nelle zone di montagna, che possono essere sviluppate prima che altrove soluzioni atte a garantire sostenibilità vale a dire un tipo di sviluppo equo e duraturo (Franceschetti e Argenta, 2002). Ciò vale in particolare per attività quale quella agri-

cola in cui la multifunzionalità, ossia la capacità di svolgere contemporaneamente più funzioni, appare particolarmente evidente.

Diventa allora interessante ripensare in tale ottica al ruolo ed alle funzioni dell'agricoltura nelle zone di montagna. Tale ripensamento non può che partire dalla identificazione delle variabili rilevanti nell'attuale contesto. Variabili che sono parzialmente diverse da quelle rilevanti in un passato anche recente e che impongono, pertanto, di ridefinire sia gli obiettivi sia gli strumenti utilizzati per raggiungerli.

Nello specifico va approfondita in primo luogo, nelle sue implicazioni e conseguenze, l'affermazione che nelle aree di montagna la produzione agricola da un lato e l'ambiente naturale e socio-culturale dall'altra sono necessariamente dei prodotti congiunti provenienti da uno stesso processo produttivo. È importante osservare, a tale proposito, che parlare di produzione congiunta significa implicitamente abbandonare, o per lo meno limitare, la ricerca di quelle economie di scala che, per certi versi, sono alla base di tutto lo sviluppo socio-economico contemporaneo. L'idea di produzione congiunta richiama, per contro, le economie di flessibilità e, di conseguenza, l'adozione di ricette di politica economica diverse da quelle standard normalmente consigliate e/o impiegate. In ogni caso la consapevolezza di aver a che fare con produzioni congiunte va, a nostro giudizio, letta all'interno di un'ottica di sostenibilità.

Tale approfondimento va effettuato tenendo altresì conto del fatto che contemporaneamente al declino demografico il mondo rurale montano ha conosciuto un impoverimento socio-culturale che ne ha accentuato la subordinazione al modello dominante urbano. La scomparsa di tradizionali attività artigiane collegate all'agricoltura, la lontananza dai centri di decisione, la difficoltà di accesso all'informazione, la carenza di servizi, contribuiscono alla marginalizzazione. Al tempo stesso lo sfruttamento delle risorse extra agricole – si pensi a quelle energetiche o a quelle turistiche – avviene, frequentemente, a partire da programmi e capitali estranei alle collettività locali. In conseguenza il mondo rurale montano perde la capacità di trovare al suo interno la forza per uno sviluppo autonomo, nel mentre le condizioni ambientali sfavorevoli rendono più difficile la conservazione del delicato equilibrio imposto dalla presenza dell'uomo. Equilibrio che, richiedendo un alto grado di integrazione e sinergia tra le diverse attività umane, non può che essere basato su modelli di sviluppo almeno parzialmente originali.

Diventa necessario, in tale logica, interrogarsi sulle possibilità ed i limiti dell'innovazione tecnologica nelle aree di montagna. In proposito è noto che la diffusione del progresso tecnico da un lato "provoca una crescita ciclica di natura eterogenea nella quale il disequilibrio rappresenta la regola e l'equilibrio l'eccezione" (Heertjie, 1988), dall'altro non è priva di effetti collaterali indesi-

derati. Più nello specifico, poiché il progresso tecnico risulta raramente neutrale, vengono modificate l'importanza relativa dei fattori di produzione rendendo obsoleti determinati beni capitali, capacità lavorative, risorse naturali, modelli organizzativi modificando la stessa "visione del mondo" prevalente in una data società ed una certa epoca. Con le innovazioni collegate con la meccanizzazione si è assistito ad una relativa perdita di importanza del settore primario montano rispetto a quello di altre aree. Con l'ultima generazione di innovazioni tecnologiche in agricoltura, ossia le innovazioni biologico-informatiche, la valutazione degli impatti sull'economia della montagna diventa ancora più complessa.

Innanzitutto, allo stato attuale delle conoscenze, gli effetti delle nuove biotecnologie non sono facilmente prevedibili a priori per mancanza di conoscenze sufficienti e ciò è fa aumentare la preoccupazione dei consumatori. Se da un lato possono essere previsti effetti ambientali positivi nel senso che l'adozione di cultivar resistenti ad agenti patogeni può portare ad una riduzione degli effetti indesiderati delle pratiche agricole, dall'altro le conseguenze sulla perdita di biodiversità – già compromessa dall'aumento della "bio-uniformità" (Tuxill, 1999) dovuto alle innovazioni meccaniche e chimico-biologiche – o sull'equilibrio dell'ecosistema sono ancora scarsamente noti e, comunque, potenzialmente dirimpenti (Boggia *et al.*, 2002; Arzoni *et al.*, 2001).

Per quanto riguarda le nuove tecnologie informatiche, è ormai evidente come esse siano entrate prepotentemente in tutte le attività produttive estendendosi dalla gestione dell'impresa al controllo della produzione di beni e di servizi. In campo agricolo è assodato che il controllo informatizzato sulla produzione sia più adatto alle produzioni standardizzate e di larga scala della pianura (Catelli, 1990) piuttosto che a produzioni differenziate e di qualità localizzate in montagna.

Per la montagna nel suo complesso, quindi, l'innovazione biologico-informatica può portare dei benefici anche se il rischio di marginalizzazione permane ed è legato al più generale processo di generazione delle innovazioni.

Parte delle innovazioni disponibili per le aree periferiche di montagna, infatti, non sono il risultato di stimoli derivanti dalle reali esigenze locali, anche perché il mercato di assorbimento di "innovazioni dedicate" non è in grado di ripagare gli ingenti investimenti in ricerca necessari.

La ricerca di un ruolo specifico delle regioni montane nella società del futuro dipende allora anche dalla capacità di influire sulla direzione del cambiamento tecnologico.

Tuttavia va subito rilevato che non è tanto l'innovazione in sé ad essere rilevante quanto piuttosto la disponibilità dell'insieme di attività e capacità complementari idonee a consentire con successo la

sua adozione. A livello di impresa queste risorse complementari «comprendono capacità commerciali, abilità produttive, vantaggi finanziari ed altre risorse che costituiscono anelli mancanti di cui le imprese non sempre sono consapevoli. Poiché questo insieme di risorse complementari è, in linea di principio, indipendente dalle innovazioni, spesso imprevedute, è solo un caso se l'impresa che effettua la combinazione ne possiede la combinazione ideale. Tale ipotesi può spiegare perché molte imprese innovatrici scompaiono dal mercato dopo aver sperimentato un successo iniziale (Heertje, 1988)».

Inoltre, sembra ancora attuale l'affermazione che «la società sembra avere grosse difficoltà nel trovare la combinazione ottimale tra le nuove potenzialità fornite dall'innovazione tecnologica e finanziaria, ed i necessari mutamenti complementari dell'organizzazione politica ed istituzionale (Heertje, 1988)».

In altri termini, si può sostenere che il progresso tecnologico dipende sempre più da un'ampia disponibilità di capacità tecnologiche e professionali e da contestuali mutamenti strutturali ed istituzionali. Ciò vale in particolare quando si abbiano presenti le problematiche dell'intera economia piuttosto che quelle relative ai soli settori più avanzati.

Ci si può chiedere allora quale tipo di progresso tecnico occorra perseguire. Al di là delle problematiche collegate con i «valori» che si intende privilegiare, non v'è dubbio che, ad oltre quattordici anni di distanza dal convegno *Innovazione tecnologica e sviluppo nelle regioni dell'Arge Alp*, risulti ancora valida l'affermazione di Ratti (1988) secondo il quale, «sotto il profilo economico, per le aree montane risultano utili tutte le innovazioni in grado di mobilitare le risorse locali». In altri termini il progresso tecnico meritevole di diffusione è quello in grado di valorizzare il più possibile le risorse locali attribuendo loro un ruolo fondamentale nel processo produttivo. Ciò vale indubbiamente per le risorse naturali, ma vale ancor di più per le risorse umane. D'altro canto questa sembra essere l'unica strada per evitare che l'innovazione tecnologica per queste regioni si tramuti in una condizione di dipendenza da chi si trova ad essere l'elemento motore di questi processi (aree metropolitane, grandi imprese, etc.). Ne deriverebbe infatti che le risorse locali sarebbero mobilitate in modo discriminato ed in funzione di forze ed interessi esterni alla regione.

Va da sé che nel quadro delineato sarebbe quanto mai arduo, allo stato attuale delle conoscenze, dare indicazioni di tipo normativo. Appare, infatti, necessario approfondire gli aspetti teorici cercando di verificare la congruità dei medesimi con delle situazioni concrete prima di passare a dare indicazioni se si vuole che non siano velleitarie.

In questo quadro complessivo il presente lavoro si propone di approfondire le tematiche dinanzi richiamate in relazione all'agri-

coltura trentina. La focalizzazione su questa particolare area è conseguenza del fatto che quella trentina viene ritenuta un interessante caso di studio, rappresentativo, in larga misura, della più vasta realtà dell'agricoltura alpina.

Il lavoro è organizzato in quattro parti distinte. Nella prima vengono approfondite le tematiche della sostenibilità sia generale sia con specifico riferimento al settore agricolo. Nella seconda parte vengono esaminate le problematiche collegate con la multifunzionalità dell'attività agricola e con i connessi problemi collegati alle esternalità positive e negative che la stessa produce. Nella terza parte i concetti generali e gli strumenti che dagli stessi derivano, vengono applicati, per quanto possibile, all'agricoltura trentina. Infine la quarta parte presenta alcuni contributi che richiamano l'attenzione su aspetti specifici della sostenibilità in frutticoltura e zootecnia, sulle problematiche collegate all'agricoltura condotta su terrazzamenti, sui risultati ottenuti con l'allevamento biologico, sul ruolo dell'agriturismo. Questo al fine di meglio focalizzare l'attenzione su alcuni dei più importanti concetti richiamati nelle prime due parti.

Infine va osservato come nell'attuale contesto in cui "i principi dello sviluppo sostenibile, del ruolo multifunzionale dell'agricoltura e le principali tappe dell'evoluzione della politica comunitaria in materia, offrono uno scenario estremamente chiaro in termini enunciativi, quanto incerto in termini evolutivi" (Marinelli, 1998), le presenti note non si propone sicuramente di essere esaustivo delle problematiche trattate, quanto piuttosto di essere occasione per riflettere e stimolare un dibattito che possa portare all'individuazione e all'adozione di concreti provvedimenti atti a consentire la permanenza di un'agricoltura vitale nell'area di montagna.

## Riferimenti bibliografici

- ARZENI A., ESPOSTI R., SOTTE F. (2001): *Agricoltura e natura*, Milano, Franco Angeli.
- BARBERIS C. (1992): La montagne ou les montagnes intaliennes, identites et civilisation, *Revue de Geographie Alpine*, n. 4.
- BOGGIA A., CORTINA C., MARTINO G., PENNACCHI F., POLINORI P., POMPEI F. (2002): *Tutela della biodiversità tra affermazione politica e valutazione economica*, Milano, Franco Angeli.
- CATELLI G. (1990): *Biotecnologie e agricolture alternative*, Milano, Franco Angeli.
- DIAMANTINI C.-ZANON B. (1999): (a cura di), *Le Alpi: immagini e percorsi di un territorio in trasformazione*, Trento, Temi editrice.
- ESPOSTI R. (2001): Moderne biotecnologie ed agricoltura: un'analisi delle implicazioni economiche, in ARZENI A.-ESPOSTI R.-SOTTE F. (a cura di) *Agricoltura e natura*, Milano, Franco Angeli.
- FRANCESCHETTI G., ARGENTA C. (2002): *Le montagne laboratorio per uno sviluppo sostenibile*, Padova, Cleup.
- GORFER A. (1988): *L'uomo e la foresta*, Calliano, Manfrini Editore.



- GUICHONNET P. (1986): (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi. II. Destino umano*, Milano, Jaca Book.
- HEERTJE A. (1988): L'innovazione tecnologica e finanziaria, in Heertje A. (a cura di) (1988) *Innovazione tecnologica e finanza*, Oxford, Basil Blackwell.
- KOPPEL B. (1995): *Induced Innovation Theory and International Agricultural Development*, Baltimora, John Hopkins University Press.
- LICHTENBERGER (1984): Les Apls dans l'Europe. The Alps in Europe, in *Les Aples. The Alps. Die Aplen. Le Apli: 25 Congress International de Geographie*, Parigi, Agosto 1984.
- MARINELLI A. (1998): Agricoltura multifunzionale e sviluppo ecosostenibile, *L'agricoltura e l'ambiente*, anno I, n. 3.
- MEADOWS D.H., MEADOWS D.L., RANDERS J., BEHRENS W.W. (1972): *The Limits to Growth*, A report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind, New York, Universe Books.
- POVELLATO A.-SARDONE R.-ZEZZA A. (2001): Gli obiettivi ambientali nelle politiche agricole e rurali dell'Unione Europea, in ARZENI A.-ESPOSTI R.-SOTTE F. (a cura di) *Agricoltura e natura*, Milano, Franco Angeli.
- QUADRIO CURZIO A.-ZOBOLI R. (1993): Linee di recente sviluppo della montagna e dell'arco alpino ristretto, *Quaderni di economia e banca*, n. 13.
- RATTI R., (1988): Conclusioni sullo stato e sulle prospettive dell'innovazione tecnologica e delle relative politiche regionali alla luce delle esperienze nelle singole regioni dell'Arge Alp, in Atti del convegno *Innovazione tecnologica e sviluppo nelle regioni dell'Arge Alp*, Lugano, aprile 1988.
- RIES A. (1978): *L'ABC del mercato agricolo comune*, Bruxelles, Edition Labors.
- SCARAMELLINI G. (1997): La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali nelle Alpi, *Geotema*, n. 7, pp. 115-123.
- TUXILL J. (1999): I benefici della biodiversità delle piante, *State of the World '99 Stato del pianeta e sostenibilità. Rapporto annuale*. Worldwatch Institute.
- WORLD TOURISM ORGANIZATION (1999): *Marketing Tourism Destinations Online*, Madrid, WTO.

# R

## Relazione etico-teologica: Le montagne, l'agricoltura e la responsabilità per l'ambiente

Prof. KARL GOLSER - Docente di teologia morale

I.  
Fondamenti  
biblico-teologici

Vorrei iniziare con una citazione dal profeta Ezechiele, cap. 36:

“E voi, monti d'Israele, mettete rami e produceste frutti per il mio popolo d'Israele perché sta per tornare. Ecco infatti a voi, a voi mi volgo; sarete ancora lavorati e sarete seminati. Moltiplicherò sopra di voi gli uomini, tutta la gente d'Israele, e le città saranno ripopolate e le rovine ricostruite. Moltiplicherò su di voi gli uomini e gli armenti e cresceranno e saranno fecondi: farò sì che siate popolati come prima e vi elargirò i miei benefici più che per il passato e saprete che io sono il Signore. Ricondurrò su di voi degli uomini, il mio popolo Israele: essi vi possederanno e sarete la loro eredità e non li priverete più dei loro figli”.

Il profeta Ezechiele sembra aver pronunciato queste parole poco dopo l'anno 587, l'anno della caduta di Gerusalemme nelle mani del re di Babilonia e dopo la deportazione di gran parte del popolo, in un'epoca di continue incursioni in Palestina dei popoli vicini, in una situazione di grande confusione. Sorprende questa fiducia nell'operato di Dio ed in un futuro che sarà preparato dal Signore stesso.

Ciò che viene presupposto è la convinzione che la terra stessa, tutto il mondo creato, appartiene al Signore Dio, il quale ha concesso in particolar modo come dono la terra d'Israele al suo popolo, ed era una terra montagnosa, in parte anche arida e poco adatta a nutrire un popolo numeroso. Chi visita la Palestina di oggi se ne può ben render conto. Monti e colline sono così caratteristiche di questa terra, che Dio Jahwe stesso dagli Aramei veniva chiamato un “Dio dei monti” (1 Re 20,23), tanto che in quel contesto Dio stesso reclama di poter vincere i nemici del suo popolo anche nella pianura.

C'è dunque un legame particolare fra il Dio Jahwe ed i monti di Israele: non soltanto perché determinati monti sono stati scelti come luogo della manifestazione di Dio – la montagna del Sinai prima ed il monte Sion dopo, nel Nuovo Testamento la montagna delle beatitudini, la montagna della trasfigurazione, la montagna in Galilea dove nella conclusione del Vangelo secondo San Matteo il

discepoli vedono per l'ultima volta il Signore risorto e dove ricevono il mandato dell'evangelizzazione universale –, ma soprattutto perché di Dio è tutta la terra, ogni terra, lui ne è il proprietario vero.

Il Papa esprime questa convinzione teologica, presente nella Bibbia e nella riflessione teologica fino all'epoca moderna, nella sua lettera Apostolica "Tertio Millennio Adveniente", con la quale ha annunciato l'anno giubilare 2000, con le seguenti parole: "Era convinzione comune, infatti, che solo a Dio, come Creatore, spettasse il *dominium altum*, cioè la signoria su tutto il Creato e in particolare sulla terra. Se nella sua provvidenza Dio aveva donato la terra all'uomo, ciò stava a significare che l'aveva donata a tutti. Perciò le ricchezze della creazione erano da considerarsi come un bene comune dell'intera umanità... L'anno giubilare doveva servire proprio al ripristino di questa giustizia sociale" (TMA 13).

A prescindere dall'aspetto sociale – del resto importantissimo – sotto l'aspetto teologico bisogna dire che Dio, avendo creato la terra in un atto libero di amore, ha assunto anche una relazione particolare con la terra e tutto il creato che da lì acquista una particolare dignità. Il primo racconto della creazione conclude ogni giornata con l'affermazione "E Dio vide che era cosa buona" – "cosa molto buona", dopo la creazione degli animali superiori e dell'uomo. Il Santo Padre in un discorso del mercoledì interpreta questo passaggio come lo sguardo d'amore di Dio che riposa d'ora innanzi su tutto il creato.

Questo sguardo d'amore Iddio lo conferma anche dopo il diluvio sopravvenuto a causa del diffondersi del peccato dell'uomo, quando dopo il sacrificio di Noè dirà: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno" (Gen 8, 21-22).

C'è un nesso oggi da molti non più visto fra Iddio, la terra ed il comportamento dell'uomo. Il peccato dell'uomo guasta il Creato, cosicché la terra non lo nutre più, la redenzione operata da Dio ed accolta dagli uomini che si convertono, fa sì che la terra dà di nuovo il suo frutto, quando misericordia e verità s'incontrano e giustizia e pace si baciano, come dice splendidamente il Salmo 85 (84).

Con parole altrettanto belle questa stessa idea è espressa anche dal Salmo 65 (64) che nella sua seconda parte recita così:

"Tu rendi saldi i monti con la tua forza, cinto di potenza. Tu fai tacere il fragore del mare, il fragore dei suoi flutti, tu plachi il tumulto dei popoli. Gli abitanti degli estremi confini, stupiscono davanti ai tuoi prodigi: di gioia fai gridare la terra, le soglie dell'Oriente e dell'Occidente. Tu visiti la terra e la disseti: la ricolmi delle sue ricchezze. Il fiume di Dio è gonfio di acque; tu fai crescere il frumento per gli uomini. Così prepari la terra: ne irrighi e solchi, ne spiani le

zolle, la bagni con le piogge e benedici i suoi germogli. Coroni l'anno con i tuoi benefici, al tuo passaggio stilla l'abbondanza. Stillano i pascoli del deserto e le colline si coprono di greggi, le valli si ammantano di grano; tutto canta e grida di gioia”.

Il nostro Santo Padre nell'udienza di mercoledì 6 marzo di quest'anno ha così commentato questo salmo:

“Nella prima parte del Salmo siamo all'interno del tempio di Sion. Là accorre il popolo col suo cumulo di miserie morali, per invocare la liberazione dal male (cfr. *Sal* 64, 2-4a). Una volta ottenuta l'assoluzione delle colpe, i fedeli si sentono ospiti di Dio, vicini a Lui, pronti ad essere ammessi alla sua mensa e a partecipare alla festa dell'intimità divina (cfr. vv. 4b-5).

Il Signore che si erge nel tempio è poi rappresentato con un profilo glorioso e cosmico. Si dice, infatti, che Egli è la “speranza dei confini della terra e dei mari lontani... rende saldi i monti con la sua forza... fa tacere il fragore del mare e dei flutti... gli abitanti degli estremi confini stupiscono davanti ai suoi prodigi”, dall'oriente fino all'occidente (vv. 6-9).

All'interno di questa celebrazione di Dio Creatore, troviamo un evento che vorremmo sottolineare: il Signore riesce a dominare e a far tacere anche il tumulto delle acque marine, che nella Bibbia sono il simbolo del caos, opposto all'ordine della Creazione (cfr. *Gb* 38, 8-11). È questo un modo per esaltare la vittoria divina non solo sul nulla, ma anche sul male: per tale motivo al “fragore del mare” e al “fragore dei suoi flutti” si associa anche “il tumulto dei popoli” (cfr. *Sal* 64, 8), cioè la ribellione dei superbi.

Sant'Agostino commenta in modo efficace: “Il mare è figura del mondo presente: amaro di salsedine, turbato da tempeste, ove gli uomini, con le loro cupidigie perverse e disordinate, divengono come i pesci che si divorano a vicenda. Guardate questo mare cattivo, questo mare amaro, crudele con i suoi flutti!... Non comportiamoci così, fratelli, perché il Signore è la *speranza di tutti i confini della terra*” (*Esposizione sui Salmi II*, Roma 1990, p. 475).

La conclusione che il Salmo ci suggerisce è facile: quel Dio, che cancella il caos e il male del mondo e della storia, può vincere e perdonare la malvagità e il peccato che l'orante porta dentro di sé e presenta nel tempio, con la certezza della purificazione divina.

Entrano in scena, a questo punto, le altre acque: quelle della vita e della fecondità, che a primavera irrorano la terra e idealmente raffigurano la vita nuova del fedele perdonato. I versetti finali del Salmo (cfr. *Sal* 64, 10-14), come si diceva, sono di grande bellezza e significato. Dio disseta la terra screpolata dall'aridità e dal gelo invernale abbeverandola con la pioggia. Il Signore è simile a un agricoltore (cfr. *Gv* 15, 1), che fa crescere il grano e fa spuntare l'erba

col suo lavoro. Prepara il terreno, irriga i solchi, rende amalgamate le zolle, bagna ogni parte del suo campo.

Il Salmista usa dieci verbi per delineare questa amorosa azione del Creatore nei confronti della terra, che è trasfigurata in una specie di creatura vivente. Infatti “tutto canta e grida di gioia” (*Sal* 64, 14). Suggestivi a questo proposito, sono anche i tre verbi legati al simbolo della veste: “Le colline si cingono di esultanza, i prati si coprono di greggi, di frumento si ammantano le valli” (vv. 13-14).

L'immagine è quella di una prateria punteggiata dal candore delle pecore; le colline si cingono con la cintura forse delle vigne, segno di esultanza nel loro prodotto, il vino, che “allietta il cuore dell'uomo” (*Sal* 103, 15); le valli indossano il mantello dorato delle messi. Il versetto 12 evoca anche la corona, che potrebbe far pensare alle ghirlande dei banchetti festivi, poste sul capo dei convitati (cfr. *Is* 28, 1.5).

Tutte insieme le creature, quasi come in una processione, si rivolgono al loro Creatore e Sovrano, danzando e cantando, lodando e pregando. Ancora una volta la natura diventa un segno eloquente dell'azione divina; è una pagina aperta a tutti, pronta a manifestare il messaggio in essa tracciato dal Creatore, perché “dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'Autore” (*Sap* 13, 5; cfr. *Rm* 1, 20). Contemplazione teologica e abbandono poetico si fondono insieme in questa lirica e diventano adorazione e lode.

Ma l'incontro più intenso, a cui mira il Salmista con tutto il suo cantico, è quello che unisce Creazione e Redenzione. Come la terra a primavera risorge per l'azione del Creatore, così l'uomo risorge dal suo peccato per l'azione del Redentore. Creato e storia sono in tal modo sotto lo sguardo provvidente e salvifico del Signore, che vince le acque tumultuose e distruttrici e dona l'acqua che purifica, feconda e disseta. Il Signore, infatti, “risana i cuori affranti e lascia le loro ferite”, ma anche “copre il cielo di nubi, prepara la pioggia per la terra, fa germogliare l'erba sui monti” (*Sal* 146, 3.8).

Il Salmo diviene, così, un canto alla grazia divina. È ancora sant'Agostino, commentando il nostro Salmo, a ricordare questo dono trascendente e unico: “Il Signore Dio ti dice nel cuore: Io sono la tua ricchezza. Non curarti di ciò che promette il mondo, ma di ciò che promette il Creatore del mondo! Sta' attento a ciò che Dio ti promette, se osserverai la giustizia; e disprezza ciò che ti promette l'uomo per allontanarti dalla giustizia. Non curarti, dunque, di ciò che il mondo promette! Considera piuttosto ciò che promette il Creatore del mondo” (*l. c.*, p. 481)<sup>1</sup>. Fin qui le parole del Papa, che mi sembrano molto adatte anche per la giornata del ringraziamento per la raccolta.

<sup>1</sup> In: *L'Osservatore Romano* del 7 marzo 2002

Creazione e Redenzione sono quindi viste come intimamente connesse. Tutto è stato creato per mezzo ed in vista di Gesù Cristo, il nostro Redentore, come recita l'inno della lettera ai Colossesi (*Col* 1,15-20). Gesù è venuto per riconciliare a sé tutte le cose, che gemono e soffrono come nelle doglie del parto, finché un giorno saranno partecipi della gloria della sua risurrezione (cfr. *Rom* 8,23), finché ci sarà un nuovo cielo ed una nuova terra (*Ap* 21,1s.).

Non abbiamo qui il tempo per sviluppare questa dimensione cristologica, sacramentale, ecclesiologicala ed escatologica<sup>2</sup>. Ma da tutto ciò dovrebbe essere chiaro che la Chiesa, che ha il compito di annunciare la salvezza operata da Dio, non può limitarsi ad una visuale soltanto antropocentrica ma deve abbracciare tutto il cosmo e richiamare gli uomini, capaci di perfezionare ma anche di distruggere il mondo, alla loro responsabilità. Il richiamo alla nostra responsabilità per il Creato è diventato compito essenziale di ogni comunità della Chiesa, come recitano le raccomandazioni dell'Assemblea Ecumenica Europea di Graz.

Del resto, questa responsabilità per il Creato è stata sentita lungo i secoli della tradizione cristiana. È venuta meno soltanto negli ultimi secoli, a causa di un cambiamento paradigmatico del rapporto uomo-natura dovuto a diversi fattori culturali della modernità, soprattutto anche alle possibilità tecnologiche di dominio dell'uomo sulla natura<sup>3</sup>.

Come esempio del rapporto di custodia del patrimonio naturale, dei boschi e della montagna, vorrei citare parte delle consuetudini scritte nel XI e XII secolo per i monaci di Camaldoli. Il testo applica alla vita nell'eremo un passo del profeta Isaia (41,19): "Pianterò nel deserto il cedro e il biancospino, il mirto, l'olivo e l'abete, l'olmo e il bosso". Sono esaltate le virtù dei monaci e degli alberi, indistintamente, in un sorprendente reciproco confondersi che poeticamente testimonia la contemplazione vissuta. Il testo della Regola della vita eremitica del Beato Rodolfo, IV Priore di Camaldoli, recita infatti rivolgendosi al monaco: "Tu dunque sarai cedro per elettezza di sincerità e di santità; acacia per mungitura di correzione e di penitenza; mirto per discrezione di sobrietà e di temperanza; olivo per frutto di giocondità, di pace e di misericordia; abete per altezza di meditazione e di sapienza; olmo per aiuto di sostegno e di pazienza; bosso per modello di umiltà e di perseveranza".

<sup>2</sup> Ho sviluppate più ampiamente queste dimensioni nella mia relazione tenuta in un convegno organizzato ad Assisi nel maggio 2002, cf. K. GOLSER, *Il futuro della terra: responsabilità cristiana*. Studio del Mese in: *Il Regno Attualità* 46 n. 881 (2001,10), 340-348; anche in: *Notiziario dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro V* (2001/4)9-26.

<sup>3</sup> Cf. a tal riguardo il mio contributo "La relazione con l'ambiente", in: *Dialoghi II* (2002,3) 12-17.

Continua il monaco Camaldolese, che ha ricordato questo testo, P. Giuseppe Cicchi: “Questa pagina è basilare per comprendere tutta la successiva cura ed attenzione modificatrice dei monaci nei riguardi della foresta. Cura ed attenzione che si tradurranno in una vera e propria legislazione e tutela dell’integrità della foresta e in una straordinaria, spesso sorprendente, capacità tecnica, sia per il rinnovamento del bosco, sia per regolare il sistema del commercio del legname, sia per coltivare le erbe officinali. I monaci, dunque, custodivano una foresta che li custodiva; garantivano la vita alla foresta che garantiva ai monaci il silenzio per poter ascoltare la voce di Dio e degli uomini, e della storia che andavano scrivendo insieme. Un’eco di questo rapporto contemplativo dei monaci di Camaldoli con la natura l’abbiamo anche nelle lettere dei visitatori del passato. In una di esse si legge che i luoghi sono incantevoli non per se stessi, ma perché si vede ‘quanto possa operar natura, quando non si maltratta, e quanto essa contraccambi l’amore dell’uomo’ (H. Bassermann)”<sup>4</sup>.

---

2.  
Conclusioni  
etico-teologiche

Quanto distante da questa simbiosi, quasi, fra uomo e la natura, è l’atteggiamento moderno dell’uomo verso l’ambiente. La natura viene vista in primo luogo sotto l’aspetto dell’utilità: in che modo può servire all’uomo, ai suoi diversi scopi. L’uomo, con tutte le conoscenze scientifiche e le possibili applicazioni tecniche, si è impadronito della natura, l’ha letteralmente sfruttata, fino a distruggerla o minacciarla nei suoi equilibri fondamentali. Gli effetti di questo scempio stanno davanti agli occhi di tutti.

Ciò vale anche per il rapporto dell’uomo moderno con la montagna. I Vescovi Italiani nel loro messaggio per la Giornata del Ringraziamento 2002 lo esprimono con questi termini: “Constatiamo un uso tendenzialmente ‘consumistico’ della natura: ne usufruiamo senza preoccuparci del futuro; usiamo e gettiamo; consumiamo e non riutilizziamo. In questo senso oggi non è in ballo tanto la ‘questione rurale’, sia nelle pianure che nelle montagne, quanto la ‘questione dell’uomo’. Occorre un impegno vasto e condiviso per una svolta culturale”. Ci vuole una “conversione ecologica”, come ha espresso il Santo Padre in un discorso all’Udienza Generale del 17 gennaio 2001<sup>5</sup>, ci vuole di nuovo lo sviluppo di una spiritualità del Creato come l’ha vissuta in maniera esemplare san Francesco d’Assisi.

Sotto l’aspetto etico questa dimensione viene chiamata “**attenzione agli atteggiamenti di fondo ed alle conseguenti virtù**”, vale a dire il recupero dell’approccio di stupore, di lode, di ringra-

<sup>4</sup> G. CICCHI, *Tra preghiera e natura*, in: Dialoghi II (2002,3) 59-60.

<sup>5</sup> Cf. *L'Osservatore Romano* del 18.01.2001

ziamento per il Creato affidatoci, e da lì l'assunzione di una responsabilità specifica. Siamo chiamati a rendere conto di come interveniamo sull'ambiente, come riusciamo a trasformarlo da natura selvaggia e anche minacciosa nei confronti della vita umana in ambiente culturale; ciò si traduce per la montagna soprattutto in un equilibrio fra zone abitate, zone coltivate e zone lasciate intatte.

Non è bene che l'uomo si ritiri dalla montagna, che rinunci a coltivarla e custodirla. A prescindere dagli aspetti sociali, gli effetti sulla natura si vedono, se pensiamo soltanto ai fenomeni di erosione, quando i prati non sono più tagliati, i sentieri ed i muretti di sostegno non sono più mantenuti, i boschi non più curati. I Vescovi italiani nel messaggio menzionato si esprimono così a tale riguardo: "Se aumenta l'abbandono della montagna o il suo sfruttamento puramente turistico, scomparirà prima di tutto una cultura ricca di umanità, di valori, di spiritualità e di ospitalità. Crescerà poi il danno ecologico, con detrimento di tutti, perché mancheranno proprio coloro che curano nel vivo questo giardino di Dio".

Oltre all'impegno per le virtù di fondo, la riflessione morale deve però anche, in un dialogo con tutte le altre discipline del sapere competenti in materia, sottoporsi allo sforzo di **formulare delle norme sul da farsi**, delle norme che devono poi essere assunte dalle forze sociali e politiche ed essere convertite in orientamenti legislativi e in misure concrete ai diversi livelli.

La procedura per trovare le rispettive norme giuste può partire dai grandi principi etici, come lo sono il principio della giustizia, quello della responsabilità, quello poi più specifico della prevenzione o precauzione: ciò significa che prima di ogni iniziativa si dovrebbe riflettere in che modo si possano evitare determinati danni o almeno contenerli cosicché possano essere assorbiti dal ciclo biologico naturale. Proprio per questo sono prescritti anche esami di impatto ambientale. Infine è da menzionare anche il principio di causalità, per cui ogni individuo che provoca un danno dovrà essere obbligato a pagare per esso.

Non si può, quindi, accettare che s'inquinino fiumi e mari, boschi e ruscelli di montagna e si lasci l'eliminazione dei danni alla collettività. Non si potrà accettare che si sfrutti la montagna soltanto turisticamente, costruendo dov'è possibile impianti di salita e portando così troppe persone in alta quota, senza calcolare i possibili danni causati dai rifiuti alle falde acquatiche, al bosco nella sua qualità di protezione dalle slavine, alla fauna e alla flora. Ci sono equilibri molto delicati che non permettono un continuo aumento quantitativo della presenza umana, come viene auspicato da una determinata logica economica.

Tutto questo processo argomentativo dell'etica può essere riassunto molto bene nel principio dello sviluppo sostenibile, come proposto nel 1987 dalla commissione Brundtland e poi assunto dal



Summit su Ambiente e Sviluppo delle Nazioni Unite tenuto a Rio de Janeiro nel 1992. Si tratta di una concezione dello sviluppo per tutti i Paesi del mondo ricollegata ai fondamenti naturali della vita stessa, che contempla quindi sia la giustizia intragenerazionale (quindi la partecipazione di tutti gli uomini oggi viventi) sia anche la giustizia intergenerazionale, garantendo anche alle generazioni che verranno adeguate condizioni di esistenza.

In sostanza significa che la dimensione ecologica non è da considerarsi soltanto come aspetto aggiuntivo o di disturbo di uno sviluppo economico, ma che l'idea dello sviluppo stesso deve contenere fin dall'inizio la considerazione del legame intrinseco fra la dimensione ecologica, socioculturale ed economica. Il rispetto dell'ambiente per questa e per le future generazioni umane fa parte di ogni sviluppo responsabile e deve quindi anche far parte di ogni politica responsabile.

Quanto all'agricoltura in particolare, assistiamo ad una profonda crisi strutturale. Gli squilibri tra domanda e offerta sono sotto gli occhi di tutti: la sovrapproduzione di alimentari provoca spesso la distruzione degli stessi per il mantenimento dei prezzi, e d'altra parte milioni di persone devono morire per fame e denutrizione. Si tenta di sfruttare qualsiasi cosa come fonte di guadagno: si pensi ai rifiuti dei macelli con i quali si è fatta la farina animale mescolata ai mangimi per erbivori. Per quanto riguarda la ricerca genetica essa è sponsorizzata quasi esclusivamente da ditte multinazionali attente soprattutto all'immediato tornaconto economico: fenomeni come la cosiddetta "mucca pazza" o anche incidenti con piante ed animali geneticamente modificati vengono affrontati in primo luogo sotto l'aspetto manageriale, cioè come gestire i massmedia, come tranquillizzare l'opinione pubblica, affinché tutto possa andare avanti come prima e non ci sia la necessità di cambiare decisamente gli stili di vita orientati al consumismo.

Ma alla lunga non si potrà procedere in questa maniera.

È poi anche ovvio che un'agricoltura di montagna non potrà competere con le grandi industrie agricole della pianura, la cui produzione è in continuo aumento e a prezzi sempre più bassi. Le condizioni climatiche e quelle dell'inclinazione del terreno stesso non permettono in montagna un utilizzo agricolo razionale e competitivo, quando il parametro di confronto è soltanto il costo di produzione e la quantità prodotta.

Il contadino di montagna, oltre a essere adeguatamente compensato per la qualità dei suoi prodotti, che però dev'essere onorata da un mercato specifico, spesso ancora in fase di sviluppo (si pensi per esempio alla vendita per l'erboristeria o per i mercati regionali o anche alla vendita diretta), oltre a poter integrare il proprio guadagno agricolo con altri servizi, per esempio con l'agriturismo, dovrà essere compensato anche per quel che fa per la salva-

guardia dell'ambiente stesso, sia sotto l'aspetto ecologico stretto, sia anche sotto l'aspetto culturale.

Ci vogliono non più sovvenzioni finalizzate a determinati prodotti, perché ciò altera il mercato stesso e crea anche nuove ingiustizie nei confronti dei paesi in via di sviluppo, ma compensi diretti per determinati servizi prestati. Proprio nelle nostre terre che vivono in gran parte di turismo bisognerebbe rivalutare il contributo essenziale dell'agricoltura di montagna affinché la bellezza della nostra terra venga conservata, affinché permangano anche le tradizioni culturali e spirituali che sono un patrimonio sempre più apprezzato dal cittadino stressato e superficiale delle metropoli.

Si sa che con questo non si attrae un turismo di massa, il che a chi ben riflette non può essere nemmeno auspicabile, ma un turismo di una specifica qualità. Con ciò intendo persone di una certa età, persone che cercano il riposo ed un ristoro anche spirituale, ma anche giovani che si sentono attratti da questo connubio fra bellezze naturali, culturali e spirituali.

La nostra montagna e le persone che per secoli l'hanno trasformata in un giardino di Dio, è tanto bella da far nascere quasi spontaneamente la lode di Dio. Però per fare questo bisogna prima convertirsi, ritrovare l'armonia in noi stessi, superare la crisi antropologica dei nostri tempi. Questo lo avvertono anche le chiese ortodosse, per le quali proprio l'Arcidiocesi di Trento negli ultimi decenni ha avuto un'attenzione particolare. Nel loro grande documento del 2000 "I fondamenti della concezione sociale" scrivono i Vescovi ortodossi russi: "I problemi ecologici hanno sostanzialmente un carattere antropologico, essendo generati dall'uomo e non dalla natura. Pertanto, le risposte a molti problemi posti dalla crisi ambientale vanno cercate nel cuore dell'uomo, e non nella sfera dell'economia, della biologia, della tecnologia o della politica.... È impensabile superare completamente la crisi ecologica in una situazione di crisi spirituale. ... La base antropogenica dei problemi ecologici dimostra che noi tendiamo a cambiare il mondo che ci circonda in conformità con il nostro mondo interiore, e proprio per questo la trasformazione della natura deve partire da una trasformazione dell'anima. Secondo il pensiero di Massimo il Confessore, l'uomo potrà trasformare tutta la terra in un paradiso solo quando egli avrà portato il paradiso in se stesso"<sup>6</sup>.

La nostra terra di montagna è così bella, anche perché i nostri antenati l'hanno custodita con timore di Dio, perché per tutto il ciclo dell'anno hanno saputo coniugare tempi di lavoro e tempi di preghiera e di festa, vi hanno creato una cultura di montagna ricca di spiritualità. Siamo chiamati a conoscerla, ad aggiornarla alle condizioni del nostro tempo, per trasmettere questo patrimonio, questo giardino di Dio, ai nostri figli, anzi all'umanità intera.

<sup>6</sup> *Il Regno Documenti* 1/2001 – Supplemento, p. 36.



1.  
La sapienza rivelata  
da Dio per la vita

I testi biblici invitano a nutrire la nostra vita con l'olio della sapienza, così che la scelta fondamentale nell'orientamento dell'esistenza non sia soltanto l'atto di un momento, ma una luce costante che indichi il cammino da percorrere, una forza interiore che sostenga il passo, uno slancio che permetta di non arrivare troppo tardi all'appuntamento del bene o di mancare le opportunità che ci sono proposte. I tesori che si possono accumulare con industriosità restano esterni al nostro esistere, ma l'essenziale sta nel poter rispondere alle aspirazioni profonde dell'essere umano. Il Signore lo fa, proponendoci appunto di poter entrare con Lui al banchetto di nozze, immagine forte che indica la gioia e la partecipazione alla vita che è in Dio. Con un approccio ancora più vicino al nostro interrogarci sulle questioni ultime, san Paolo assicura nella seconda lettura biblica che anche noi siamo chiamati ad andare incontro al Signore, ed essere sempre con Lui, che è venuto per portarci la pienezza della vita.

È questo il motivo profondo della nostra riconoscenza verso il Signore, che è morto e risuscitato affinché non ci affliggiamo come quelli che non hanno speranza. Nella sua sapienza, Dio ha voluto condurci a conoscere il suo piano di salvezza, rivelandoci fin dall'inizio della presenza umana sulla terra il senso del mondo e dell'uomo. Lo ha voluto a sua immagine ed associato all'opera della creazione, affidandogli il compito di coltivare la terra, non avendo paura di sporcarsi le mani nel costruire la città degli uomini, iniziando proprio con l'agricoltura. Fin dalla creazione, infatti, i lavori agricoli sono presentati come una delle responsabilità dell'uomo (*Gen* 2,15; 3,17-19), e la menzione dei contadini appare spesso nei testi dell'Antico Testamento, che si riferiscono alla coltivazione della pianura con le messi di cereali, a quella delle colline con le viti, gli olivi ed agli allevamenti dei greggi.

Gesù Cristo non soltanto conosceva l'ambiente dell'agricoltura e della pastorizia, come testimoniano i molti esempi da lui competentemente citati, ma partendo da essi esortò alla solerzia nel lavoro, alla condivisione, alla sobrietà e nello stesso tempo alla fiducia in quel Padre che fa piovere su tutti, poiché ama ognuno al di là dei nostri ristretti giudizi

La Sacra Scrittura nota, inoltre, che l'attività del contadino era impregnata di religiosità, lungo il ciclo dell'anno, e considerava doveroso ringraziare il Signore al tempo della raccolta. Manifesta così la coscienza che i mezzi di sostentamento e le capacità produttive non sono beni che si creano da sé, ma si ricevono in gestione. Questa gratitudine spinge il credente anche alla solidarietà verso gli stranieri, ed a lasciare sempre parte dei beni ai più poveri (*Dt* 24,19-21; 26,12-13). Considera poi la terra come sacra, tanto che essa deve ritornare ai primi proprietari in occasione di ogni anno giubilare, e non può esser sfruttata fino all'esaurimento, ma ogni tanto deve riposare. La Sacra Scrittura c'invita anche a questa saggezza, che l'ecologia contemporanea sembra aver scoperto soltanto da qualche decennio.

Come cristiani non possiamo non ringraziare il Signore per esserci tanto vicino (*Dt* 4,7), avendoci rivelato l'ordine che è iscritto nella natura stessa, i limiti che dobbiamo rispettare, l'impegno che siamo tenuti a sviluppare, la solidarietà da estendere a tutti i popoli, in una visione mondiale, dove non privilegiamo l'omaggio ai più ricchi, ma l'attenzione ai più poveri ed a coloro che più faticano per il bene comune. Tra questi, è giusto ricordare i contadini di montagna, che svolgono un compito sociale per le loro famiglie e d'integrazione economica per la società, come pure di arricchimento della bellezza e varietà dell'ambiente montano.

Gli appelli che da molte parti giungono anche oggi all'impegno per la pace, per una new globalization, per una società più equanime, per uno stile di vita diverso sono un invito ad approfondire ancora più il messaggio che Cristo ci ha proposto, ad aggrapparci a quella sapienza che è "radiosa e indefettibile", e che quindi anche nei momenti oscuri dell'esperienza personale o della storia umana dà il coraggio di avanzare ancora. Tra questi appelli positivi che la stessa condizione umana propone come tracce e segni di tale sapienza divina, vi sono la tenacia e la capacità dell'agricoltore delle vallate montane e degli irti pendii; egli vi resta fedele con amore al territorio ed alla famiglia, sviluppando anzitutto una cooperazione con chi condivide la medesima esperienza. Questi contadini non soltanto ci danno alcuni prodotti tipici dei monti e curano che la terra resti un giardino fiorito, lontani da manipolazioni pericolose, ma vivono in sé anche un patrimonio spirituale e culturale, che comunicano come apporto profondamente valido per l'uomo d'oggi. Anche per questo loro contributo, è giusto esprimere riconoscenza.

Non tutto è ideale o idilliaco sui monti, ed anche qui occorrono preghiera, rinnovo etico, solidarietà. Molti contadini sono

stati costretti ad emigrare, e li sentiamo vicini in questa nostra celebrazione, come quanti soffrono la disoccupazione e quanti operano per la pace. Li poniamo sotto la protezione di Santa Paolina Visintainer, fiore nato sui monti Trentini e sviluppatosi come emigrata in Brasile. Essa, infatti, ricorda che la sapienza vera, quella che sostiene la vita, è dono che Dio offre, come l'aurora che giunge a chi sa aprire l'occhio a contemplarla, come lo sposo che abbraccia chi lo attende saggiamente. Con questa sapienza la nostra gratitudine si fa più forte ed entriamo nel dinamismo d'amore di Dio stesso.





arte II

## Vangelo - Lavoro e Migranti

Secondo Seminario di studio  
e di verifica sul progetto "Evangelizzare  
il mondo del lavoro in immigrazione"

Roma, 28 novembre 2002

- Introduzione
- a) Intervento introduttivo dei tre promotori del Seminario
- b) Illustrazione del tema:  
formazione dei piccoli gruppi
- c) Interventi sul tema
- d) Conclusioni
- e) Appendice





# S

## Secondo Seminario di studio e di verifica

### Obiettivi del seminario

Il seminario del 28 novembre 2002 è strettamente legato al seminario precedente del 22/10/2002, come chiaramente indicato dalla lettera di indicazione del 10 Ottobre 2002, che viene qui riportata:

*È passato ormai un anno da quando ci incontrammo a Roma per fare il punto sulla proposta di moltiplicare e qualificare “gruppi di lavoratori immigrati” disponibili e preparati ad evangelizzare il mondo del lavoro portandovi il fermento dei valori cristiani.*

*Ci eravamo dati un certo programma, in cui emerge anche l’obiettivo di costituire “a breve termine 20-30 gruppi su tutto il territorio nazionale” e di “ritrovarsi nuovamente su questo tema tra un anno”. Si aggiungeva che “nel frattempo potrebbe essere opportuno che un gruppo ristretto di incontri fra qualche mese per una prima verifica”.*

*È certamente giunto il tempo di fare questa prima verifica. La proposta era stata accolta con disponibilità e vivace interesse. Si tratta di vedere ora come si è tradotta in realizzazioni concrete. Ci vogliamo incontrare proprio per verificare il cammino percorso, analizzare le difficoltà, consolidare le realizzazioni, individuare le prossime tappe”.*

La lettera è firmata da don Giancarlo Perego per la Caritas Italiana, da don Gianni Fornero per la Pastorale sociale e del lavoro, da p. Bruno Mioli per la Fondazione Migrantes.

Purtroppo un inconveniente, legato alla sbobinatura della registrazione, ha rischiato di farci perdere quasi ogni traccia di questo seminario. Con difficoltà si è poi riusciti a recuperare i testi registrati, che in qualche punto non si è potuto riprodurre letteralmente ma con qualche omissione e sintesi del testo originale. Di questo ci scusiamo vivamente.

Quanto segue si articola in quattro sezioni:

I – Intervento introduttivo dei tre rappresentanti degli organismi della CEI promotori del seminario

II – Illustrazione del tema fondamentale all’ordine del giorno: la formazione dei piccoli gruppi

III – Interventi dei partecipanti sul tema

IV – Conclusioni

Segue una appendice che riporta:

- A. “La prospettiva pastorale”, contenente le conclusioni di un incontro a cura della Pastorale sociale e del lavoro del 29 giugno 2002
- B. “Un pacchetto di proposte” a conclusione del seminario precedente del 22 ottobre 2001
- C. Elenco di quanti si sono iscritti al seminario

## a) Intervento introduttivo dei tre promotori del seminario

P. BRUNO MIOLI della Migrantés

**Tre brevi appunti.**

1. Questo nostro breve incontro si colloca nelle immediate vicinanze del grande Convegno che si celebrerà a Castelgandolfo nel febbraio prossimo: “Tutte le genti verranno a te”, sul rapporto tra immigrazione ed evangelizzazione. Quest’oggi noi diamo una chiara testimonianza che il problema dell’evangelizzazione nel mondo delle migrazioni è un problema concreto, attuale e che l’ambiente di lavoro è luogo privilegiato per testimoniare ed anche per annunciare il Vangelo.

2. Per quanto la riguarda, la Migrantés riconosce di non essersi molto attivata, dopo il seminario dello scorso anno, per mettere in atto le proposte finali del seminario, in particolare per mettere in piedi piccoli gruppi di stranieri o di italiani e stranieri sul tema in questione. Si è ripetutamente parlato, in tutte le occasioni che ci sono state offerte, di questo tema a Roma e fuori, anche nei diversi nostri convegni e si sono ottenuti consensi, che crediamo convinti; ma è mancato lo stimolo efficace e la proposta organizzativa, perché da dire al fare non si frapponesse il mare. Bisognerà pensare perciò a un’azione più sistematica.

3. Si è anche fatta l’ipotesi se sia più efficace puntare sui gruppi d’impegno già costituiti e immettere in questi gruppi una forte esplicita attenzione al rapporto tra vangelo e lavoro, più che tentare di costituire nuovi gruppi ad hoc. Non si esclude tuttavia anche questa seconda ipotesi, ma senza trascurare la prima, che

sembra più praticabile. Naturalmente si deve trovare anche la via perché questi gruppi non rimangano isolati ma in qualche modo si costituiscano in rete, scambiandosi le esperienze ed eventualmente anche i sussidi utilizzati.

*Credo comunque importante questo incontro, perché c'è bisogno di un supplemento di illuminazione e perché sono presenti rappresentanti di piccoli gruppi che qualche esperienza la stanno facendo.*

## **DON PAOLO TARCHI della Pastorale sociale e del lavoro**

Già da diversi anni esiste questa sinergia tra i nostri organismi ecclesiali e si va cercando di costituire dei gruppi, dei laboratori che anche nel mondo dell'immigrazione mettano espressamente a confronto vangelo e lavoro. Credo che questo risulti un servizio utile alla Chiesa Italiana, a tutta la Chiesa italiana.

Noi come ufficio della pastorale del lavoro stiamo molto scommettendo sui gruppi di evangelizzazione: è una strategia pastorale che abbiamo riconfermato anche in un recente convegno fatto a Firenze e vogliamo, per quanto possibile, essere puntuali e presenti, sapendo che il mondo del lavoro è un crocevia dove realtà diverse, esperienze diverse si incontrano: e il lavoro può essere davvero l'occasione per aprire un confronto a tutto campo con tante persone, che vengono da paesi stranieri.

Auguro buon lavoro, proficuo lavoro, e che da questo laboratorio possa davvero nascere un servizio utile a tutta la Chiesa.

## **DON GIANCARLO PEREGO della Caritas Italiana**

Sono don Giancarlo Peregò, nella Caritas Italiana mi occupo dell'Area Nazionale nella quale c'è anche il settore immigrazione. Sono in Caritas nazionale da pochi mesi, perciò sono informato solo da ciò che ho letto, per quanto riguarda i Migranti e Mondo del Lavoro sotto il profilo dell'evangelizzazione. Credo che nell'ambito dell'ampio discorso pastorale, quello della pastorale dell'ambiente sia stato uno dei punti chiave che ritorna nel documento "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia", in una società che cambia.

Credo quindi che questa proposta di "evangelizzare il mondo del lavoro" anche tra gli immigrati si inserisce bene in quella pastorale dell'ambiente che negli anni '50 aveva visto alcune esperienze importanti, anche sul piano del ministero presbiterale. Penso alle

esperienze dei preti operai. Essa inoltre ha introdotto un metodo che è stato poi raccolto dalla "Pacem in terris", il metodo del "vedere, giudicare, agire", che in Caritas oggi è tradotto in "ascoltare, osservare, discernere". Un metodo dunque che richiama l'incarnazione, cioè "l'esserci dentro le situazioni"; e certamente la situazione del mondo del lavoro può essere uno dei momenti importanti, dove anche la comunicazione della fede può trovare forme, momenti d'incontro, momenti anche di scambio, di confronto molto interessanti. Da qui anche l'importanza dei laboratori, di questi venti o trenta laboratori, che sono in programma.

E credo che questa proposta sia anche importante, non solo sul piano pastorale in genere, ma anche sul piano sociale, perché in un momento di conflittualità sociali ritornanti, in un momento di trasformazione anche nel mondo del lavoro, in un momento di cambiamento da sicurezza a un momento di flessibilità e precarietà nel mondo del lavoro, che tocca in particolare il campo dell'immigrazione, questi laboratori possono essere anche una proposta sociale indicativa, interessante per scommettere, secondo il Magistero del Concilio e del dopo Concilio, sulla integrazione sociale, sulla convivenza e sul dialogo interculturale.

## b) Illustrazione del tema: formazione dei piccoli gruppi

**DON GIANNI FORNERO**

ufficio per i problemi sociali e del Lavoro di Torino

Entriamo dunque nel merito di questo seminario-laboratorio. Laboratorio, è una espressione che bene si addice a questo nostro incontro: laboratorio di riflessione, ma anche laboratorio per l'elaborazione di proposte, specialmente di proposte pastorali, senza dimenticare ovviamente tutta la tematica sociale.

### **1. Un tempo opportuno, un 'kairòs'.**

Il punto di partenza che vorrei dare a quest'incontro è il porre l'attenzione sul cambiamento che è in corso nel mondo del lavoro a proposito degli immigrati: lo chiamerei tempo opportuno e, in termini biblici, un "kairos", cioè un tempo di Dio nel quale stanno avvenendo grossi cambiamenti che dobbiamo cercare di cogliere nella loro natura profonda, nella loro problematica, nelle difficoltà ed anche nelle opportunità che essi comportano.

Sto parlando di quanto sta succedendo in questi mesi, in particolare di questo processo di regolarizzazione di una massa impo-

nente di immigrati: sono molte centinaia di migliaia che stanno dando uno spessore nuovo alla presenza dei lavoratori immigrati in Italia.

Si tratta di un evento importante che ci deve far riflettere:

- sia per le sue valenze sociali e antropologiche;
- sia per le sue valenze ecclesiali

## 2. *Le valenze sociali.*

È utile a questo punto dare la parola al sindacalista Gaetano Quadrelli che lavora molto con noi in Piemonte; ci dirà qualcosa su questa imponente massa di immigrati che sta ottenendo la regolarizzazione pur con percorso a ostacoli non indifferente.

### GAETANO QUADRELLI, sindacalista

Sì, io credo che valga la pena fare un piccolo quadro, anche molto veloce. Non sto qui a fare una analisi molto dettagliata, per questioni di tempo ed anche perché altri l'hanno già fatta: penso alla posizione assunta dalla Caritas Italiana, dalla Migrantes e anche dalle organizzazioni sindacali sulla legge Bossi-Fini. Credo che da una parte le organizzazioni sindacali e dall'altra la Chiesa hanno avuto una posizione ferma rispetto a questo problema.

Un grande dibattito ora è in corso: questa regolarizzazione è una grande sanatoria o un'emersione? Credo che questo interrogativo non ci porta da nessuna parte. Anche se i dati non sono ancora così precisi, siamo a 696.759 richieste di regolarizzazione, di cui 340.000 sono per le colf e badanti (si pensava che questa regolarizzazione coinvolgesse solo le colf e badanti) e 356.000 per lavoro subordinato. Si aggiunga poi il problema emerso proprio in questi giorni, quello dei molti lavoratori migranti per i quali si è aspettato fino all'ultimo per avviare le pratiche di regolarizzazione e non l'hanno ottenuta, anzi sono stati licenziati. A molti era stato detto: "stai tranquillo che abbiamo fatto la regolarizzazione", ma poi il giorno 11 novembre è stato dato loro il benservito: a Torino si parla di 5000 vertenze in corso e l'Anolf Nazionale ieri mi ha confermato questo dato; io però ritengo che sono almeno il doppio. Potrei citarne tanti esempi di inganno e altrettanti di sfruttamento degli immigrati per il tanto lavoro e i pochi soldi.

Dico francamente come sindacalista credente che né il sindacato né la Chiesa possono rimanere indifferenti di fronte a questo stato di cose. In una parola, per gli immigrati lo snodo è il lavoro ma un lavoro quale strumento per dare cittadinanza, per rendere i lavoratori portatori di diritti e di doveri. Anche qui si potrebbero por-

tare molti dati ma per brevità evito di farlo; del resto basta sfogliare il Dossier Statistico della Caritas per rendersi conto che molti di loro sono qui da tanti anni, hanno in Italia una vera stabilità, hanno ormai fatto dell'immigrazione un progetto definitivo per la loro vita.

Credo che a tutto questo le nostre comunità non siano molte attente, occorre fare uno sforzo per andare oltre la prima accoglienza sulla quale le comunità cristiane sono molte impegnate. Bisogna fare un balzo in avanti nel discorso sull'integrazione, un discorso di cittadinanza; e credo che i gruppi di cui oggi stiamo parlando siano uno strumento utile anche per questo tipo di lavoro.

## DON GIANNI FORNERO

Grazie Gaetano. Dunque diamo per scontato che il nostro giudizio complessivo sulla legge Bossi-Fini tende al negativo per le precarietà gravi che comporta per gli immigrati e la mancanza di rispetto per la dignità delle loro persone. Però adesso vogliamo cogliere questo passaggio che sta avvenendo dal nero al bianco, dalla clandestinità al mondo del lavoro. Tale passaggio ha una valenza sociale molto importante perché l'immigrato da lavoratore in nero diventa lavoratore in regola. Vogliamo ragionarci un po': questi nostri fratelli vengono regolarizzati, diventano soggetti di diritti; per loro si opera un grosso cambiamento: cambia il loro rapporto col lavoro e nel lavoro, possono stipulare contratti di lavoro, avere le ferie, la mutua riconosciuta, sono tutelati dallo statuto dei lavoratori, insomma sono più o meno equiparati ai lavoratori italiani. Non tutto però è risolto, anzi rimane forte la precarietà, ad esempio se perdono il lavoro sono lì sul punto di perdere anche il permesso di soggiorno.

Ecco allora la domanda che ci possiamo porre e che diventa uno dei punti di riflessione: come vivranno gli immigrati questa novità questo lavoro, che ora sarà regolarizzato? Per essi è un'occasione per accumulare qualche risorsa, per consolidare un minimo vitale, la casa, la sistemazione. Un altro degli obbiettivi è quello del risparmio per aiutare i familiari al paese di origine. Ma poi ci possiamo chiedere anche come essi si ricollocano nel mondo del lavoro italiano in cui stanno per essere integrati; questo mondo, come aveva già accennato bene il nostro amico della Caritas, è un mondo che almeno in parte è già strutturato, è frutto di grandi lotte, di impegni, di sofferenze di 150 anni dei lavoratori italiani ed è ora attraversato da crisi, da tensioni, in particolare da una flessibilità accentuata.

In ogni caso però il lavoro va visto come fonte di dignità e fonte di vita; e per questi nostri fratelli esso diventa il luogo privile-

giato attraverso il quale si acquista cittadinanza. Essi però entrano nel mondo del lavoro in un momento in cui in Italia e in tutto l'occidente tutto questo è messo in discussione; il lavoro – si dice – diventa ora una esperienza debole, il sostenere la dignità del lavoro è sempre più difficile: È giusto che ci sforziamo di inserire questi nostri fratelli nel mondo del lavoro, però essi si trovano nel mondo del lavoro italiano, che ha delle acquisizioni storiche positive ma insieme vive delle forti debolezze. Studi recenti fatti da ricercatori ex-marxisti stentano a ritrovare e a motivare la dignità del lavoro. Parlo, ad esempio, del libro di un sociologo molto gettonato anche dai cattolici, Marco Revelli, *“Oltre il '900”*, il quale non ci si trova più in grado di giustificare la dignità del lavoro; il marxismo infatti ha gravissime difficoltà a capire e a rileggere la situazione attuale. Dico però che noi possiamo trovare nell'insegnamento sociale della Chiesa una enorme risorsa, perché il fondamento della dignità del lavoro per noi non è la classe e neppure la lotta di classe ma è la persona stessa e la sua dignità della persona in relazione.

Vi ho citato questo sociologo perché è un “maitre à penser” della sinistra e di tanti cattolici della sinistra; però se si va a vedere, in fondo in fondo, lui che è arrivato al paradosso dei paradossi, a teorizzare il volontariato con la “V” maiuscola, non è più in grado di sostenere la dignità del lavoro. Mentre noi dovremmo trovare proprio nella nostra tradizione cristiana, nel nostro DNA, che la dignità del lavoro si fonda sulla dignità della persona. C'è un libro del Prof. Totaro che sostiene proprio queste tesi.

L'altro elemento fondamentale, dopo la dignità del lavoro, è la responsabilità nel lavoro: questo è l'altro grosso valore da mettere in risalto. La responsabilità sul lavoro, pensiamo ad esempio al lavoro di cura alla persona. Occorre anche qui un'educazione, una formazione molto seria alla responsabilità.

Come terzo punto, dopo la dignità del lavoratore e la formazione alla responsabilità, viene la formazione, l'auto-formazione alla solidarietà.

Io penso che questi nostri incontri possono proprio essere incontri di attenzione a questi spazi nuovi che si aprono: come è successo a noi italiani quando siamo andati all'estero. Parecchi dei nostri fratelli all'estero, quando hanno superato la fase dell'emergenza, sono diventati a loro volta responsabili e attivi nelle organizzazioni dei lavoratori cristiani e nei sindacati; così negli Stati Uniti dove contiamo bellissime figure, così nel Belgio e in Germania, in Australia. Diversi di loro sono diventati elementi portanti di questa solidarietà organizzata.

Ecco, questa è una grossa sfida. Questi 700.000 o 600.000 che saranno regolarizzati faranno anche dei percorsi di solidarietà? Questa solidarietà la deleghiamo totalmente al sindacato oppure anche le nostre comunità cristiane che possono essere centri che ac-

compagnano questi nostri fratelli in un percorso di solidarietà organizzata, di solidarietà strutturata (le “solidarietà lunghe”)?

Ecco, queste sono le valenze sociali di cui è portatore questo “Kairos”, valenze sociali che ci interpellano in prima persona come cristiani; sappiamo infatti che la dimensione sociale è parte integrante dell’evangelizzazione, come ci dice il Papa con tanta frequenza, un giorno sì e un giorno no.

Quali sono le valenze ecclesiali di questo tempo opportuno che stiamo vivendo? Anche a livello ecclesiale il cambiamento è molto profondo, perché ci provoca in modo nuovo, provoca la Chiesa a rispondere in modo nuovo a questa situazione nuova; in altre parole emerge, direi con parole un po’ forti, un soggetto nuovo per la Chiesa, che esige quella che dal Convegno ecclesiale di Palermo in poi viene chiamata una “conversione pastorale”.

Il soggetto nuovo è questo “immigrato lavoratore”; egli si trova nella condizione di quei primissimi operai che sono passati da un massimo dello sfruttamento a una prima fase di organizzazione. La situazione però è cambiata, perché non sono più solo “poveri” ma sono anche soggetti di diritti e quindi qui siamo in una fase nuova, sia antropologica che per il rapporto con la Chiesa. Noi li incontriamo nel momento della prima accoglienza in cui hanno bisogno di tutto (cibo, vestito, alloggio), quando arrivano sulle nostre coste e questo è un lavoro preziosissimo. Poi cerchiamo che siano essi a fare un passo avanti, ad esempio incontrandosi nelle comunità ecclesiali etniche; ma questa che stiamo vivendo è probabilmente una fase nuova in cui noi come Chiesa siamo provocati a rispondere alla nuova situazione che vivono questi immigrati che, essendo diventati lavoratori, vivono quelle problematiche che io vi dicevo prima, e queste sfide sociali che vi accennavo prima e che cambiano quindi la fisionomia dell’immigrato.

E questo noi dobbiamo saperlo; sul mondo operaio abbiamo riflettuto molto, come la classe operaia all’inizio era una classe povera ma una classe completamente diversa da tutti gli altri poveri della storia, perché era una classe che si organizzava e aveva all’interno della sua realtà la leva per realizzare la propria dignità. Allora pur essendo ancora utile il servizio di prima accoglienza e anche tutta l’opera di assistenza, che noi in modo molto prezioso come Chiesa abbiamo fatto, può darsi che si apra una nuova fase, quella cui abbiamo già accennato anche l’anno scorso ma che quest’anno viene fortemente sottolineata da questo ingresso di 700/600.000 lavoratori nel modo del lavoro; in tale contesto nuovo noi Chiesa come ci dobbiamo rapportare con questi lavoratori che sono ormai a pieno titolo nel mondo del lavoro e che vivono tutte quelle sfide, cui prima si è accennato, alla dignità del lavoro, alla responsabilità e alla solidarietà?

Dunque siamo chiamati a un passo avanti: si tratta di proporre ai cristiani immigrati una nuova riflessione e anche una



nuova proposta che sia adeguata alla loro situazione, cioè una proposta di fede che si confronti con le sfide odierne del mondo del lavoro, e nel mondo del lavoro; in altre parole, a questi fratelli che vivono in questo mondo del lavoro italiano, così complesso e anche un po' diviso, talora molto diviso, segnato dalla flessibilità, ma ancora strutturato in alcune tutele, noi dobbiamo proporre una fede che sappia essere lievito in questa nuova situazione che stanno vivendo, una fede che affronti queste nuove sfide, quelle della formazione alla responsabilità e alla solidarietà. E questo esige per le nostre comunità etniche e per l'azione pastorale di tutti i nostri uffici un sensibile spostamento di attenzione, di energie e di attività formative. Questo è il "kairos", che esige capacità di rispondere a una chiamata di Dio legata a delle situazioni che si stanno realizzando nella storia in Italia. Ci possiamo chiedere, siamo preparati a questo? Probabilmente ci accorgiamo che dobbiamo attrezzarci. Però il fatto di aver fatto il seminario già l'anno scorso per una volta tanto non ci fa partire in ritardo ma abbiamo già avviato la riflessione forse dobbiamo strutturarci un po'. Allora ricapitolò l'analisi che abbiamo fatto l'anno scorso, lo abbiamo individuato come un arco quello dell'intervento della Chiesa che va dalla prima accoglienza all'assistenza alle comunità etniche e l'obiettivo ultimo è l'inserimento di questi nostri fratelli immigrati nelle comunità locali, nelle parrocchie, nelle nostre comunità Cristiane Italiane.

All'interno di questo grande arco abbiamo individuato uno spicchio, quello che va tra la comunità etnica e la comunità locale, e ci chiediamo come entreranno questi nostri fratelli all'interno delle nostre comunità, con quali sensibilità con quali percorsi ecc. e ci siamo detti, è importante che in questa fase che va dalla comunità etnica all'inserimento nelle nostre comunità avvenga una fase di riflessione di interiorizzazione sul problema fede-lavoro perché questo è uno degli aspetti decisivi della fede adulta, uno degli aspetti fondamentali richiamati molto giustamente "pastorale dell'ambiente" cioè la nostra fede non è una fede sulle nuvole ma una fede in Dio incarnato che è venuto nella storia e che vuole salvare la storia e che ci chiama a testimoniare la nostra fede nel mondo in cui viviamo e quindi anche nel mondo del lavoro, anche sapendo quanto tempo il lavoro prende per tutti, ma particolarmente per gli immigrati che hanno degli orari lunghissimi e piuttosto scomodi.

Questa è stata la tesi che abbiamo discusso la volta scorsa e sulla quale c'era condivisione. Dobbiamo dunque porre attenzione in questa fase di inserimento al tema "lavoro". Cosa diceva Gaetano, non è una cosa scontata, perché si constata che le nostre comunità, parlo di quelle emigrate ma anche delle nostre comunità cristiane, non sono molto attrezzate su queste cose; c'è stata un po' di dimenticanza; non per nulla la Chiesa italiana ora spinge in questa direzione, e noi, come Pastorale del lavoro, Caritas e Migrantes, in-

tegrando tra noi il nostro lavoro, possiamo realizzare un progetto di cooperazione che mette insieme le forze che fanno capo ai nostri tre organismi.

Quali obiettivi finora ci siamo dati? Ci siamo dati l'obiettivo di costituire dei gruppi di lavoratori immigrati, magari a partire dalle nostre comunità etniche, che abbiano questo compito, di proporre una riflessione con il metodo a noi ormai tradizionale, con il metodo della revisione di vita (vedere, giudicare, agire o l'equivalente espressione che usa la Caritas adesso), comunque con l'attenzione alla vita, insomma con un metodo che parta dalla vita e vi scopra la presenza e l'opera che chiama alla conversione. Ecco perché il gruppo: di cui gli emigrati non sono in genere abituati, consente l'interiorizzazione e l'elaborazione di nuovi contenuti morali e religiosi. In altri termini sappiamo che i lavoratori emigrati sentono l'esigenza di trovarsi anche in aggregazioni numerose soprattutto per superare la solitudine e per sentirsi come unità, e questo è giustissimo, sacrosanto, necessario, indispensabile, prioritario: su questo non si discute. Però noi che abbiamo l'obiettivo anche di formare alla fede, di farla crescere fino all'età adulta, come si esprime San Paolo, dobbiamo introdurre in questa esperienza di fede, che è necessaria, degli elementi di crescita, di contenuto e di educazione ad una carità che si esprime nella solidarietà. Questi elementi di contenuto sociale sono difficili da cogliere, perché vuol dire elaborare una fede nuova che non è più la fede del paese da cui si proviene (naturalmente la fede nella sua sostanza è identica ovunque), ma una fede che assume tutte le sfide culturali, sociali ed economiche del nostro paese, dell'Italia.

Sono cose molto serie: come si può maturare una fede di questo tipo? Lo si può fare non tanto con delle conferenze (si possono fare anche queste), quanto con un metodo educativo che consenta maggiore interrelazione; il sistema è certamente quello di trovarsi in piccoli gruppi, ragionare sui problemi che viviamo nel nostro lavoro, interrogarsi come i nostri compagni cristiani vivono il binomio fede e lavoro e chiederci come noi possiamo testimoniare quella fede che parte dalla nostra identità e si esprime in questo lavoro e in questo contesto. Ecco, la proposta del gruppo è legata a questa preoccupazione di interiorizzazione e di acquisizione non deduttiva ma induttiva di valori cristiani da calare nel sociale.

Questa allora è l'ipotesi di lavoro proposta sulla quale abbiamo lavorato l'anno scorso e pensiamo di verificare quest'anno, attraverso questo incontro. L'ho richiamata perché qualcuno non era presente lo scorso anno; è comunque contenuta nel foglio verde che riporta le conclusioni del precedente seminario sull'evangelizzazione; e negli altri fogli bianchi, che avete sempre in cartella, con il titolo "La prospettiva pastorale". Si tratta di una relazione che abbiamo fatto al convegno di Firenze il 29 giugno 2002 nel quale come

Organismi della pastorale del lavoro della Chiesa italiana abbiamo messo a fuoco questa tematica dei gruppi di lavoratori. Come potete vedere, ci proponiamo di promuovere anche gruppi di lavoratori immigrati, così come proponiamo gruppi di sindacalisti, gruppi di lavoratori nelle parrocchie, ecc. Su questo testo potete vedere l'insieme di riflessioni che ci porta a questa proposta dei gruppi.

Allora cosa possiamo fare adesso? Io vi propongo un giro in cui reagiamo su questa proposta e, se eravamo qui l'anno scorso, possiamo fare una prima valutazione: esprimere se si può andare avanti su questa ipotesi di lavoro, esporre le difficoltà che abbiamo incontrato, le realizzazioni e le motivazioni. Facciamo un giro su questo; poi faremo la pausa e nella seconda parte faremo le proposte per rilanciare l'iniziativa e l'organizzazione del nostro gruppo. Il secondo giro lo dedicheremo alle esigenze e alle prospettive che ci proponiamo.

Per rompere il ghiaccio direi a Gaetano di parlarci della sua esperienza a Torino, che è già avviata da diversi anni.

---

## c) Interventi sul tema

### GAETANO QUADRELLI

Ho visto che è stato distribuito il lavoro che abbiamo fatto lo scorso anno. Noi già l'anno scorso dicevamo a Torino con un gruppetto di amici, cinque persone di cui tre operatori sindacali anche di sigle diverse; al di là delle diversità sindacali esistenti tra noi, su questo tema siamo riusciti a lavorare insieme. Noi sostanzialmente a Torino siamo partiti da questo ragionamento: i lavoratori migrati sono una risorsa preziosa per il mondo del lavoro e per la Chiesa: questa mi sembra la motivazione. Don Gianni chiedeva qual è la motivazione. Io credo che questo sia stato uno degli elementi.

Le nostre tre esperienze, che portiamo avanti da circa due anni: sulle le questioni inerenti al tipo di lavoro, alle difficoltà di incontro, al tempo, al dovere di gestire la famiglia, ecc...

Noi abbiamo una realtà di latino-americani: ci troviamo una volta al mese, loro si ritrovano tutte le settimane per la celebrazione della Messa, ma noi come piccolo gruppo una volta al mese mangiamo insieme e alla fine del pranzo passiamo qualche tempo a riflettere e discutere, a fare un po' di revisione di vita (secondo il metodo già indicato del vedere-giudicare-agire). Abbiamo utilizzato le schede presentate lo scorso anno, le abbiamo tradotte in spagnolo in modo di avere facilità in rapporto con la lingua; i temi affrontati: il lavoro, la famiglia, l'educazione dei figli e la solidarietà; la solidarietà di gruppo,

intesa come momento di socializzazione, di ritrovarsi e confrontarsi insieme ecc. . Dall'altra parte abbiamo fatto tutto il lavoro di informazione sia sulla questione della legge sia sulla questione dei contratti, le buste paga e via di questo passo. Perciò c'è stato un buon lavoro; le persone che si ritrovano in quell'ambiente sono circa cento, quelle che poi si fermano e con cui riusciamo a fare un po' di lavoro di gruppo sono circa una trentina. Non sempre sono le stesse persone; in questo tempo mi sono reso conto che bisogna star loro vicino, bisogna "accompagnarci" con queste persone, cioè farci compagni di strada.

La seconda esperienza è stata con i giovani romeni: anche qui siamo partiti col dire: proviamo a formare tra di loro dei leader e noi ci accompagniamo a loro in questo percorso. Sono circa quindici ragazzi, ci vediamo ogni quindici giorni; con loro prima abbiamo fatto primo un lavoro di formazione su cosa sono i contratti, su cosa sia un rapporto di lavoro, come riuscire a misurarsi con tutta una serie di questioni simili; abbiamo poi provato a fare qualche revisione di vita, ma lì la situazione era un po' più complicata, perché il problema assillante, che poi è quello della precarietà, non era soltanto la precarietà del lavoro, ma anche la precarietà del permesso di soggiorno; perciò l'assillo vero era quello di poter emergere, quello di poter avere qualche strumento in più per diventare visibili.

La terza esperienza, credo sia interessante, su cui voglio dilungarmi un attimo, è con le donne rumene che fanno le collaboratrici domestiche. È un gruppetto di dieci, ci vediamo una volta al mese e qui abbiamo fatto tre revisioni di vita, sempre in parte utilizzando quelle schede, ma la cosa che è emersa è la condizione di queste giovani donne, che lavorano a contatto con gli anziani, hanno libera uscita un giorno alla settimana; quindi il loro mondo qui in Italia è quella famiglia dove sono assunte, è quell'anziano; secondo me all'interno delle comunità, delle nostre e delle loro comunità etniche, bisognerebbe un po' riflettere su come noi ci rapportiamo con queste persone. Quando io dicevo: sono una risorsa per la società e una risorsa per la Chiesa, sicuramente per la società; ma se parliamo delle collaboratrici domestiche, si apre tutto il discorso del problema degli anziani che è molto grave; se poi facciamo attenzione al problema della regolarizzazione, ci accorgiamo che queste persone spesso sono state sfruttate fino all'ultimo, poi sono state licenziate perché sono arrivate delle altre, naturalmente più disponibili a lavorare ad un prezzo ridotto.

Concludo dicendo: da queste tre esperienze risulta che si procede con fatica, ci vuole tanta pazienza, bisogna spenderci del tempo; e in questo periodo il problema primo è la regolarizzazione. Le nostre comunità devono prendere a cuore questo problema; io sono molto preoccupato perché si prevede che i tempi delle regolarizzazioni si possono prolungare al di là di ogni limite tollerabile. Qui a Torino abbiamo un mezzo scontro con il prefetto, egli arriva a dire che ci vogliono tre anni, tre anni e mezzo per concludere l'opera-

zione; ciò vorrebbe dire che 700 persone continuano a vivere in una precarietà prolungata che fa paura. All'interno delle nostre comunità la funzione dei gruppi di cui stiamo parlando è urgente e importante; sono uno strumento di solidarietà anche per questi problemi e credo che, con tutta pazienza, con tutta fatica, si potrà approdare a qualche risultato.

### **PADRE GIANNI BORIN, Scalabriniano - Loreto**

Stiamo preparando un importante convegno sull'immigrazione, dove metteremo a tema anche queste problematiche. È il sesto "Meeting internazionale delle Migrazioni" che si celebra a Loreto dal 28 luglio al 3 agosto 2003. Questo sesto meeting avrà per titolo "Globalizzazione e migrazione in Europa"; è un appuntamento per capire le problematiche fondamentali del nostro tempo, fra le quali posto dominante ha certamente il lavoro. Sarà attenzione dei missionari scalabriniani che gestiscono questo evento porre stretta relazione i problemi del lavoro con le esigenze della evangelizzazione.

### **PADRE RICCARDO RODRIGUEZ, Cappuccino - Genova**

Tornato a Genova, dopo il seminario dell'anno scorso ho subito fatto la proposta dei gruppi, ma inizialmente non ha funzionato. Ho ripreso la tematica dal collegamento tra "Vangelo e Lavoro" e i nostri programmi su "Vangelo e Vita". Nella nostra comunità proponiamo una esperienza spirituale molto forte al fine di coinvolgere i singoli e la missione latino-americana stessa per un loro profondamente rinnovamento. Dopo una omelia sul lavoro si sono costituiti diversi gruppi su questo nostro specifico tema. Abbiamo costituito una scuola di formazione per operatori sociali in cui abbiamo utilizzato le schede distribuite lo scorso anno e allegate agli atti del precedente seminario. Poi alcuni dei nostri sono andati a prestare dei servizi nel sindacato della CGIL e là hanno portato la loro testimonianza di fede. Potremmo ora lavorare insieme ad un progetto che si potrebbe chiamare "Gesù lavoratore": per la formazione di volontari testimoni nel mondo del lavoro.

### **PADRE ALBERTO GUEVARA Scalabriniano - Comunità filippina di Roma**

Abbiamo la sede presso la basilica di S. Pudenziana; in Italia ci sono 60.000 filippini cattolici in regola con il permesso di sog-

giorno, a Roma 20.000, serviti da 36 centri pastorali che fanno capo alla Missione Cattolica di S. Pudenziana. Nella nostra comunità sono attivi diversi gruppi: lettori, cantori, consiglio pastorale, Legio Mariae, gruppo della pastorale giovanile. C'è pure il gruppo degli evangelizers: con costoro si ha in progetto d'inserire nei loro programmi una particolare sensibilità alle tematiche del lavoro

### **DOTT. TRIESTINO LOMMA, Direttore Migrantes a Pescara**

Ho vissuto l'emigrazione sulla mia pelle e sono testimone di quanto ha detto don Gianni nell'introduzione. Ho militato nel sindacato cristiano Belga e Olandese, dove ho preso coscienza della mia dignità di lavoratore e dei diritti della classe operaia. È un lavoro formativo, sociale e cristiano da portare avanti anche nel nostro territorio. Siamo in contatto con l'Anolf-Cisl con cui si pensa di organizzare qualche gruppo di evangelizzazione del mondo del lavoro, facendo leva su qualche comunità che sta costituendosi nella parrocchia vicina alla stazione ferroviaria, come quella degli ucraini e dei polacchi.

### **OCTAVE APEDO della Caritas Internationalis.**

C'è una comunità africana che fa capo alla Chiesa di S. Luigi dei Francesi a Roma. Con elementi di questi comunità si è costituito un gruppo francofono di "Vangelo e Lavoro". Si fa una riunione al mese con il metodo della revisione di vita, come ho esposto l'anno scorso. Ci sono notevoli difficoltà per l'incontro, perché i partecipanti sono molto sparsi. Avvertiamo l'esigenza di trovarci anche con altri gruppi etnici, compresi gli italiani.

### **LIDIA OBANDO, Presidente nazionale delle Acli-colf**

Noi come Acli-Colf abbiamo una sensibilità, direi un carisma particolare per quel lavoro specifico che riguarda la cura delle persone. Sul piano pastorale segnalo gli incontri di spiritualità e di formazione: come minimo ci riuniamo due volte l'anno per una giornata in momenti molto significativi per noi cristiani e particolarmente per noi latino-americani. Il primo è sotto Pasqua, il Giovedì Santo: è abitudine nostra dedicare questo giorno all'eucaristia, astendoci dal lavoro; per questo facciamo pressione sui nostri padroni perché ci lascino disponibile non soltanto il pomeriggio ma tutta la giornata e a questo ci teniamo tanto. L'altro momento è a Natale: si fa un ritiro spirituale.

Nei nostri incontri abbiamo molto rispetto gli uni degli altri, talora si incontrano persone con religione diversa dalla nostra, con musulmani; quando facciamo tra noi l'incontro specificamente cristiano, riserviamo per loro un ambiente dove anch'essi possano incontrarsi, discutere e riflettere in base alla loro identità, anche religiosa, diversa dalla nostra. Poi, come Acli, facciamo un incontro annuale cristiano-musulmano a novembre a Modena.

Per quanto riguarda il lavoro, facciamo orientamento non soltanto per la lavoratrice, ma pure per il datore di lavoro, perché tante volte egli è responsabile della violazione di diritti sacrosanti senza forse saperlo: capita ad esempio di dover denunciare all'Inail una ragazza, dopo che si è rotta il femore. Ci premuriamo di accompagnare l'immigrata appena arrivata che non sa dove andare per fare la pratica del libretto sanitario, del codice fiscale e via dicendo. Formazione anche per quanto riguarda corsi di economia domestica: può darsi infatti che nel mio paese, dove l'acqua o la luce vengono razionate per due ore al giorno, non si può utilizzare la lavatrice; in tali casi non si è abituati a selezionare i capi di biancheria; perciò usando la lavatrice qui in Italia possono capitare dei pasticci piuttosto seri, ecco il perché di questi corsi.

Guardiamo anche più avanti per dare a queste lavoratrici una qualifica veramente professionale. Non mancano lezioni di igiene e di medicina preventiva, anche con l'aiuto di medici volontari. Cerchiamo di informare anche sulla legislazione e sulle vie praticabili perché una che ha cominciato a fare la collaboratrice familiare appena giunta in Italia, non sia destinata per tutta la vita a quel lavoro, anche se in tasca ha il diploma di infermiera o di medico. Qualcosa di simile vale anche per i nostri figli, giunti magari in Italia in tenera età, ma qui hanno studiato ed hanno raggiunto una laurea. Dovranno fare i collaboratori familiari anche loro o i manovali?

Spero che da questo incontro escano indicazioni che siano proponibili anche quando ci incontriamo in modo informale, ad esempio in un nostro centro o parrocchia, per qualche momento di distensione e di festa, per parlare delle nostre cose, per mangiare assieme, per ascoltare musica.

Mi capita questo sia a Roma che in altre città d'Italia dove vado come presidente nazionale delle Acli-Colf. Ad esempio, domenica scorsa sono stata a Como, dove ho trovato la comunità dello Sri Lanka nella piccola Chiesa di San Eusebio, che non offre grandi ambienti, dove comunque c'è una sala per incontrare quaranta, cinquanta persone. C'era anche la comunità dei Salvadoregni con i quali ho mangiato e discusso; inoltre quella del Bangladesh e delle Filippine. Tanto diversi fra noi ma con gli stessi problemi, che vengono fuori spontaneamente e se qualcuno dei presenti, anche occasionale presenti, sa qualcosa di più, lo tira fuori a beneficio di tutti. Vedo che c'è forte coesione tra gli immigrati delle varie etnie e a

rafforzare questa coesione è poi, alle diciotto e trenta, la Santa messa, celebrata da un missionario proveniente dall'Argentina, dove tutti si esprimono con la massima spontaneità. Vorrei che in ogni città gli immigrati cristiani avessero la possibilità di questi incontri, una piccola chiesa, una piccola sala e qualcuno che faccia da animatore e, possibilmente, da esperto anche per i problemi che riguardano il lavoro. In quel contesto c'è il clima favorevole per affrontare questi problemi con spirito cristiano.

Noi latino-americani sentiamo un forte istinto di incontrarci per esprimere la nostra fede e insieme per parlare delle nostre cose. Quando c'era in Nicaragua, il mio paese, la persecuzione, ci si riuniva anche sotto un albero o lungo il fiume, ma la messa non ci doveva mancare; dopo la messa venivano gli altri interventi e talora su problemi molto urgenti della vita quotidiana.

Per concludere, vorrei che questa facilità di incontro in una sala, presso una chiesa, la si potesse trovare anche in Italia, in ogni angolo d'Italia.

### **DON PAOLO ROCCA, Direttore diocesano Migrantes di Alba**

Sono don Paolo, come Migrantes diocesana oltre alle attività pastorali per i migranti gestiamo anche il Centro Bakita, una casa di incontro e di accoglienza aperta a tutte le etnie, nazionalità e religioni. Ci siamo accorti, nell'accostare questo lavoro verso gli stranieri, che è necessario stare loro vicino per tutti i loro problemi anche lavorativi e in questo condivido tutto quello che è stato detto prima.

Però esiste il discorso molto importante che tocca l'evangelizzazione, con la quale si deve tendere prima di tutto a far conoscere la persona di Gesù Cristo. Giusta l'attenzione, già prima espressa, per il mondo musulmano; però ci deve essere da parte nostra l'attenzione di farli incontrare in qualche modo con Cristo, col Gesù storico e il suo insegnamento; da qui, se è possibile e nel modo che è possibile, sviluppare una catechesi con inserimento pratico della vita ecclesiale. Ovviamente presentando i valori che sono propri di una vita autenticamente cristiana, espressa in tutte le componenti della vita, soprattutto nella preghiera e nel rapporto con gli altri e nel lavoro. Quindi siamo perfettamente inseriti nella linea che è stata indicata, che mi sembra molto importante.

Ora la cosa più urgente, secondo noi, è far capire che questi non cristiani non devono imparare dai cristiani che hanno intorno, dai nostri italiani, le cose negative; bisogna aiutarli a fare riferimento alla genuinità del Vangelo, a far capire che l'euro non può diventare l'unica e primaria preoccupazione dell'esistenza, con conseguente sfascio della famiglia e, in non pochi casi, con un certo



tranquillo abbandono dei figli anche lontani. È facile l'assorbire e l'adeguarsi alla mentalità consumistica dell'ambiente. Siamo impegnati anche sul fenomeno del facile guadagno sulla "strada", di certe donne, che avrebbero la possibilità di uscirne; ci sono delle alternative, ma spesso vengono rifiutate; e poi lo sfruttamento da parte dei compatrioti al loro arrivo, con alloggio pagato, con la falsa promessa di un lavoro. A parte questi estremi, ci sono altre forme di sfruttamento, ad esempio nella vendita di posti di lavoro.

Noi Chiesa, noi cristiani abbiamo al riguardo una grande responsabilità. Diamo risposte ancora troppo intermittenti e troppo fragili. Noi siamo partiti già dieci anni fa con questa missione dell'accompagnamento in questo cammino di stampo cristiano; è importante formare catechisti credibili per gli stranieri, capaci di stare con loro, di camminare al loro fianco, starli a sentire, e con tanta pazienza perché spesso, al primo impatto, tutto sembra crollare o tornare daccapo. Insistiamo molto sui corsi per catechisti adulti, anche se poi in realtà ci sembra conservino poco di ciò che è stato loro insegnato.

In questo quadro ci domandiamo come potrebbe essere considerato il lavoro, il lavoro visto come espressione nobile della persona e far percepire addirittura il lavoro come preghiera. Troviamo infatti che molti sono sensibili alla preghiera, in particolare gli immigrati provenienti dall'Est, i Macedoni, i Bulgari, i Rumeni, ecc... Hanno molta sensibilità alla preghiera, che favorisce una visione del lavoro non solo come peso ma come servizio, un servizio che si svolge nell'onestà, nell'attenzione agli altri. Quanta facilità invece nel passare da un lavoro all'altro pur di guadagnare un pochino di più, abbandonare anche l'anziano, la famiglia in quattro e quattr'otto per andare da un'altra parte. È una lamentela che abbiamo sentito da parte di molti italiani. E c'è spesso ragione di lamentarsi. Dunque non ci si può ridurre ad una pratica religiosa che prescinde dalla concretezza della vita, da questi impegni morali.

C'è inoltre bisogno di raffinare i mezzi di comunicazione con loro, perché la diversa lingua e cultura non facciano barriera. Si sente l'esigenza di avere qualche mediatore culturale, testi nella loro lingua anche per quanto riguarda la catechesi. Altrettanto importante è lo stimolare ed aiutare, anche con corsi speciali, all'apprendimento dell'italiano, che è presupposto indispensabile sia per progredire nella scala sociale che per la piena integrazione nella Chiesa.

## BETTI TOCCO, operatrice pastorale nel Centro latino-americano di Roma

Per affrontare il tema di questo incontro su Vangelo e Lavoro e calarlo nella realtà latinoamericana a Roma, abbiamo pensato di

basare le nostre riflessioni su una breve analisi dell'esperienza fatta da 22 migranti latini.

Dalla loro intervista è emerso che (viene messa fra virgolette la citazione letterale dalle interviste):

- 1) Il lavoro è nella maggior parte dei casi manuale: colf e assistenti per anziani. Su 22 solo 3 svolgono un lavoro di tipo intellettuale.
- 2) Il rapporto con i datori di lavoro è per lo più familiare e cordiale.
- 3) Se si tratta di lavoro manuale esiste solidarietà tra i lavoratori migranti e tra loro e gli italiani; cambia se si tratta di lavoro intellettuale: è più difficile l'inserimento.
- 4) I 17 Centri Pastoralisti Latino-americani danno un'accoglienza che è risultata buona o discreta ("spirituale, pratica e sentimentale").
- 5) È risultato inoltre che i L.A. vivono l'esperienza di fede fuori dai Centri:
  - a) con i colleghi latini la fede viene condivisa in modo costante, con amore a Dio, con la frequentazione comune della Santa Messa, con incontri di preghiera nelle case;
  - b) mentre è più difficile nel posto di lavoro perché "gli italiani sono un po' isolati, non vanno a Messa, non vivono la Messa". Alcune bambinaie trasmettono la fede ai bambini a loro affidati.
- 6) Un'ultima serie di risposte, sicuramente fra le più utili per il Progetto Missione Permanente in svolgimento presso la nostra comunità latino-americana, è quella relativa a cosa essi si aspettano da parte della Missione per aiutarli a vivere meglio il Vangelo nel Lavoro: la richiesta di quasi tutti è quella di essere aiutati a migliorare la loro formazione religiosa:
  - a) con riunioni settimanali di formazione e preghiera
  - b) per imparare far conoscere e diffondere il Vangelo;
  - c) per imparare a portarlo ai datori di lavoro e per invitarli a frequentare la Chiesa e il Centro a cui appartengono;
  - d) per rendere forti nella fede quelli che sono stati tentati di dire "sì" ad altre religioni per motivi legati alla soddisfazione dei loro bisogni primari (casa e lavoro);
  - e) per imparare a vivere e mettere in pratica il Vangelo
  - f) per arrivare "ai molti che sono lontani dalla fede e vivono un libertinaggio fuori misura,... per toglierli dai centri del vizio e malavitosi, dalla prostituzione; per essere un gruppo unito che possa portare loro aiuto".

Il Vicariato di Roma con la collaborazione della Migrantes, dell'USMI e di altre forze ecclesiali, ma soprattutto con la dedizione totale del Parroco dei latinoamericani, P. Antonio Guidolin, ha già dato un forte segno di attenzione al popolo latino, stimato in Roma in circa 50.000 persone. In vista di questa Missione S. E. Mons. Nosiglia ha consegnato il mandato missionario a 300 latini tra i quali religiosi, religiose e molti laici. Un nuovo "protagonismo"

pastorale quindi di numerosi laici immigrati che, nel lavoro e fuori dal lavoro, diventano essi stessi missionari della Parola nei confronti dei loro connazionali,...ed anche degli italiani.

Le attività della Missione, culminate con l'udienza concessa da Sua Santità, sono state molteplici ed hanno spesso avuto risonanza nella stampa per il grande entusiasmo, la partecipazione numerosa e il forte messaggio di testimonianza di fede che i Latini hanno portato alla città di Roma.

Un obiettivo importante è stato quello di raggiungere, sul lavoro e non, quanti più migranti possibile per consegnar loro il Vangelo di Marco. Si è cercato anche di entrare in contatto con gli appartenenti a quella realtà sommersa, senza lavoro, difficile da raggiungere perché priva di permesso di soggiorno e portare loro un messaggio di solidarietà e di speranza da parte dei 17 Centri Pastorali presenti in città: questi, insieme a S. Maria della Luce, "Parrocchia" latinoamericana, diventano ora il cuore pulsante della Post-Missione o Missione Permanente.

Il lavoro che ci aspetta è assolutamente grande, impegnativo e ...bellissimo.

Produrre e rendere operativo un progetto di "Parrocchia allargata" ai 17 Centri. Questi, alla luce di tecniche e contenuti pastorali e sociali comuni, realizzeranno una serie di interventi di tipo operativo e formativo condiviso e coordinato, tale da rendere possibile un lavoro missionario più efficace. A tal fine i missionari riceveranno una corretta formazione che li preparerà a portare con più incisività il Vangelo nella loro vita e nel loro ambiente di lavoro.

Vorrei concludere riportando fedelmente e integralmente una delle interviste di cui ho parlato all'inizio, fatta ad Alpidio, colombiano con 2 lauree: è forte e provocatoria, ma proprio per questo interessante.

*«La Missione Latino Americana ci ha aperto gli occhi su un fatto fondamentale: non è Vangelo e Lavoro ciò che preoccupa gli Immigrati, ma piuttosto Lavoro e, se possibile, Vangelo. Tutti noi proveniamo da famiglie molto cattoliche, con grandi valori etici e da Paesi con enormi problemi, con alle spalle la morte di persone care, e ciò che cerchiamo in Europa, qui in Italia, è il lavoro come mezzo di vita.*

*Se hai la fortuna, come migrante, di trovare una Chiesa che ti apre le braccia, che ti offre l'opportunità di inserirti culturalmente, socialmente, familiarmente, che Dio sia benedetto che la Chiesa funzioni così bene.*

*Parecchie volte la Chiesa è un rifugio in cui conosci gente nuova che rappresenta l'occasione di incontrare qualcuno che ti dia una mano, di entrare in contatto con altre persone e altre opportunità.*

*La priorità non è tanto il Vangelo quanto il Lavoro. Ed è quindi il lavoro la situazione che deve essere evangelizzata alla maniera dei latinoamericani. Gli italiani godono dei sindacati, di associazioni che li proteggono nei loro diritti. Un immigrato non usufruisce di tutto ciò, conta sull'aiuto di Dio e, se i Pastori sono coscienti di questa situazio-*

*ne, si prodighino, altrimenti continueranno a fare Pastorale con un Vangelo che rimane fuori dalla vita.*

*Il lavoro infatti non è a sé stante ma è la vita: sono i tuoi figli, sono le persone che aspettano quei pochi soldi che forse ti permetteranno di pagare l'affitto; lavoro e reddito, che non sei certo di avere ancora tra due mesi. È una vita talmente precaria, che per forza devi agganciarli a Dio! È lì che la Chiesa deve arrivare secondo l'identità propria dei latinoamericani, almeno i primi anni: perché non è vero che una persona, perché va a messa, venga subito inserita in questa realtà della Chiesa romana o italiana, cioè che riceva il Vangelo nella sua condizione di migrante, condizione ben diversa da quella di un italiano.*

*Non è la Fede il problema di conflitto tra i lavoratori ed i datori di lavoro in Italia, ma piuttosto la mancanza di valori etici, morali e sociali nei confronti degli immigrati.*

*Non è vero che tutti i lavoratori sono Santi, ma non è neppure vero che tutti i datori di lavoro sono etici. La Chiesa deve farsi sentire per sottolineare la mancanza di etica in questo rapporto fra le due parti per umanizzarlo.*

*È già duro essere fuori dalla propria terra, non tutti riescono a sorridere stando fuori dalla propria terra e dalla propria famiglia. È la Chiesa deve essere solidale nella sofferenza. La prima testimonianza di un rapporto tra lavoro e vangelo è quella della fratellanza, di chi soffre con chi soffre, di chi aspetta con chi aspetta, di chi tende una mano quando può. Per non parlare poi di diritti umani argomento in cui ora non ci si può addentrare.*

*Ed è proprio la Chiesa che ha recentemente sottolineato la mancanza di aiuto da parte di strumenti governativi, quali consolati ed ambasciate; è grazie a questa missione che comincia a svilupparsi un livello di coscienza diverso. Consolati ed ambasciate erano quasi completamente assenti dalla vita dei migranti e, se sei abbandonato dagli italiani e dai tuoi connazionali, sei disgraziato due volte, sei povero due volte, sei migrante due volte.*

*E un obiettivo di questa missione è quello di creare un rapporto più stretto tra i consolati, il lavoro, la cultura e la Chiesa. Creare cioè un'associazione che dia tutto, perché il migrante cerca tutto, non cerca solo il Vangelo, che abbiamo già nelle nostre famiglie da sempre. È una fortuna essere migranti in un Paese ancora di tradizione cattolica, cristiana. Il fenomeno della globalizzazione inizia qui: la globalizzazione del Vangelo: non un Vangelo monoculturale, ma un Vangelo pluriculturale. Quando trovi una Chiesa solidale sul lavoro, Dio si rende più trasparente e la giustizia si fa più trasparente, e la sofferenza non è più sofferenza crudele: è una sofferenza più umana. Una delle funzioni del Vangelo nel lavoro è proprio quella di umanizzare ed evangelizzare la sofferenza.*

*L'Italia non soffre solo per Termini Imerese, non soltanto per la Fiat; ci sono tanti migranti, tanti lavoratori, che vivono situazioni infra-umane».*

## **CLAUDIO GESSI, dirigente sindacale Cisl**

Sono un dirigente Sindacale della CISL, faccio un lavoro per i sindacati, però sono molto attento a questi problemi perché, nella

mia realtà, i lavoratori immigrati sono un numero consistente. Io mi occupo di un settore molto precario che è quello dell'edilizia, che è spesso il luogo dove molta gente non ha a disposizione offerte di lavoro più corrispondenti alle proprie capacità. In questo mondo ci si trova immersi. Chi conosce bene questo settore sa che è imperverato da forti fenomeni di lavoro irregolare, di lavoro precario; debbo dire che negli ultimi tempi c'è un fenomeno in crescita: le varie comunità tentano di aggregarsi fra di loro; io ho partecipato, nella provincia dove lavoro, agli incontri della comunità albanese che si è auto-organizzata. Ritengo che si potrebbe fare un lavoro per il quale questa mattina si sta discutendo.

### P. PAOLO SERRA, Direttore dell'Acse

Sono P. Paolo Serra, vengo da un centro di accoglienza per gli emigranti, dove viene gente immigrata di ogni tipo a chiedere un servizio e poi se ne va. Però alcune persone, anche alcuni gruppi rimangono e fanno pratica, confrontandosi tra di loro, si familiarizzano con tutte le pratiche, le procedure e sono interessati ad apprendere la lingua italiana. E cammin facendo, si sente dire fra di loro, per esempio nel gruppo che stanno imparando l'italiano: stiamo qui per due o tre mesi per imparare la lingua italiana, poi ognuno ritorna a casa, dove ritrova i suoi problemi; perché non dovremmo, diceva uno di loro, incontrarci anche per condividere le nostre situazioni, per incoraggiarci a vicenda, possibilmente anche per fare delle proposte e cercare delle soluzioni. Questo è il gruppo interessato ai corsi di italiano.

C'è un altro piccolo gruppo di giovani stranieri e italiani, che sono impegnati all'interno dell'Associazione a fare un po' di volontariato: e per redigere un giornalino, che è uno strumento di formazione. Io credo fermamente che i giovani si formano attraverso cose concrete, impegni concreti che portano avanti insieme; per il giornalino lo stanno facendo da sei mesi, puntualmente un numero al mese. L'altro giorno uno di loro a nome di tutti gli altri disse: noi ci conosciamo abbastanza per quello che riusciamo a scrivere, abbiamo prodotto questo giornalino, ormai è il sesto numero; però noi non ci conosciamo, il nostro incontro è orientato soltanto al lavoro: perché non possiamo incontrarci per crescere insieme? Mi sembra che questo progetto del crescere assieme debba essere la premessa per tutto quello che si sta facendo qui. Ne è nata l'esigenza e la proposta di formare questi gruppi di Vangelo-lavoro, di lavoro orientato e ispirato al Vangelo. Ci sono parecchi gruppi di gente molto impegnata, gente di fede profonda, che però non sente ancora l'esigenza di condividere all'interno del gruppo quelli che sono i pro-

blemi reali della vita: il lavoro, l'abitazione, i problemi che si incontrano nei posti di lavoro, quindi le sfide di ogni giorno. Ecco, queste cose non sono mai entrati a far parte del loro stare insieme. E può allora succedere che, nonostante lo stare assieme, queste persone rimangano con le proprie solitudini, con i propri problemi, con i propri affanni, con le proprie insicurezze. Di qui l'urgenza di suscitare in loro questo desiderio di discutere, di condividere, di mettere in comune le proprie esperienze.

Un secondo passo, ma qui dovremmo intervenire decisamente noi operatori pastorali, sarebbe quello di aiutare loro a mettersi in confronto con il Vangelo, a mettere a confronto Vangelo e vita; questo è un cammino che dobbiamo fare se vogliamo portare all'interno del mondo del lavoro quel fermento, di cui don. Gianni parlava prima, il fermento o lievito cristiano. Sono fermamente convinto che il mondo del lavoro qui in Italia come quello della famiglia, sarà cristianizzato dagli stranieri.

Pensate a quelle famiglie in cui c'era una persona straniera cui è stata affidata la responsabilità dei figli minori e degli anziani. A tal proposito vi porto un piccolo esempio che mi ha toccato. Alcuni giorni fa è morta a Terni la mamma di una certa Marisol, una ragazza ecuadoriana che si sta laureando. La mamma era qui in Italia con il papà; questa donna andava a fare la spesa e fu investita da un pirata della strada che la lasciò lì sulla strada, dove morì. Io andai a Terni prima che riportassero la salma in Ecuador. Dopo la messa una signora italiana chiese la parola e disse "Questa defunta, che si chiama Eida, portò il sole nella nostra famiglia, perché eravamo tutti atei, compresa la mamma che Eida accudiva e che è morta un mese fa; gradualmente Eida ha portato la mamma non solo ad accettare la sofferenza e ad accogliere un sacerdote prima di morire; essa ha portato tutta la famiglia a riscoprire la fede; è stata proprio questa presenza umile, delicata e credente a riportare la fede in casa nostra".

Ecco io accolgo molto bene questa proposta che ci è stata rivolta da diversi organismi di formare questi piccoli gruppi che a tempo determinato, sarà una volta al mese, sarà una volta alla settimana, si incontrano su vangelo e lavoro. È un vero "kairòs" incontrarsi fra lavoratori e formare al di dentro della loro realtà una piccola chiesa viva; saranno tre, saranno quattro o cinque queste persone. Spetta a loro perseverare in questa volontà di incontrarsi, ma spetta a noi operatori pastorali aiutarli a non fermarsi sui problemi immediati, per introdurre il fermento del Vangelo. Mediatori nel senso più forte del termine: aiuto a scoprire la dimensione evangelizzatrice. Questo è il momento di evangelizzazione.

**DON NEVILLE PERERA**

**Coordinatore nazionale dei cattolici sri-lankesi**

Alla mia prima venuta in Italia ero un clandestino, un collaboratore familiare clandestino, quindi parlo anche nella veste e a nome di questi cosiddetti clandestini. La mia esperienza migratoria è di quasi vent'anni, ho cominciato proprio qui da Roma la mia esperienza, per raccogliere un po' di denaro per me, per il mio progetto di vita ed anche per la mia famiglia. So per lunga esperienza che tanti di questi immigrati dello Sri-Lanka sono ignoranti, cioè hanno poco studiato, sono di scarsa cultura, sono pescatori; non sanno scrivere, non sanno parlare, tante volte né cingalese, né tamil né italiano. E io mi domando continuamente: come possiamo aiutare questa gente, come promuovere la loro condizione lavorativa e sociale, come accompagnarli nel processo di integrazione.

Tanti sono avviliti perché non vedono per loro una via di sbocco, una possibilità di integrazione e pensano di tornare indietro. Quelli arrivati con gli ultimi barconi (sono andato a incontrarli sulla spiaggia e poi me li sono visti nella mia comunità pastorale di Roma) per il 95% sono pescatori e quasi analfabeti. In tempi passati chi veniva era spesso della classe media, avevano soldi, potevano in qualche modo arrangiarsi. Ora no. E mi domando che cosa possiamo fare come Chiesa e società civile per questa gente.

**P. CLAUDIO GNESOTTO**

**Direttore diocesano Migrantes di Vicenza**

*Consegna per iscritto brevi note per un progetto di condivisione/valutazione delle problematiche vissute all'interno del mondo del lavoro tra lavoratori nell'area bassanese.*

Dalla fondamentale esperienza di condividere difficoltà esistenti all'interno del mondo del lavoro e delle condizioni da esso derivanti è maturata l'idea di tentar di costituire un gruppo di persone allo scopo di affrontare questa problematica, senza prendere il posto di soggetti ed istituzioni che già si occupano del mondo del lavoro. Tale gruppo, senza nessuna finalità rivendicativa, conflittuale od oppositiva a qualcuno o a qualcosa, avrebbe esclusivamente come finalità quella di costituire uno spazio in cui esprimere difficoltà, sofferenze, ansie e disagi che si vivono nei diversi ambienti di lavoro, nei diversi settori produttivi e al di là dei ruoli differenziati tra lavoratori e lavoratori.

L'esito sperato è anche quello di far emergere eventuali soddisfazioni e gratificazioni derivanti dall'ambiente di lavoro. Non

dovrà venire meno la riflessione e l'aiuto reciproco. Particolare attenzione potrebbe essere posta al soggetto lavoratore "marginale" come l'immigrato, che spesso svolge mansioni che altre persone ritengono poco dignitose. Come ipotesi si tratterebbe di avviare un'iniziativa all'interno di un'importante industria metalmeccanica basanese che ha continuato ad avere, fin dal dopoguerra, un rilevante ruolo per il tessuto economico cittadino e del comprensorio.

La Baxi s.p.a., con circa 800 dipendenti, di cui 60 extracomunitari per la maggior parte senegalesi, è stabilmente rivolta al mercato internazionale, specializzando la sua produzione nel settore delle caldaie e del riscaldamento in genere. L'idea è quella di organizzare (contando sulla sensibilità di dipendenti dediti alle attività ricreative nel dopo lavoro aziendale) una serata d'avvio con un missionario scalabriniano che potrebbe parlare di esperienze vissute con gli emigrati, soffermandosi sui problemi di lavoro da loro incontrati. L'iniziativa potrebbe proseguire attraverso alcuni appuntamenti nel corso dell'anno. La proposta è aperta a tutti, senza preclusioni, nella convinzione che le difficoltà sul lavoro e del lavoro non sono esclusiva prerogativa del lavoratore immigrato. Al contrario è necessario non ghezzare ulteriormente con questa iniziativa le persone immigrate. Poiché siamo alle "prime armi", sono graditi suggerimenti, consigli ed aiuto.

## MARILENA CACERES, immigrata peruviana

Come immigrata posso dire che la necessità di sopravvivere, sommata alla solitudine e alla paura di affrontare una nuova esperienza, ti fa inghiottire sorsi amari di ricordi e nostalgie della tua famiglia, dei tuoi amici, del tuo gruppo sociale e del tuo paese. Tutto questo ti porta a dimenticare per un certo tempo, la tua vera personalità, la tua identità. È il tempo che ti fa reagire e rivendicare chiedendo ciò che credi giusto; un'opportunità e una mano disposta a riconoscere quanto vali come persona. Questa volta ho bussato e mi hanno aperto la porta, adesso posso dimostrare quello che realmente voglio fare.

Sono passati più di otto anni da quando sono arrivata a Roma, tutto questo tempo ho lavorato facendo quello che mi capitava: qualsiasi lavoro anche il più umile ma sempre onesto. Prima pensavo solo alla mia famiglia che era lontana, oggi grazie al ricongiungimento siamo insieme e questo mi stimola a fare dei progetti professionali valendomi dall'opportunità che mi avete concesso. È proprio questa l'opportunità che cercavo, per poter esprimere e testimoniare la realtà di come si trovano i peruviani in questo paese, riscattando ogni aspetto della persona come emigrante, che non solo è uno straniero, troppo spesso è anche uno "sminuito", un declassato.



sato quale extracomunitario. Egli però rappresenta anche un elemento fondamentale del processo di democratizzazione del paese di provenienza, che affronta con difficoltà ed alto costo umano il suo processo di sviluppo economico.

A questo punto occorre domandarsi: perché scelgono di venire in Italia? La valutazione che una comunità emigrata compie nel paese di arrivo rappresenta un indicatore diretto, utile per incentivare o meno futuri arrivi e quindi chiamare altri connazionali per costituire una catena migratoria. Il governo peruviano del XXI secolo non ha ancora una reale politica migratoria; posso dire che non ha interesse e non si preoccupa di coloro che lasciano il paese, in quanto l'emigrazione rappresenta valido rimedio per il problema della disoccupazione. È importante dunque conoscere le caratteristiche di questa popolazione in relazione con la attuale realtà politica economica del proprio paese. È altrettanto necessario conoscere la capacità individuale di adattamento, quali sono i problemi più difficili rispetto a quelli affrontati dagli altri immigrati, qual'è il progetto di vita migratorio: se lavorare risparmiare con l'idea di rientrare nel proprio Paese o rimanere e stabilizzarsi con la famiglia, pensando di offrire ai figli un migliore futuro nella Comunità europea.

Nel contesto della globalizzazione viene rivalutata la figura dell'immigrato come elemento di innovazione e di sviluppo, però noi stranieri comprendiamo che siamo arrivati nel paese ospitante per far parte della fascia più debole del mercato del lavoro, senza strumenti adeguati di orientamento e di promozione sociale. All'inizio a noi viene offerto solo il sistema spontaneo di informazione e solidarietà tra connazionali, che talora si configura anche come una mediazione tra domanda o offerta di lavoro. È questa la prima rete sociale che troviamo e che ci fornisce la prima accoglienza, è il primo impatto con una realtà che non si conosce. Ogni nuovo arrivato segue le tracce di qualcuno che si conosce o per lo meno che gli trasmette conoscenza sul nuovo paese e la gente che lo abita. Noi peruviani abbiamo il concetto che l'Italia è un paese più accogliente dal lato umano, al confronto con altri paesi europei, alla pari della Spagna dove si è facilitati dal comune linguaggio. Qui in sala ci sono altri latino-americani, anche altri peruviani, dai quali potremmo sentire tante altre interessanti testimonianze.

DON GIANNI FORNERO

alcune proposte concrete per il prossimo futuro

Il confronto è stato molto intenso e ricco di esperienze e iniziative già avviate.

1. Da molti interventi emerge che sta crescendo un *humus cristiano* fra gli immigrati, garantito dalle comunità nazionali e alimentato da varie iniziative, quali, ad es., la missione diocesana di Roma.
2. In questo *humus* occorre ora sviluppare un lavoro formativo specifico, una formazione dei laici ad affrontare le sfide del mondo del lavoro in cui sono inseriti. Si è parlato di 'leaders', di 'militanti', di 'missionari'. Comunque bisogna precisare che nelle comunità c'è bisogno di ministeri 'ad intra' (lettori, catechisti, ecc.) e c'è bisogno di ministeri *ad extra* (ad es. gli evangelizers). Su questi vogliamo precisare, e c'è intesa fra di noi, che questo annuncio non è simile a quello dei Testimoni di Geova (solo parole), ma *si sostanzia di impegno sociale*, di testimonianza per la solidarietà e la giustizia.
3. Alcuni gruppi esistono già: a Torino, a Roma. Molto interessante in progetto di gruppo nella fabbrica di Vicenza. Si può fare di più, ma non siamo all'anno zero.
4. Dobbiamo allora focalizzare la nostra attenzione sulla *formazione di animatori*, rendendoli capaci di declinare la fede con la questione sociale. Per questo sarà opportuno pensare a dei corsi, come si è proposto per Roma (p. Serra).
5. Circa i sussidi: *le schede* proposte lo scorso anno vanno bene per la prima fase del gruppo, per i gruppi già consolidati possono essere utili le schede sulla dignità del lavoro (c/o PSL Torino).
6. Il tipo di lavoro che ci proponiamo è l'ideale per aprirci anche a livello di *cristiani non cattolici*: penso agli ortodossi rumeni, macedoni, bulgari, moldavi..., penso agli africani di lingua inglese spesso aderenti alle sette.
7. È necessaria una maggiore sensibilizzazione dei delegati territoriali della *PSL*, per un lavoro integrato.
8. Potremo prevedere dei contatti con l'*Anolf-Cisl*, là dove mantengono una sensibilità per la fede.
9. Per un coordinamento leggero ma utile, si pensa a:
  - p. Serra e Octave per Roma e il Centro Sud
  - Quadrelli e don Fornero per il Nord

## Parole di commiato di P. BRUNO MIOLI

Aggiungo qualche altra nota complementare. Anzitutto, quanto ci siamo detti qui Tra noi sarà opportuno diffonderlo anche attraverso i nostri mezzi di comunicazione. Per quanto riguarda la Migrantes, si cercherà di fare più dello scorso anno per una campagna di informazione e di sensibilizzazione. Qui anche voi avete del materiale, delle belle esperienze, è bene che diffondiate tutto questo nel modo più efficace possibile.

Vedo qui bene rappresentata l'Associazione Acli-Colf, l'anno scorso invece avevamo tra noi Api-Colf. L'una e l'altra associazione fanno opera valida e apprezzabile. Ho avuto diretta esperienza questa estate, quando temporaneamente sono stato responsabile del Centro pastorale filippino di Roma; ho approfittato per costituire con tutti i carismi dell'ufficialità un Circolo di Acli-Colf, intitolato a Santa Pudenziana. Mi sono reso conto dell'utilità di tale istituzione che viene a contatto con tante persone portatrici di problemi cruciali riguardanti il lavoro, e non solo lavoratori ma pure datori di lavoro. È bello questo contatto a tu per tu con chi lavora; al di là della consulenza tecnica sul problema dell'occupazione, c'è sempre l'occasione di aggiungere una parola non solo di incoraggiamento o consolatoria, ma veri messaggi evangelici.

Sempre parlando di Roma, varie volte è venuto fuori quanto Padre Serra sta tentando di impostare in linea con la proposta di costituire dei gruppi Vangelo-Lavoro. Egli da qualche anno in quaresima sta conducendo corsi di "formazione dei formatori", ossia di "animatori" di comunità. Si tratta di cinque o sei serate, nelle quali in clima di forte impegno e di amicizia si incontrano una quarantina di immigrati di nazionalità diverse. Ebbene, il suggerimento è questo: il prossimo incontro sarà impostato sul tema nostro di evangelizzazione del mondo del lavoro, così da attrezzare e invogliare individui di diverse lingue ed etnie a portare dentro alla propria comunità pastorale questa istanza ed avviare così dei piccoli gruppi da tenere poi in rete tra loro.

Ultima nota: questo nostro incontro cade a pochi mesi di distanza del grande Convegno nazionale del 25-28 febbraio 2003 a Castelgandolfo: "A te verranno tutte le genti". Si vuole mettere in risalto come le migrazioni siano luogo provvidenziale di evangelizzazione anche nel senso di nuova evangelizzazione per chi è già cristiano e di primo annuncio per chi non lo è ancora. Diciamo allora che i nostri organismi, che hanno organizzato l'incontro odierno, sono stati in qualche modo profetici nei confronti del prossimo convegno. Oggi infatti siamo al quarto incontro su evangelizzazione e lavoro, dopo l'incontro dello scorso anno e i due nutriti seminari del 2000 e del 1998, dei quali sono stati stesi gli atti. Quindi alle spalle abbiamo veramente una grossa corrente che ci spinge in avanti in questa dura ma affascinante avventura dell'evangelizzazione del mondo del lavoro. Coraggio dunque e buon lavoro per tutti.

### 1) In pacchetto di proposte concrete

#### Conclusioni del Seminario precedente del 22 ottobre 2001

1. Intendiamo ribadire la nostra convinzione sulla validità di questi gruppi che mettono a tema sistematicamente il rapporto "Vangelo-lavoro".
2. Auspicabile è l'adozione nel gruppo della metodologia della Revisione di vita, nella triplice progressione di vedere, valutare, agire.
3. Si pensa a gruppi di piccola dimensione, perché possa scattare la dinamica di gruppo e sia autentico il rapporto interpersonale anche in profondità.
4. Certamente non è facile trovare tra gli immigrati i possibili aderenti al gruppo "Vangelo-lavoro". Si tenga però presente che circa il 50% degli stranieri in Italia è cristiano, il 30% è cattolico: molti provengono da paesi dove la fede è autenticamente vissuta, anche se si esprime in forme di religiosità popolare alquanto diverse dalle nostre. Naturalmente non c'è di norma da attendersi che siano essi a fare i primi passi verso di noi e di entrare nel gruppo: la proposta deve partire da noi.
5. Questi immigrati cattolici, almeno in molte città di grandi e medie dimensioni, hanno il primo sostegno nei centri pastorali "etnici", che danno continuità di tradizione, cultura e lingua con il Paese di origine; tuttavia l'obiettivo ultimo, come è già stato osservato, è il pieno inserimento di questi cattolici nelle comunità e parrocchie territoriali italiane, particolarmente di coloro il cui progetto migratorio sta per diventare definitivo.
6. È utopico pensare la costituzione di questi gruppi se non si può contare su animatori che abbiano buona attitudine e capacità. D'altra parte questi animatori non sorgono per generazione spontanea, occorre una apposita formazione. È realistico pensare che, almeno in un primo momento, tali animatori siano italiani, attivi nella Pastorale sociale e del lavoro della diocesi.
7. Altrettanto è realistico ed opportuno prevedere che i gruppi, sorti anche al di dentro delle comunità etniche o per opera di altri organismi e associazioni, facciano capo alla Pastorale sociale e del lavoro o comunque siano con la medesima in stretto contatto, così da garantire anche in questo campo una pastorale unitaria.
8. Come obiettivo a breve termine si può puntare sulla costituzione di 20-30 gruppi su tutto il territorio nazionale. Non sembra un traguardo irraggiungibile, se si può contare sul contributo di

tutte le forze qui rappresentate o comunque interessate al nostro tema.

9. È utile intanto procedere a un monitoraggio di gruppi già esistenti, segnalarli al responsabile diocesano della Pastorale sociale e del lavoro e fare opera persuasiva presso l'animatore del gruppo perché egli stesso ricerchi e accetti di inserirsi in questo contesto diocesano.
10. Vanno maggiormente sensibilizzati e coinvolti nella pastorale del lavoro i cappellani e i coordinatori nazionali della pastorale etnica; essi dovranno essere sollecitati a entrare in questa esperienza per loro piuttosto nuova. La Migrantes farà la parte sua mettendo, ad esempio, questo tema all'ordine del giorno del prossimo incontro di cappellani e coordinatori nazionali del 29-30 gennaio 2002 e dell'incontro dei direttori regionali del febbraio 2002.
11. Per incoraggiare e avviare su un sicuro cammino queste iniziative di gruppo sarà importante fornirle degli opportuni sussidi, possibilmente a modo di schede sulle tematiche pertinenti la vita del gruppo e il mondo del lavoro. Un primo sussidio è già riprodotto qui in allegato.
12. La chiara dimensione religiosa ed evangelica di questi gruppi non fa perdere di vista gli scottanti problemi sociali, politici e familiari che sono in stretto rapporto con il mondo del lavoro, anzi spinge ad affrontarli decisamente alla luce della Parola di Dio. Questo orientamento cristiano non è destinato a rimanere all'interno del gruppo, ma deve tendere a fermentare anche altre realtà sociali, compresi i sindacati.
13. Anzi i componenti del gruppo si sentiranno investiti del compito di rendere sensibile la comunità cui appartengono a problemi che interpellano direttamente la coscienza cristiana, come quello dello sfruttamento del lavoratore, della sua condizione di precarietà, del lavoro nero, della solidarietà fra tutti i lavoratori.
14. Si concorda che sarà utile ritrovarsi nuovamente su questo tema tra un anno. Nel frattempo potrebbe essere opportuno che un gruppo ristretto si incontri fra qualche mese per una prima verifica.
15. Punto di riferimento per quanto riguarda la vita e l'attività di questi gruppi è l'Ufficio Piemontese della pastorale sociale e del lavoro, con sede a Torino, Via Monte di Pietà, nr. 5 – (T. 011.51.56450 – F. 011.51.56.459 – e-mail: [lavoro@torino.chie-sacattolica.it](mailto:lavoro@torino.chie-sacattolica.it))

## 2) La prospettiva pastorale

Riportiamo le conclusioni dell'incontro della Pastorale sociale e del lavoro del 29/06/02

### *Introduzione*

#### 1. *Sulle orme di Paolo, con la benedizione di Pietro*

È bella coincidenza questo riflettere sull'evangelizzazione del mondo del lavoro nella festa degli apostoli Pietro e Paolo (29 giugno). Lo facciamo inoltre dopo aver ascoltato l'omelia di mons. Simoni, vescovo di Prato, che ci ha messo in luce l'importanza del riferimento al ministero di Pietro. Così come già agli inizi della Chiesa, vorremmo ora, con la benedizione di Pietro, prendere il largo sulle orme di Paolo, evangelizzatore dei gentili, di nuove popoli e di nuove terre.

#### 2. *Un intervento "a valle" delle relazioni degli esperti*

Abbiamo ascoltato finora un bel numero di esperti nelle varie discipline sociali e teologiche, da Ambrosini a Vicoli, da Guasco a Doni. Il loro contributo è decisivo per ripensare l'intervento pastorale' della Chiesa nel mondo del lavoro. Ad essi farò spesso riferimento in questo intervento.

#### 3. *Un intervento "sul fare", ma ben consapevole dei nodi ideologici e teologici a monte*

La preoccupazione prevalente di questa comunicazione è per il rinnovamento della nostra prassi pastorale nel mondo del lavoro, nella direzione della "conversione pastorale" promossa a partire dal 3° Convegno ecclesiale di Palermo.

Ho quindi pensato di mettere nella cartella un primo allegato che riporta tre riflessioni pubblicate nelle pagine centrali della rivista "Settimana" nel 2001 e poi raccolte nei n. 4-6 del Foglio di collegamento della PSL piemontese. Ad esse rimando per quanto riguarda l'analisi dei cambiamenti strutturali del mondo del lavoro (la "terza rivoluzione industriale" e i "nuovi paradigmi organizzativi"), la crisi della modernità e l'eclissi del marxismo come ideologia portante del movimento dei lavoratori, le nuove sfide per la Chiesa e cioè il superamento del modello intransigente ma anche il ripensamento non ingenuo della missione operaia.

#### 1. *Genesi ed evoluzione.*

Ripercorro ora brevemente la storia di una elaborazione teorica e pratica che ci impegna ormai da circa 10 anni, segnalando le riflessioni, le decisioni e i punti problematici.

### 1.1 Lavoratori dipendenti

Nell'ottobre '92 mons. Crepaldi (allora direttore nazionale dell'Ufficio) ritiene giunto il momento di un ripensamento in profondità della pastorale operaia e avvia una collaborazione con il Piemonte. Il 1° seminario sul tema si tiene a Valmadonna (Al) nell'aprile '93; il 2° seminario nell'aprile '94; il 3° nell'aprile, del '95.

In questi incontri viene impostata la ricerca: i cambiamenti nella realtà del lavoro dipendente, i punti di riferimento teologici e pedagogici, avvio della sperimentazione. Si propone l'opzione per il "gruppo", il doppio metodo della Lectio e della Revisione di vita, si parla di un coordinamento (ma questo aspetto rimane sempre problematico).

Si individuano progressivamente varie aree in cui formare i gruppi di lavoratori:

- *Gr. d'azienda*: già se ne parlava nel secondo dopoguerra nelle ACLI, oggi seguono la parabola discendente delle grandi imprese in Italia. Le esperienze presenti e vive ci dicono però quanto siano preziose sia per i lavoratori (per alimentare la loro difficile testimonianza) che per la Chiesa (come antenne sensibili sui problemi del lavoro). Segnalo la presenza di questi gruppi a Milano, a Torino, in Sicilia.

- *Gr. in parrocchia*: con la frantumazione delle imprese a dimensioni sempre più piccole, l'attenzione ai lavoratori esige un incrocio fra pastorale d'ambiente e pastorale del territorio. Il lavoro rimane importante, ma il lavoratore è difficilmente intercettabile. La pastorale ordinaria può essere un utile luogo dove si realizzano incontri e si avviano riflessioni che potranno trovare sviluppo solo in gruppi specializzati. Di fatto ci sono gruppi di lavoratori a livello parrocchiale o a livello zonale (ad es. quando le parrocchie stesse sono troppo piccole). Ricordo la diffusa presenza di gruppi in Veneto.

- *Gr. di sindacalisti*: si formano inizialmente in alcune regioni. Ricordo il più stabile e il più costante a Bologna, ma anche a Bari, Vicenza, Palermo.

- *Gr. nella formazione professionale*: abbiamo ancora fresco il ricordo dell'intervento di Nicoli ieri sera. La formazione professionale ha come primo obiettivo il produrre l'acquisizione di competenze ma può essere una straordinaria occasione per avviare un percorso di evangelizzazione sia con i formatori che con gli allievi. Percorso comunque difficile, si cui ci sono esperienze significative in Piemonte e tentativi, qua e là, della GiOC.

- *Gr. di lavoratori delle cooperative*: le cooperative di inserimento lavorativo o di produzione/lavoro sono divenute dei luoghi dove trovano occupazione i più sfortunati del mondo operaio attuale, o per ragioni di incidenti personali di vita o per crisi aziendali.

Anche con loro si può avviare Una riflessione su Vangelo e lavoro. Esperienze molto significative a Catania, in Calabria, a Acqui Terme.

- *Gr. di immigrati*: ne parlerò successivamente.

Da un primo sguardo d'insieme si può notare che, dopo aver risposto alle domanda "come", abbiamo affrontato la domanda "dove": dove possiamo incontrare i lavoratori, oggi. Abbiamo individuato degli ambiti o dei settori del mondo del lavoro, dove la Chiesa magari è già attiva con delle opere sociali (es. formazione professionale e cooperative) ma non con una proposta organica di evangelizzazione.

Abbiamo poi elaborato dei veri e propri "percorsi" per i gruppi: sapendo che un gruppo nasce, cresce, si sviluppa e, se non si rinnova, muore. Occorre seguire i gruppi nel loro cammino e proporre un itinerario in varie tappe.

Questi percorsi e questa sperimentazione li abbiamo realizzati in collaborazione con le Associazioni e i Movimenti che collaborano con l'Ufficio nazionale: Acli, CMO, GiOC, MLAC, MCL/Confcooperative e Confap.

L'esperienza dei primi anni è raccolta nel volume di cui ho curato la pubblicazione: "Vangelo e mondo del lavoro: itinerari per l'evangelizzazione dei lavoratori dipendenti", EDB, 1997.

1.2. *Don Mario Operti*, nuovo direttore dell'Ufficio nazionale, conferma e realizza un allargamento di questa prospettiva di lavoro:

- *Pubblico impiego* (in collaborazione con il Lazio): di per sé sono anch'essi lavoratori dipendenti, ma l'attenzione specifica alla loro condizione fa sì che si avviino gruppi che hanno uno sviluppo particolare a Roma ma poi anche in varie città italiane e si formi un gruppo nazionale di coordinamento. Anche questo gruppo, come il primo produce delle schede come materiale di riflessione per i gruppi.

- *Imprenditori e dirigenti* (in collaborazione con la Liguria): il modello "gruppo" viene proposto anche per l'ambito, così diverso dai precedenti, degli imprenditori e dirigenti. Qui voglio ricordare una bella sperimentazione "triangolare" di questo modello, realizzata quest'anno a Mantova. I tre soggetti sono: la pastorale sociale e del lavoro, l'UCID e alcune parrocchie che si sono rese disponibili. I risultati sono stati superiori alle aspettative.

- *Artigiani* (in collaborazione con il Veneto): la Chiesa ha un legame "storico" con gli artigiani, non solo perché il suo fondatore fu artigiano per molti anni ma anche per la straordinaria storia delle Corporazioni medievali. Poi molti artigiani sono rimasti vicini alla Chiesa e disponibili a tanti servizi ma non si è attualizzata una pa-



storale d'ambiente per e con loro. Così nasce l'iniziativa dei gruppi con il Veneto, che trova una bella realizzazione anche in altre regioni come ad esempio a Como, in Lombardia.

- *Giovani* (l'iniziativa dei Seminari di Loreto e il *Progetto Policoro*). Dopo il Convegno di Palermo nasce e cresce il progetto Policoro, che ha tra i suoi obiettivi principali l'evangelizzazione. Non una evangelizzazione generica, ma una vera azione d'ambiente, legata alla condizione giovani/lavoro. Qui il campo di lavoro è grande. Forse il percorso non è esplicitato, ma la filiera "evangelizzazione" non dovrebbe avere difficoltà a farlo.

- *Mondo rurale* (costituzione di un gruppo nazionale ad hoc). Anche questa realtà vive trasformazioni profonde e richiede non solo una riflessione teorica ma anche una rinnovata pratica pastorale che rifaccia il collegamento fra il nuovo lavoro dei campi e la fede cristiana.

Per tutti questi "itinerari di gruppo" sono stati elaborati dei sussidi, disponibili presso l'Ufficio nazionale. Per alcuni ci sono già anche i sussidi di seconda generazione (lavoratori dipendenti e pubblico impiego).

Il progetto mi pare molto vasto (perché tocca tutte le fasce del mondo del lavoro) ma anche chiaro. Le mostre strade individuate rispondono al bisogno di raggiungere la gente nella sua condizione concreta ma non cadono nel rischio della dispersione e della frammentazione. Si tratta di elaborare (attraverso percorsi diversi e convergenti) quella "progettualità pastorale unitaria" che traduce il richiamo di Palermo alla "conversione pastorale", seguendo così l'appello del papa a una nuova "evangelizzazione". Viene adottata anche una metodologia comune che fornisce alcune indicazioni di base. La realizzazione è molto differenziata e "molecolare" (i gruppi), ma retta da un impianto comune.

## **2. Brevi spunti di riflessione**

Mi rendo conto che, malgrado le premesse, questa riflessione possa apparire troppo pratica e solo organizzativa. Dedicherò perciò qualche riga a collegare esplicitamente questa "proposta strategica" con alcuni nodi teorici che abbiamo affrontato con gli esperti che hanno parlato in questi giorni.

### **2.1. I risvolti storici.**

Faccio qui riferimento alla relazione di M. Guasco, esplicitando alcuni temi da lui comunque trattati.

La sfida che la Chiesa italiana ha affrontato nei decenni scorsi è stata quella del superamento del modello di "cristianità" o di "nuova cristianità" su cui si è modellata l'organizzazione ecclesiale dal secondo dopoguerra in poi. "Siamo tutti sostanzialmente cri-

stiani – questa è la tesi, molto semplificata –: c'è solo da dare una spolverata". Su una comune base cristiana, bisogna innestare qualche nozione di dottrina sociale della Chiesa. Così nascono, a raggruppamenti, i vari movimenti sociali di ispirazione cristiana. Questo modello va in crisi nel duro confronto con la modernità e con una secolarizzazione molto più profonda di quanto inizialmente si fosse immaginato. Il Concilio Vaticano II, in particolare con l'ultima costituzione, la *Gaudium et Spes*, segna una presa di coscienza del problema a livello mondiale. La vicenda ACLI del 1970/1 segnala la crisi del modello a livello nazionale. Ma già trent'anni prima, in Francia, con la vicenda dei preti operai era esplosa una polemica in cui si manifestavano i fattori di crisi che sarebbero poi venuti a maturazione successivamente. Maurilio Guasco, nella sua relazione, ha prestato una grande attenzione alla storia dei preti operai, fino a destare lo stupore di alcuni partecipanti al nostro convegno. Numericamente fu un evento assai circoscritto. Per di più si giocò, nel suo momento più alto, oltralpe. Eppure emersero da quel drammatico crogiuolo di fatti e di passioni, sociali e religiose, alcune intuizioni fondamentali ancora per noi oggi.

La prima di essa è la innovazione sulla parola "missione". La scoperta cioè, sorprendente e inquietante, di una "missione all'interno" delle nazioni cristiane da secoli e millenni. Nascerà la "missione operaia", con l'evocazione di uno slancio e di una creatività straordinari, vissuta in opposizione alla parola "pastorale" (intesa come rivolta ai praticanti). E la punta di lancia di questa nuova impresa fu "evangelizzazione": ritorno alla freschezza del Vangelo, annuncio del Vangelo in terre pagane.

La seconda innovazione fu nella concezione stessa della missione: da "conquista" (religiosa, culturale, antropologica) a "inculturazione". Questa innovazione aprì la strada a un nuovo stile di Chiesa e a impegnativi confronti culturali, con esiti non scontati.

La pastorale del lavoro nasce sul crinale della crisi del modello di cristianità e in seguito alla crisi delle ACLI (che potremmo anche leggere come una forma di inculturazione azzardata o ingenua). Per un certo tempo vennero proposti i Gruppi di evangelizzazione, con una certa ispirazione al modello francese (ispirandosi cioè alle riflessioni di mons. Ancel del Prado, la versione più soft dell'esperienza d'oltralpe), vissuti quasi in alternativa rispetto ad associazioni e movimenti.

Rispetto a questa storia lunga e complessa la proposta che siamo andati elaborando in questi anni intende porsi in discontinuità sia con il modello di cristianità che con l'esperienza dei primi anni della PSL e si riassume in due no e un sì:

Né ritorno alla delega ai movimenti, né gestione in proprio dei gruppi, ma promozione dei gruppi attraverso una collaborazione pastorale fra PSL e movimenti.

Ogni tanto fa capolino, qua e là, la nostalgia per il passato, quando la Chiesa delegava alle Associazioni il rapporto con il mondo. Mi pare importante rendersi conto che questi tempi (belli o belli che siano stati) non possono oggettivamente tornare, neppure se lo volesse il papa. Sono cambiate le condizioni sociali oggettive, è enormemente cambiato l'associazionismo cattolico, è cambiata la Chiesa. È pura illusione quella di chi vuole riportare le lancette della storia indietro di 50 anni. È meglio affrontare la situazione attuale, farsi carico dei problemi e trovare una soluzione, anche se inevitabilmente complessa, come è complesso il mondo oggi.

Analogamente va ritenuta conclusa l'esperienza della gestione in proprio dei gruppi. Ha dato i suoi frutti nel passato, ma non è più riproponibile oggi. Sia per ragioni teoriche (valorizzazione del laicato e rapporti con le associazioni) che pratiche (mancanza di preti).

Rimane la stretta via che siamo andati elaborando in questi anni, elaborata nella consapevolezza di questi problemi e grazie alle acquisizioni elaborate dai pionieri. È una sintesi nuova, sia a livello teorico che pratico.

## 2.2. I risvolti teologici.

Su questo versante non vedo molti problemi. Gli approfondimenti teologici che ci hanno accompagnati e guidati in questi anni, da parte di G. Piana e di P. Doni, mi paiono far parte del nostro patrimonio. Sono acquisizioni che danno spessore alla nostra azione che la fondano.

Il nostro impegno non è infatti solo legato ad un aggiornamento sociologico ma ben più profondamente ad una teologia della storia e del lavoro che sono parte pregnante della teologia cristiana tout-court.

Dalla riflessione teologica sulla storia nasce l'esigenza e l'urgenza del discernimento cristiano che non è solo opera di specialisti ma anche di ogni credente di fronte alle sfide della vita e del lavoro. Mi basta agganciarli alle conclusioni della relazione di Doni che abbiamo ascoltato poco fa.

*“È necessario – sosteneva – che i cristiani ritrovino la capacità di dire una parola di valutazione e di azione sui problemi che ora sono sul tavolo. Questo è il lavoro di discernimento tipico di gruppi di cristiani, di comunità e di associazioni che operano nel mondo del lavoro. Certo, occorre però imparare una metodologia per il discernimento... A me pare che oggi la Chiesa ha bisogno di cristiani laici che, da dentro al mondo del lavoro, sappiano dire una parola originale che nasce dall'ascolto della Parola e della storia. Di questa presenza di chiesa il mondo ha vitale bisogno”.*

### *2.3. I risvolti pedagogici.*

Una presenza rinnovata nel mondo del lavoro, che vada oltre il modello della cristianità, esige strumenti nuovi, anzi direi un nuovo dispositivo educativo. A noi spetta delinearlo a grandi tratti. Esso comporta una iniziativa nostra, il rinnovamento profondo dei movimenti nati nel modello di cristianità (es. le ACLI), un aggancio con quei movimenti nati in questa crisi (es. la GiOC) e un confronto con i movimenti figli della crisi della modernità (es. i movimenti carismatici).

La riflessione pedagogica, che abbiamo sviluppato soprattutto nel seminario del 1995, si basa su due capisaldi:

- La centralità del luogo e del momento del discernimento. Il discernimento cioè va fatto a partire dal concreto della vita di lavoro, assumendo la con umiltà, cercando di capirla nella sua complessità, per cogliervi l'appello di Dio.
- L'opzione per il gruppo. La scelta del gruppo non è solo legata a motivi psicologici o meramente metodologici, è un'opzione in senso forte (con tutte le ragioni della pedagogia moderna) ma non esclusivo, in due sensi. Sia nella direzione di una integrazione tra gruppi e altre iniziative che talora si rivelano utili e preziose, come celebrazioni, feste, pellegrinaggi, ecc. Sia nella direzione di movimenti e associazioni che possono assumere questo modello del gruppo e integrarlo in un progetto più ampio.

### *2.4. I risvolti sociologici*

La relazione di Ambrosini ha portato un contributo prezioso al nostro progetto proprio perché attenta a delineare quali sono i vari soggetti del mondo del lavoro odierno.

I nuovi soggetti – di cui c'è ampia descrizione nella relazione scritta –, le nuove figure di lavoratori cresciute rapidamente nel sotto bosco dell'economia italiana di questi ultimi anni, sono anche i più assenti nei nostri gruppi e movimenti. Di loro ci dovremo interessare, a loro dovremo dare voce.

Un rilievo fattoci con garbo da Ambrosini riguarda la nuova figura delle donne lavoratrici: anche a questo proposito è più importante farle incontrare e dare loro la parola che fare degli studi su di loro.

Ma non dobbiamo dimenticare la persistenza del lavoro manuale dipendente nel nostro paese: soggetti ormai abbandonati alla marginalità, non più interessanti per i ricercatori o per gli ideologi, ma che non possono essere trattati allo stesso modo dal nostro impegno pastorale che deve essere anche profetico.

Il lavoro oggi riveste la doppia figura dell'eccesso e della riduzione, del lavorismo e dello svilimento del suo senso. La nostra vigilanza di credenti deve esprimersi anche nell'opzione pastorale di riconoscere spessore alla dimensione antropologica del lavoro e attenzione specifica anche a livello pastorale.

La fuoriuscita dal fordismo è un passaggio lento e, per altro verso, radicale. La Chiesa ha l'opportunità straordinaria di accompagnarla dal di dentro, a fianco dei vari tipi di lavoratori. Speriamo di non lasciarcela sfuggire per una di quelle distrazioni imperdonabili che tuttavia non sono rare nella nostra storia.

### **3. Gli orientamenti organizzativi**

Qui faccio riferimento all'allegato 2 che ho preparato per il nostro gruppo di lavoro e poi abbiamo messo in cartella per questo Convegno, che ha come titolo: *Raccolta di risoluzioni e orientamenti dal 1998*. Opportunamente la segreteria ha aggiunto come sottotitolo: *“da documenti di don Mario Operti”*.

È un crescendo di dichiarazioni di impegno, di risoluzioni, di inviti a muoversi nell'ottica dei gruppi.

L'affermazione più importante è quella contenuta negli Atti del Convegno del '98:

*“È necessario individuare le scelte pastorali che mirano al compimento di questa progettualità comune”*. Il primo punto indicato è proprio il nostro:

*“a. La formazione di gruppi di evangelizzazione delle varie categorie di lavoratori...”*

Poi si affida a tutti un impegno preciso e formale:

*“Proposta*

*Le pastorali del lavoro diocesane si attivino, individuando gli ambiti più rispondenti alla realtà locale e coinvolgendo le aggregazioni laicali disponibili, per avviare gruppi di evangelizzazione dei lavoratori con il sostegno e in collegamento con le esperienze corrispondenti in atto.*

Questo orientamento viene ribadito nel VI Seminario e nella Consulta nazionale allargata del 10/2/2000.

Tuttavia la sperimentazione non decolla: non si allarga a numeri significativi e non si struttura (vedi l'analisi al Convegno nazionale di Cento nel 1999).

C'è una pausa legata alle tre iniziative per i lavoratori del Giubileo del 2000. C'è la pausa “fisiologica” dovuta al cambiamento di direttore.

Ora però si tratta di riprendere il filo del discorso e soprattutto di prendere una decisione comune.

### **4. Due novità interessanti**

4.1. *Gli “Orientamenti pastorali”*, a sorpresa, reintroducono nella riflessione e propongono alla prassi della Chiesa italiana il tema della pastorale d'ambiente. Il n. 61 riprende il tema e lo modula in vari modi. La dizione stessa di “pastorale d'ambiente” era

quasi scomparsa dai testi stessi di pastorale. Il dizionario di Severo ne parla – molto emblematicamente – sotto la voce “pastorale d’insieme” e, con la confusione delle varie espressioni, pareva che fosse stata posta una pietra tombale sia sull’ esperienza pastorale che anche sulle sue radici storiche.

L’espressione, di radici franco-belghe, aveva furoreggiato dagli trenta agli anni sessanta ed era alla base sia delle dei movimenti di azioni cattolica specializzata che delle iniziative pastorali di confine. Anche per la PSL era una nozione-chiave, corrispondente alla teologia del lavoro e dei segni dei tempi in campo teologico.

Ora la CEI afferma che la pastorale d’ambiente è “*sempre più indispensabile*” per tre motivi: “*per compaginare la comunità battesimale, per raggiungere quanti sono in attesa dell’annuncio cristiano, per dare efficacia all’annuncio dei cattolici alla vita della società*”. Dobbiamo guardare con grande attenzione a questo testo, che forse è anche frutto di qualche sottolineatura e insistenza della PSL, perché è un po’ la fondazione della nostra legittimità pastorale.

E forse potremo contribuire a sciogliere una indeterminatezza terminologica che si presenta nel 4° paragrafo del n. 61. Dove la pastorale d’ambiente viene evocata perché le parrocchie recuperino il rapporto con il territorio e con le parrocchie confinanti (qui abbiamo una tensione sul termine che rischia di sfibrarlo) affinché con associazioni e movimenti recuperino la carica educativa negli ambienti (e qui si torna allo specifico). Il rapporto con il territori, il legame con le altre parrocchie vicine, la pastorale d’ambiente sono tre cose diverse che devono naturalmente convergere per una efficace azione missionaria della Chiesa.

#### 4.2.1 due Seminari con immigrati e sindacalisti

Nell’anno sociale che sta finendo abbiamo tenuto due piccoli Seminari che erano partiti in sordina e che si sono rivelati molto interessanti.

- Il primo, tenuto il 22.10.2002, aveva come titolo “*Vangelo e lavoro: formare gruppi di lavoratori immigrati*” ed era organizzato con la Fondazione Migrantes e con la Caritas. Insieme abbiamo messo a fuoco il crescente zoccolo della forza lavoro italiano costituito da lavoratori immigrati. Come PSL siamo attenti alla vita e alle condizioni di tutti gli immigrati. Con i cristiani vorremmo fare anche un percorso pastorale e cioè partire anche qui con i gruppi. La partecipazione di delegati delle pastorali e di rappresentanti delle comunità immigrati è stata superiore alle attese. L’interesse e la disponibilità molto buone. Ora il problema è quello di dare continuità. Quando faremo un incontro di verifica? Come seguiremo i gruppi che stanno nascendo nelle varie regioni italiane?

- Il secondo, tenuto il 31 gennaio 2002, aveva come tema “*Fare gruppi di sindacalisti cristiani*”. I soggetti e il tema erano

meno nuovi ma la partecipazione è stata ancora più ampia: rappresentate quasi tutte le regioni sia dalla PSL che da sindacalisti. È il segno che esistono sia il bisogno che l'interesse. C'è anche disponibilità a sviluppare questi gruppi sul territorio nazionale. Credo che a nessuno sfugga l'importanza dell'accompagnamento dei cristiani impegnati nel sindacato in questa fase così delicata e cruciale per le associazioni dei lavoratori. Anche qui però si apre il problema: chi garantirà un minimo di contatti e di collegamenti a questi gruppi?

## **5. Tre nodi**

### **5.1. La concezione della PSL**

Questo problema è il più grosso in quanto concerne davvero la concezione stessa della PSL. Lo ricordavo già nell'incontro di Cento (1999). C'è una corrente di pensiero che pensa alla PSL quasi esclusivamente come a un Centro studi o comunque a un laboratorio per fare qualche documento o convegno o articoli per il giornale diocesano. C'è un'altra corrente che concepisce la PSL anzitutto come soggetto che promuove l' evangelizzazione dei lavoratori. I due aspetti, in sé, non sono in contraddizione, anzi sono complementari. Il grave è quando uno esclude l'altro. È più frequente, ed anche molto più comodo, il primo modello. Ma, se vincesse, sarebbe la fine dell' 'impegno della Chiesa per l' evangelizzazione dei lavoratori.

### **5.2. Il rapporto Pastorale-movimenti: dilemma irrisolto**

Sono lontani gli anni dei conflitti aperti e clamorosi. Questi sono i tempi in cui ciascuno fa la sua strada, saluta gentilmente gli altri e non si cura più di tanto di una reale collaborazione.

In questi dieci anni abbiamo cercato di costruire insieme, pastorali e aggregazioni laicali, dei nuovi percorsi per l' evangelizzazione delle varie categorie di lavoratori.

In alcuni casi è evidente che ci vuole l'intervento diretto della PSL. Ad es. i gruppi di sindacalisti, lo abbiamo valutato insieme durante il seminario citato, li possono seguire solo i responsabili della PSL diocesana o regionale; i gruppi di immigrati saranno il frutto di una speciale collaborazione con Migrantes.

Per altri percorsi è possibile, auspicabile e, forse, necessaria, una collaborazione rinnovata. Nel mio articolo su *Settimana* ho usato le parole "accordo organico". Con questa espressione piuttosto impegnativa intendo indicare un rapporto nuovo che prevede un grosso cambiamento di entrambi i soggetti, una convergenza non di maniera, non solo sui contenuti ma anche a livello organizzativo. È possibile avviarci in questa direzione? Anche a questa domanda deve rispondere il nostro convegno.

### 5.3. *Il coordinamento e lo slancio propulsivo*

Dopo questa lunga fase di impostazione e di avviamento dei gruppi (realizzata attraverso la collaborazione con le regioni), rimane irrisolto il problema chiave di chi garantisce il coordinamento di questi gruppi, la alimentazione dei sussidi, la formazione degli animatori. Senza un forte slancio propulsivo, sostenevo in una delle nostre consulte nazionali, la nostra iniziativa non “decolla” e rischia di sfibrarsi in un interminabile fase di rullìo sulla pista.

O *il decollo o il ritorno nell'hangar*: questa è la sfida che abbiamo di fronte. Ma dobbiamo essere consapevoli che, se non si decolla, sarà una sconfitta per tutti (pastorale e movimenti).

#### **Conclusione:**

#### ***Come un giorno ad Antiochia, comunità missionaria.***

I capitoli 13 e 14 degli Atti degli Apostoli ci descrivono la svolta avvenuta nella Chiesa primitiva e l'apertura ai pagani. I seguaci di Gesù, che proprio da Antiochia per la prima volta vennero chiamati cristiani, sotto la mozione dello Spirito Santo, scelgono Barnaba e Saulo e li inviano ad annunciare il Vangelo in regioni nuove e sconosciute. Barnaba e Salo affrontano ogni tipo di difficoltà e soprattutto intuiscono che anche ai pagani va annunciato il Vangelo e dato il battesimo. Dopo il lungo viaggio ritornano alla base. *“Non appena furono tornati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede. E si fermarono non poco tempo insieme ai discepoli”*. È un momento cruciale per la Chiesa primitiva, Antiochia diventa la base avanzata di una straordinaria impresa missionaria che rivoluzionerà le prospettive di quel piccolo gruppo di seguaci del Nazareno. Poi ci sarà il lungo dibattito con Gerusalemme e a Gerusalemme per l'approvazione definitiva.

La nostra piccola storia può essere illuminata dalla grande epopea della Chiesa primitiva. Lo Spirito ci ha inviati allargò, nel mondo del lavoro per aprire strade nuove per il Vangelo all'interno del mondo del lavoro. Ora ci ritroviamo qui a Firenze per fare il punto su tutto questo lavoro di anni. Mi auguro che sia l'occasione per ringraziare il Signore, ma anche per un rilancio “sullo stile degli apostoli”, sia a livello di motivazioni che di organizzazione.

#### ***Traccia per i lavori di gruppo***

1. La riflessione teologica ci ha offerto le *coordinate* per impostare l'azione pastorale fra i lavoratori: segni dei tempi, pastorale d'ambiente, nuova evangelizzazione... .

Ci sembrano convincenti per motivare un grande impegno di evangelizzazione?



2. La riflessione pastorale ha ripreso il filo del discorso sull'evangelizzazione dei lavoratori avviato con gli incontri di Valmadonna e poi allargato a raggiera su tutto il mondo del lavoro: il lavoro è stato "imbastito", ma poi non si è sviluppato in modo significativo.
  - il *dispositivo educativo* prevede la centralità del gruppo e delle iniziative d'ambiente.  
quali conferme o quali difficoltà registriamo? Cosa si potrebbe fare?
  - esaminiamo il "*fare gruppi*" rispetto agli ambiti attribuitici:  
a che punto siamo? perché siamo in questa situazione? che cosa proponiamo di fare?
3. Quali proposte facciamo rispetto ai tre nodi presentati o ad altri nodi che individuiamo noi? In sintesi sarebbe opportuno riuscire a individuare:
  - Se condividiamo o no l'impostazione di fondo del progetto;
  - Una strategia a breve e a lungo termine per superare le difficoltà.





arte III

# Seminario "Sindacalisti credenti"

Roma, 28 gennaio 2003

---

- Relazione: Chiesa e Sindacato





# Relazione: Chiesa e Sindacato

Prof. MARIO TOSO sdb - ordinario di filosofia sociale presso l'Università Pontificia Salesiana, docente invitato di Magistero sociale presso la Pontificia Università Lateranense

## Premessa

Se, com'è legittimo, i sindacalisti possono nutrire delle attese nei confronti della Chiesa, occorre anche riconoscere che questa può meglio rispondervi quando si instauri una circolarità virtuosa tra la comunità ecclesiale e lo stesso sindacato. E ciò, essenzialmente perché la Chiesa, per se stessa, ossia in quanto entità religiosa, depositaria della Rivelazione di Cristo, non possiede un concetto di sindacato piuttosto che un altro. Essa, principalmente, lo mutua.

Pertanto, un primo punto fisso del nostro itinerario dovrebbe essere questo: se la Chiesa non è aiutata, specie dai fedeli laici impegnati nei sindacati, ad accedere ad una figura di sindacato aggiornata, è facile che essa rimanga ancorata a quelle passate.

Una simile premessa appare necessaria per sgombrare il campo da pretese esagerate, perché non si può pensare che la dottrina (o insegnamento) sociale della Chiesa (=DSC) abbia l'onere o l'esclusiva di delineare il nuovo volto del sindacato, quale è richiesto in quest'epoca di grandi trasformazioni del lavoro, dell'economia e della politica.

E, tuttavia, sia perché la Chiesa nel tempo è divenuta, in più modi, erede di un'esperienza sapienziale relativa al sindacato, maturata all'interno del dare e del ricevere tra opera evangelizzatrice in senso stretto e impegno umanizzatore delle associazioni sindacali o presindacali (alcune delle quali nate anche in ambito cattolico)<sup>7</sup>; sia perché essa è dotata di una competenza etico-religiosa, che le deriva da Cristo, arrecante la verità sull'uomo e sulla sua attività, non è senz'altro fuor di luogo interrogare il magistero sociale.

Rifacendosi, pertanto, non ad un discorso astratto, bensì alla storia dei complessi rapporti tra Chiesa e sindacato; guardando, inoltre, alla «res novae», sembra possibile istituire un percorso sensato perché posto entro coordinate precise.

<sup>7</sup> Testi che offrono panoramiche dell'insegnamento sociale sul sindacato sono: Mosso S., *La Chiesa e il lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma 1982; TOSO M., *Per una cultura del lavoro*, EDB, Bologna 1989, ma soprattutto: RODRIGUEZ CARRAJO M., *Doctrina sindical pontificia*, Universidad Pontificia Salamanca, Salamanca 1986.

La Chiesa non sembra aver parlato, specie con riferimento al sindacato, in modo aprioristico. A stretto contatto con l'esperienza dell'evolversi del movimento operaio, prima, e del movimento dei lavoratori, poi – non si dimentichi l'emblematica esperienza polacca della quale si trovano cenni indiretti nell'enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II (cfr. n. 26) –, ha gradualmente riconosciuto e delineato per il sindacato:

- a) il diritto di esistere come organizzazione: diritto naturale, pre-statuale<sup>8</sup>;
- b) un'organizzazione non rivoluzionaria e strumentalizzata dallo Stato, dai partiti, bensì libera, autonoma, collocata in un ampio contesto di pluralismo democratico, superando progressivamente un'iniziale preferenza, teorica e storica, per le forme corporative e per le associazioni miste<sup>9</sup>;
- c) finalità plurime (difesa dei diritti dei lavoratori, rappresentanza delle categorie, ricerca del bene comune della comunità civile, ecc.) entro una finalità generale: il benessere fisico, professionale, economico, sociale, morale e religioso dei lavoratori come tali, ossia il bene umano globale dei lavoratori, è da ottenersi solidalmente all'interno della categoria, della classe, del bene comune nazionale e mondiale.

A proposito delle finalità va detto che la DSC sollecita costantemente ad affiancare all'*attività rivendicativa* un ruolo di *collaborazione* con gli altri soggetti sociali in vista del bene comune.

Con Giovanni XXIII, nella *Mater et magistra* (=MM), prendendo atto che nei movimenti sindacali si è avuto il formarsi e l'accentuarsi di un'attitudine di responsabilità in ordine ai maggiori problemi economico-sociali, e che il loro peso viene esercitato specialmente «mediante il contratto collettivo», si auspica che tramite essi la «voce dei lavoratori abbia la possibilità di farsi sentire ed ascoltare oltre l'ambito dei singoli organismi produttivi e a tutti i livelli (nazionali e mondiali)»<sup>10</sup>. Nella stessa MM ci si compiace dell'opera svolta dai sindacati di ispirazione cristiana «per l'efficace perseguimento degli interessi delle classi lavoratrici e per la loro elevazione materiale e morale, tanto nell'ambito di singole comunità politiche che sul piano mondiale».

Detto altrimenti, per tempo, la Chiesa sollecita il sindacato ad assumere un ruolo politico (e culturale) – e, quindi, una cittadinanza più vasta – da svolgere anche sul piano *transnazionale*. Ciò viene

<sup>8</sup> Cf. *Rerum novarum* 42; *Quadragesimo anno* 30; *Gaudium et spes* 68; *Octogesima adveniens* 14.

<sup>9</sup> Cf. PAOLO VI, *Discorso alle rappresentanze del Movimento mondiale dei lavoratori cristiani, per il 75° della Rerum novarum*, 22 maggio 1966, in GIORDANI I. (a cura di), *Pensiero sociale della Chiesa oggi*, Città Nuova, Roma 1974, p. 300.

<sup>10</sup> Cf. MM 102-105.

ribadito dalla *Laborem exercens* (=LE) di Giovanni Paolo II, ove si precisa – onde evitare pericolose deviazioni – che compito dei sindacati è sì di interessarsi di politica, di influire positivamente su di essa, ma non di farla al modo dei partiti politici (questi lottano per il potere), o sostituendosi o legandosi troppo ad essi o divenendone succubi<sup>11</sup>.

Con riferimento alla finalità generale – il bene umano globale del lavoratore, inclusivo del bene religioso e, quindi, bene aperto alla Trascendenza – i pontefici non pretendono, già con Pio XI, la confessionalità del sindacato a tutti i costi. Mentre rimettono la creazione di sindacati confessionali o no al giudizio di opportunità e di fecondità storica, insistono, specie con Pio XI e Pio XII, sull'opportunità che vi siano organizzazioni (AC, ACLI, JOC) atte a salvaguardare e a promuovere la qualificazione e ca-ratterizzazione cristiana, ideologica, spirituale, propria dei lavoratori cristiani.

Sul rapporto sindacato e religione si tornerà, comunque, più avanti;

- d) *mezzi plurimi*: rappresentanza, contrattazione, sciopero, formazione dei lavoratori, militanza, ecc.;
- e) il *metodo democratico e della «lotta per la giustizia»*: «[...] la dottrina sociale cattolica – si legge nella LE – non ritiene che i sindacati costituiscano solamente il riflesso della struttura “di classe” della società e che siano l'esponente della lotta di classe, che inevitabilmente governa la vita sociale»<sup>12</sup>. I sindacati, all'interno di un mondo ove i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori sono purtroppo spesso conflittuali e ove l'uomo che lavora non raramente è sfruttato e umiliato, sono propriamente «un esponente della lotta per la giustizia sociale, per i giusti diritti degli uomini del lavoro a seconda delle singole professioni». «Questa “lotta” deve essere vista come un normale adoperarsi “per” il giusto bene; [...] non è una lotta “contro” gli altri [...]»<sup>13</sup>. Il sindacato, essendo anzitutto strumento di solidarietà e di giustizia e non di contrapposizione aprioristica ai datori di lavoro e al bene comune, non può abusare degli strumenti di lotta, soprattutto dello sciopero, per annientare gli avversari, per distruggere il tessuto sociale, per danneggiare i lavoratori non organizzati sindacalmente<sup>14</sup>. In ragione della sua vocazione, il sindacato deve vincere l'arroganza sociale, il corporativismo. Deve sapersi autoregolamentare e ponderare le conseguenze della propria azione di lotta. Quando si tratta in particolare di pubblici servizi, necessa-

<sup>11</sup> Cf. LE 20.

<sup>12</sup> *Ib.*

<sup>13</sup> *Ib.*

<sup>14</sup> Cf. SRS 38.

ri alla vita quotidiana di un'intera comunità, bisogna che valuti il limite oltre il quale il torto causato diventa inammissibile<sup>15</sup>.

Gradualmente, la DSC, mentre puntualizza meglio il proprio pensiero rispetto alla democrazia sostanziale, alla costruzione dello Stato sociale<sup>16</sup>, prospetta per il movimento dei lavoratori, e per il sindacato in specie, questo *quadro progettuale*:

- 1) *l'acquisizione progressiva dei lavoratori*, soprattutto quelli più umili, *alla vita democratica*, mediante la garanzia di un tenore di vita dignitoso anche per le loro famiglie, nonché mediante l'istituzione di un sistema di sicurezza sociale per tutti e la formazione sociale;
- 2) *l'ideale della «democratizzazione» dell'economia*, delle strutture aziendali (nazionali ed internazionali) non solo puntando alla partecipazione nella gestione<sup>17</sup>, ma contribuendo alla riforma del capitalismo, sollecitando cioè ad andare verso un «capitalismo popolare», corrispondente alla logica della *public company*, della massima diffusione della proprietà, delle quote azionarie;
- 3) *l'impegno di contribuire alla regolazione del libero mercato*, assieme agli altri soggetti sociali, nella prospettiva di un'«economia sociale» (cfr. CA 52 e 58), che non è da confondersi con ciò che oggi molti chiamano «economia civile»;
- 4) un *welfare* non assistenzialistico, equo, per tutti i cittadini, specie i più bisognosi, incentrato sulla soggettività della società civile e, pertanto, *societario*;
- 5) *subordinazione del benessere materiale al bene-essere* (cfr. specie *Populorum progressio*), *al benessere qualitativo*, rispettoso dell'ambiente e dei diritti delle generazioni future: il benessere dev'essere interpretato e realizzato alla luce del *bene umano* poggiante su una dimensione di trascendenza;
- 6) *promozione di una democrazia mondiale*, basata su relazioni commerciali internazionali eque e solidali, favorita dalla disseminazione o globalizzazione di strutture ed istituzioni partecipative, riformando quelle esistenti (ONU, FMI, Banca mondiale, WTO, ecc.), creandone di nuove, anche per consentire una più adeguata espressione alle società civili, istituendo un'autorità politica mondiale rispettosa del principio di sussidiarietà (cfr. *Pacem in terris*).

<sup>15</sup> Cf. OA 14.

<sup>16</sup> Su questo ci permettiamo di rinviare a Toso M., *Welfare Society. L'apporto dei pontefici da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, LAS, Roma 1995.

<sup>17</sup> Sulle ragioni della partecipazione dei lavoratori dipendenti nell'impresa e sulla sua problematicità, legata anche all'attuale contesto della globalizzazione, si veda in particolare BAGLIONI G., *Lavoro e decisioni nell'impresa*, Il Mulino, Bologna 2001.



Detto altrimenti, il sindacato è stato chiaramente invitato dalla DSC a non essere solo un segmento dell'agire morale in economia, ma a essere *soggetto sociale* riformatore ed innovatore, *forza di civiltà*, sia per il mondo del lavoro che per la convivenza umana, sul piano locale, nazionale e mondiale.

Per quanto detto, per sé, nonostante inevitabili limiti riscontrabili nella teoria come nella sperimentazione della DSC, i sindacalisti cristiani (e non) vi potevano trovare, con una progettualità di ampio respiro, ricchi stimoli per non chiudersi entro forme corporativistiche, per impegnarsi di più a favore di una copertura di protezione sociale universale, per non tramutare quest'ultima e i vari sussidi in assistenzialismi spreconi e sterili, per non giustificare centralismi statali deresponsabilizzanti la famiglia, la società civile; per non creare ingiustizie tra le generazioni.

Perché i sindacalisti – ci si può domandare sommessamente – non hanno approfittato del patrimonio di sapienza della DSC? Perché, osserverebbe subito qualcuno, essa non è stata sufficientemente chiara o tempestiva nell'aggiornarlo. Forse. Ma, bisogna riconoscerlo, le ragioni sono state anche altre: preconetti ideologici, calo della tensione morale, debolezza culturale, pragmatismo, frattura tra fede e vita, tra vita ecclesiale e impegno per la giustizia. Vi sono stati periodi in cui la DSC è stata ingiustamente squalificata come aprioristica, conservatrice, da parte di non pochi cattolici, tra i quali anche noti teologi<sup>18</sup>. Queste, ed altre ragioni ancora, hanno favorito una specie di sospensione infausta, troppo lunga, del mutuo e fecondo rapporto tra DSC, comunità ecclesiale e movimenti, organizzazioni cattolici o di ispirazione cristiana.

Occorre riprendere tale proficua e reciproca relazionalità, a vantaggio di tutti i soggetti coinvolti, sia per avvalersi della forza innovatrice della DSC, spesso ignorata, sia per non perdere occasioni preziose del suo aggiornamento.

2.

Un nuovo sindacato

Lo scenario entro cui opera il sindacato sta mutando vertiginosamente. Le profonde trasformazioni che toccano con effetto domino diversi ambiti lo obbligano a ripensare la propria figura e il

<sup>18</sup> «La dottrina sociale della Chiesa? Non esiste». Così si esprime, ad es., Marie-Dominique Chenu, presentando, nel 1979, l'edizione francese di un suo breve saggio apparso originariamente in lingua italiana (CHENU M.-D., *La dottrina sociale della Chiesa. Origine e sviluppo:1891-1971*, Brescia 1977). Di ben altro parere era il cardinale Karol Wojtyła, il quale quasi in quello stesso periodo (1978), in un'intervista a Vittorio Possenti, affermava «che la Chiesa non può non possedere una propria peculiare dottrina sociale» (POSSENTI V., *Oltre l'illuminismo. Il messaggio sociale cristiano*, Paoline, Cinisello Balsamo [Milano] 1992, p. 242).

proprio ruolo; lo chiamano a riformarsi, ad innovare progettualità ed azione sociale. Per comprendere le sfide a cui deve far fronte e per intravedere il profilo del suo nuovo volto occorre fermarsi, sia pure fuggacemente, su alcuni eventi principali che caratterizzano le nostre società globalizzate o, meglio, glocalizzate<sup>19</sup>. Li elenchiamo:

- il mondo del «lavoro» si frantuma e si differenzia in «lavori»<sup>20</sup>, con esigenze, cultura, aspirazioni diversificate, difficilmente rappresentabili; e, inoltre, disarticola la sua tradizionale uniformità in lavoratori *insiders*<sup>21</sup>, atipici, micro-imprese individuali, *outsiders* (normalmente con livelli elevati di formazione)<sup>22</sup>, deprofessionalizzati (con elevata difficoltà ad entrare nel mercato, scoraggiati), *knowledge workers*<sup>23</sup>;
- a causa di molteplici fattori (sviluppo tecnologico, liberalizzazione e globalizzazione dei mercati, mutamento della domanda dei consumatori), si affermano *nuove modalità di organizzazione e di gestione delle imprese* (decentramento produttivo, *outsourcing* [esternalizzazione di funzioni], *downsizing* [snellimento sul piano locale], lavoro in rete) che richiedono *maggior flessibilità* nelle prestazioni, nei rapporti di lavoro, nei tempi. Ciò provoca la ne-

<sup>19</sup> A questo proposito ci paiono illuminanti le seguenti osservazioni di U. BECK: «Secondo me – egli scrive – uno degli sviluppi più significativi, che però sinora non è stato percepito correttamente, è dato dal fatto che con la globalizzazione è stato rivalutato il luogo e che la globalizzazione già come concetto non può essere pensata senza localizzazione. L'idea spesso collegata a questo concetto, secondo cui le persone nella loro globalità si globalizzano globalmente nello spazio globale che si apre attorno a loro, è assurda e inconcepibile. La necessità di localizzarsi continua a sussistere. Anche i processi globalizzanti avvengono localmente, il lavoro della globalizzazione avviene nelle metropoli, in determinate strutture di lavoro legate ad un luogo. E se si pone attenzione alle imprese, alla politica delle imprese e alla strategia delle imprese, allora i soggetti che operano globalmente parlano paradossalmente di localizzazione. Lo fanno perché sono costretti ad adattarsi a determinate culture locali e a connettere e organizzare le loro reti globali su base multilocale. Robertson ha riassunto tutto questo nel concetto di “glocalizzazione”, che riflette la circostanza per cui la globalizzazione è sempre un processo dialettico, che mette in rilievo un nuovo significato del luogo» (BECK U., *Libertà o capitalismo? Verso la soglia della modernità*, Carocci, Roma 2001, p. 44).

<sup>20</sup> Sui cambiamenti del mondo del lavoro si vedano almeno: ACCORNERO A., *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1997; ID., *L'ultimo tabù. Lavorare con meno vincoli e più responsabilità*, in collaborazione con A. ORIOLI, Laterza, Roma-Bari 1999; MARTINI M., *Il lavoro nella transizione dall'economia industriale a quella dei servizi*, in *Lo Stato sociale in Italia. Bilanci e prospettive*, P. DONATI ed., Mondadori, Milano 1999, pp. 263-308; BECK U., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino 2000; AA.VV., *Sociologia dei lavori*, a cura di Michele La Rosa, Angeli, Milano 2002.

<sup>21</sup> Lavoratori stabili, con forti garanzie salariali ed occupazionali, ed un sistema di assistenza e previdenza sufficiente per sé e per il resto della famiglia.

<sup>22</sup> Vale a dire i lavoratori precari, gli irregolari, e coloro che non lavorano più o non hanno ancora trovato un lavoro (una condizione che, come avviene in Italia, può protrarsi anche per molti mesi).

<sup>23</sup> Ossia i «lavoratori della conoscenza», che hanno assunto in questo periodo un ruolo di primo piano e costituiscono ormai una realtà di vaste dimensioni. Il loro ruolo strategico è in crescita di pari passo con l'enfasi sempre maggiore accordata alla conoscenza nell'economia sempre più immateriale (cf. IACONO G., *L'organizzazione basata sulla conoscenza*, Angeli, Milano 2000).

- cessità di una continua riprogrammazione dei percorsi lavorativi, di formazione permanente e, inoltre, instabilità e precarietà;
- tendono a diminuire le categorie tradizionali del lavoro, mentre aumentano l'individualizzazione del lavoro e dei percorsi di vita;
  - i *diritti sociali* – spesso considerati, specie nei templi della finanza, una variabile dipendente dell'andamento delle borse – appaiono messi in gioco dalla finanziarizzazione dell'economia, dal deperimento dello Stato sociale e delle politiche di sicurezza sociale, dal declino della politica degli Stati-nazione (perché *scalvacata* da organismi sovranazionali aventi grandi poteri di intervento o di regolazione come è nel caso di influenti multinazionali singole o di imprese transnazionali alleate tra loro o degli stessi organismi internazionali quali il FMI, Banca Mondiale, WTO; perché *sproporzionata* rispetto ad interazioni economiche e finanziarie sovranazionali sfuggenti al suo controllo e alla sua potestà impositiva), con conseguenti danni per l'erario, il finanziamento dello Stato Sociale e le politiche distributive<sup>24</sup>;
  - il *sistema di protezione sociale appare messo in crisi* non solo per gli effetti negativi della globalizzazione, che finiscono per sottrarre, come appena detto, risorse importanti, ma anche per l'insufficiente equità (si spende troppo per proteggere chi il lavoro ce l'ha o l'ha già avuto e molto poco per chi non l'ha mai avuto o l'ha perso), per la denatalità, per il progressivo invecchiamento della popolazione;
  - si sta imponendo un *neoliberismo* strisciante, che: a) enfatizza il libero mercato (per il fondamentalismo neoliberista l'intervento statale è sempre dannoso), sopravvaluta l'impresa (questa, non la persona, è al centro della città !)<sup>25</sup>; b) rende marginale la politica (tende ad eguagliarla a semplice amministrazione di cose)<sup>26</sup>; c)

<sup>24</sup> Cf. PETRELLA R., *Il bene comune. Elogio della solidarietà*, Diabasis, Reggio Emilia 1997; BECK U., *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma 1999; CARNITI P., *La società dell'insicurezza. Lavoro, disuguaglianze, globalizzazione*, Città Aperta, Troina (EN) 2001.

<sup>25</sup> Il legame tra globalizzazione e neoliberismo, secondo U. BECK, produce una forma di globalismo, che è dominato dall'ideologia secondo cui il mercato mondiale può risolvere tutti i problemi. In questo contesto, la politica viene ridotta a mercato (cf. BECK U., *Libertà o capitalismo?*, p. 47).

<sup>26</sup> Come è stato recentemente sottolineato vi è oggi il ritorno di teorie tecnocratiche. Queste, enfatizzando gli effetti benefici della scienza e della tecnica, prevedono la fine della politica. Ritengono che in una società pacificata dall'industria e dalla scienza non ci sarà più bisogno della politica, ma basterà semplicemente amministrare. Considerano la politica come il luogo dell'ideologia, dell'inconcludenza, del conflitto. La scienza, affermano, poiché fornisce un sapere oggettivo, consente di decidere in modo incontrovertibile. Incapaci, per la loro stessa composizione a base di incompetenti, di far fronte alla nuova complessa realtà sociale mediante l'organizzazione e l'applicazione di piani razionali di sviluppo, i parlamenti devono cedere il bastone del comando e la funzione decisionale agli uffici di programmazione economica, alle direzioni della produzione industriale, ai centri di ricerca scientifica e tecnologica. I parlamenti hanno, al massimo, un ruolo di ratifica e di traduzione in formule normative delle deliberazioni maturate altrove (cf. FISICHELLA D., *La destra e l'Italia*, intervista a cura di Massimo Crosti, Città Aperta, Troina [En] 2003, pp. 29 e 33).

erode, con il suo concetto debole di libertà – ognuno può fare ciò che crede, l'unico limite è il rispetto della libertà altrui –, le risorse etiche (valoriali e relazionali), il «capitale sociale»; d) contribuisce a far valere nei parlamenti l'unico principio di autorità e di verità della maggioranza: il governo e la maggioranza parlamentare diventano gli unici interpreti dell'intera società civile; il valore di altre rappresentanze «parziali» – tra cui i sindacati –, quasi non fossero legittime espressioni democratiche, è minimizzato, sovente scavalcato. Si preferisce parlare di «dialogo» con le parti sociali, anziché di «concertazione», perché non c'è nulla da decidere insieme, decide il governo e la maggioranza (da queste premesse al «populismo» il passo è breve...)»<sup>27</sup>;

- le *diseguaglianze tra i vari ceti stanno aumentando, come cresce il fenomeno dei cosiddetti «poveri che lavorano»*, ossia di quelle persone che, pur essendo regolarmente occupate, hanno redditi insufficienti a consentire a loro di porsi al di sopra della soglia di povertà;
- la *rappresentanza del sindacato* (uno degli strumenti su cui si basa la sua forza), per le ragioni appena illustrate viene *smiunita*, ma anche perché si stanno indebolendo i sistemi nazionali di contrattazione; perché è cresciuta, da parte degli imprenditori, la tendenza di coinvolgere, in forme più o meno dirette e non mediate dal sindacato – mediante schemi personalizzati di incentivazione, schemi di condivisione degli utili, di partecipazione finanziaria –, i lavoratori nelle finalità produttive e di qualità dell'impresa; perché non cresce significativamente il numero degli iscritti, specie dei lavoratori con professionalità atipiche;
- appare maggiore il valore strategico delle risorse o «capitale» umani per il libero mercato, per lo sviluppo sostenibile;
- esiste la necessità di tutelare sempre di più la qualità delle risorse naturali (acqua, aria, suolo) e di rideterminarne l'utilizzo anche come equità sociale e sviluppo economico;

<sup>27</sup> Populismo è un concetto di cui oggi si fa largo uso, sia nella letteratura specialistica sia nella lingua comune. Per un'analisi dei suoi significati e delle sue più rilevanti manifestazioni, per una sua definizione e considerazione del suo rapporto con la democrazia si veda P. TAGGART, *Populism*, Open University Press, Buckingham 2000, trad. it.: *Il populismo*, Città aperta, Troina (En) 2002. Completa il volume la postfazione *La sfida populista e il caso italiano* (pp. 207-221) di Massimo Crosti, che affronta i nodi teorici del populismo in rapporto alla situazione italiana ed europea. «Il populismo e più in generale le tendenze demagogiche – scrive il già citato Domenico Fisichella – rappresentano, in questa fase della vita pubblica delle società industriali avanzate e post-industriali, il miglior alleato delle oligarchie. Il populismo, è importante tenerlo presente si scaglia molto contro la tecnocrazia, ma usa gli stessi argomenti della tecnocrazia contro le democrazie liberali. Purtroppo, il populismo non capisce che attaccando certi obiettivi delegittima la politica e apre la strada ai poteri oligarchici tecnocratici, bancocratici, finanziari. Lo svilimento della politica, infatti, è dovuto certamente sì alle difficoltà della politica ad affrontare certe sfide e a dare risposte adeguate, ma anche dall'attacco del populismo e della demagogia» (FISICHELLA D., *La destra e l'Italia*, pp. 32-33).

- assumono rilievo i processi di riforma istituzionale con l'avvio del federalismo e un nuovo assetto dello Stato sociale;
- è più evidente la centralità del territorio nell'ambito di un'economia sempre più globalizzata, che sposta la competizione sui sistemi territoriali e obbliga ad imboccare la strada della *qualità* della produzione e del prodotto in un contesto ambientale favorevole (Pubblica Amministrazione, infrastrutture, logistica, reti);
- emerge l'importanza del *welfare locale* come pilastro di una nuova qualità della vita.

*Ebbene, a fronte degli eventi elencati, il sindacato –<sup>28</sup> se vuole essere fedele a se stesso, alla propria vocazione originaria; se vuole continuare ad essere forza rilevante della trasformazione o costruzione democratica della città dell'uomo aperta alla Trascendenza – è chiamato a:*

- investire in una *nuova cultura*, alla quale non deve essere estraneo lo studio scientifico della realtà e dei problemi, in stretta relazione con il vissuto, la sperimentazione, l'impegno militante. Un simile investimento è imprescindibile per: a) rendere se stesso e la propria azione più aderenti alle nuove esigenze del mondo del lavoro; b) per ritrovare e ridare importanza alle scaturigini delle *risorse etiche* – ovvero: coscienze educate, libertà *che si legano al bene* e che si impegnano nel  *dono* –, essenziali a sostenere lo sviluppo, specie quello qualitativo, e a sostanziare il *capitale sociale*<sup>29</sup>, la relazionalità positiva e la *coesione sociale*; c) per meglio discernere aspetti positivi e negativi della modernità e della globalizzazione<sup>30</sup>, per mettere in discussione l'assunto contemporaneo soggettivistico e relativistico secondo cui non esiste alcuna verità oggettiva ed universale e secondo cui la religione non ha dimensioni pubbliche;
- a *concertare la riforma del welfare per una flessibilità sostenibile (flexicurity) e per riequilibrare la spesa sociale in favore della famiglia e delle politiche attive del lavoro*. La riforma del *welfare* implica più aspetti. Il sindacato vi è particolarmente coinvolto. Esso non può non essere interessato, proprio per la sua tradizione societaria e democratica, a che sia una riforma incentrata sulla società civile e che venga effettuata, oltre che su basi di solidarietà,

<sup>28</sup> Sul sindacato, sulla sua origine, sulla sua organizzazione e sulla sua azione, sul suo futuro si veda almeno CELLA G. P., *Il sindacato*, Laterza, Bari 1999.

<sup>29</sup> Per «capitale sociale» può intendersi l'insieme condiviso di valori, di modelli di comportamento, di norme morali, di legami relazionali e di relazioni di fiducia che caratterizza un sistema di agenti economici (cf. FADDA S., *Capitale umano, lavoro e sindacato*, in «Lavoro e sindacato» 4 [2002], p. 2).

<sup>30</sup> Per alcune riflessioni sull'ambivalenza della modernità e della globalizzazione si legga BAUMAN Z.-TESTER K., *Società, etica, politica. Conversazioni con Zygmunt Bauman*, Cortina, Milano 2002.

- in termini di sussidiarietà (*welfare* locale)<sup>31</sup>. Inoltre, lo attende il compito difficile di mantenere le giuste tutele per quelli che ce l'hanno e di allargarne la rete a quelli che ne sono sprovvisti;
- a rilanciare il suo ruolo «costituzionale» (in questi termini si esprimevano Pastore e Romani), difendendolo e facendolo valere sul campo, tramite la valorizzazione della concertazione tra governo, sindacati e parti sociali (a chi non crede nella valenza sociale della *concertazione* e della difficile unità sindacale non rimane che l'alternativa del muro contro muro o della lotta per il potere o, *in extremis*, dell'azione rivoluzionaria, che crea più danni di quelli che vuole rimediare)<sup>32</sup>, ricercando, come già detto, il giusto equilibrio tra protezione sociale e sviluppo economico sostenibile, tra flessibilità e sicurezza sociale, ma anche *tra contrattazione nazionale e locale, rivalutando decisamente quest'ultima*;
  - a ricercare una *rappresentanza convinta ed efficace nei confronti delle nuove forme di lavoro*, elaborando norme calibrate sull'atipicità e sull'individualità delle professioni. Ciò richiede al sindacato «di saper continuamente bilanciare le esigenze “più tradizionali” di tutela collettiva (perché il lavoro “standard” si riduce, ma certo non scompare) con le esigenze di autonomia e flessibilità veicolate dalle nuove identità di lavoro»<sup>33</sup>;
  - oltre che prestare attenzione al «principio di individualità», a cui si è appena accennato, a promuovere i cosiddetti «diritti di informazione» (ricordo domanda/offerta, formazione e orientamento professionali, ecc.), sui quali pare si giocherà gran parte del futuro del sindacato, in quanto sistema di intermediazione tra l'individuo e il contesto lavorativo di riferimento, mediante la promozione di una fitta rete di servizi (ivi comprese opportune strutture di ricerca), cogestiti da sindacati ed imprese, con una forte base territoriale ma tra loro interconnessi in via telematica, «in modo da costituire al tempo stesso un grande osservatorio sulla domanda e sull'offerta e una struttura capillare di comunicazione tra esse»<sup>34</sup>;

<sup>31</sup> Cf. su questo AA.VV., *Il Welfare che verrà. La nuova frontiera dei diritti nel tempo della globalizzazione*, a cura delle ACLI, Monti, Saronno (Va) 2003.

<sup>32</sup> A fronte anche di recenti chiusure ideologiche nei confronti di chi è al governo, non è forse inutile rammentare che chi non crede nella valenza sociale della concertazione, nonché nella difficile unità sindacale (questa, ovviamente, non è un dogma, ma non esiste neanche il dogma della separazione...), non rimane che l'alternativa del muro contro muro o della lotta per il potere o, *in extremis*, dell'azione rivoluzionaria, che crea più danni di quelli che vuole rimediare. In più di una circostanza, negli Stati fondamentalmente democratici, l'arte del bene possibile richiede disponibilità a trattare, per evitare mali maggiori e per preparare, sia pure con piccoli passi, conquiste più alte.

<sup>33</sup> MINGUZZI P., *Lavoro e sindacato*, in AA.VV., *Sociologia dei lavori*, a cura di Michele la Rosa, Angeli, Milano 2002, p. 203.

<sup>34</sup> ICHINO P., *Il lavoro e il mercato*, Mondadori, Milano 1996, p. 5.

- a rafforzare le strutture organizzative (di categoria e territoriali), le capacità di contatto, di conoscenza, di proposta e di dialogo con gli iscritti, al fine di accrescere la propria forza di consenso e, dunque, di rappresentanza;
- a sviluppare una contrattazione (sul piano della rappresentanza) non solo sulle tematiche salariali e normative, ma anche (per le interconnessioni dirette che sussistono tra costo del lavoro, occupazione, fiscalità, sistema pensionistico e sanitario, tutele sociali) sullo sviluppo professionale, sulla formazione, sui modi della partecipazione; sulle scelte di politica economica e redistributiva; sui servizi sociali (*welfare*); sulla tutela del lavoro dipendente in tutto il suo ciclo di vita;
- promuovere la propria *internazionalizzazione ed europeizzazione*, in vista della creazione di condizioni di lavoro e di regimi sociali il più possibile vicini alla dignità delle persone e alla creazione di basi concorrenziali omogenee sul piano *transnazionale*, proponendo correttivi in vista di una globalizzazione che sappia conciliare lo sviluppo delle aree più povere del mondo con il rispetto dei diritti del lavoro.

### 3. L'apporto della dottrina o insegnamento sociale della Chiesa

Il sindacato, che si impegna a rinnovarsi, effettua, di conseguenza, un approccio diverso alla DSC, ne riceve un contributo differente rispetto a quello che gli deriverebbe se fosse semplicemente proteso alla conservazione di se stesso; parimenti può offrire un apporto più significativo per l'aggiornamento del magistero sociale.

Ma quale è il contributo che quest'ultimo potrebbe offrire oggi al rinnovamento del sindacato?

È, come già detto, un apporto essenzialmente etico-culturale, che si articola naturalmente su più piani. Eccone alcuni aspetti:

- a) l'offerta complessiva di un quadro culturale e, quindi, di un umanesimo di impostazione personalista, solidarista, aperta alla Trascendenza che<sup>35</sup>, specie negli ultimi documenti, vengono caratterizzandosi per l'attenzione: alla multiculturalità, al dialogo interreligioso, alla qualità dello sviluppo sostenibile, alla animazione etico-culturale dei sistemi, delle istituzioni, delle società civili; ma anche all'ecologia umana, ai rapporti internazionali e alla giustizia sociale in contesto di globalizzazione; e, da ultimo, al rapporto tra città dell'uomo e religione, tra laicità e Dio, tra legge della città e legge divina impressa nel cuore di ogni uomo<sup>36</sup>;

<sup>35</sup> Cf. Toso M., *Umanesimo sociale. Viaggio nella Dottrina sociale della Chiesa e dintorni*, LAS, Roma 2002 (2.a ed.), specie il capitolo sul lavoro, pp. 171-208.

<sup>36</sup> Per approfondire questi binomi si rinvia a: Toso M., *Per una laicità aperta. Laicità dello Stato e legge naturale*, Lussografica, Caltanissetta 2002.

b) un invito, in specie, a riscoprire le *radici* (fondanti, giustificative e promozionali) di un tale quadro, superando il relativismo gno-seologico ed etico. Il che importa, in un contesto di diffuso scetticismo circa la possibilità di accedere a valori universali ed oggettivi, la messa a tema della *capacità umana* (sia pure limitata, ma effettiva, intesa innanzitutto come attitudine al discernimento, come possibilità di scegliere e di seguire questa o quella via) di *conoscere la verità, il bene, Dio*; la considerazione del rapporto intrinseco tra libertà e verità, tra vero e bene, tra consenso sociale e bene oggettivo e universale, tra autorità e ordine morale, tra maggioranza e verità<sup>37</sup>. Per la DSC, l'uomo è stato creato da Dio *capax veri, boni, Dei*. È in questa capacità, che in ultima analisi, risiede la sua dignità. È da essa che deriva la sua libertà e la sua responsabilità. Il peccato non la distrugge in radice sebbene la debiliti. La grazia la risana e la perfeziona, elevandola in Cristo. Durante il suo pontificato, Giovanni Paolo II è ritornato più volte su questo argomento, riannunciando per l'uomo contemporaneo, spesso prigioniero del non senso e del nulla, la buona notizia che la ragione è creatura di Dio: è stata donata ad ogni uomo, perché questi avesse la possibilità del colloquio col suo Creatore. Nell'enciclica *Fides et ratio* egli afferma che, al fine del bene dell'evangelizzazione e della difesa della dignità dell'uomo, non vi è una preparazione più urgente di questa: «portare gli uomini alla scoperta della loro capacità di conoscere il vero e del loro anelito verso un senso ultimo e definitivo dell'esistenza» (n. 103). L'attuale società, tutta intenta a trovare regole procedurali per contenere e gestire differenze e conflitti (e i danni) ne ha estrema necessità, pena la convivenza tra persone incapaci di riconoscersi simili, aiuto reciproco, amici (in quanto tutti partecipi di un bene umano universale di cui tutti sono re-

<sup>37</sup> In effetti, se l'uomo non è capace di verità, speculativa e morale, oltre che rimanere soggetto utilitario, non accede al fondamento dell'ordine morale e, quindi, al fondamento dei diritti e, tantomeno, al fondamento dei fondamenti che è Dio, radice della morale. Senza la verità del bene umano i diritti, la giustizia cadono in balia della volubilità di coscienze sovrane assolute circa il bene e il male. C'è solo spazio per un umanesimo libertario ed utilitarista, frantumante il bene comune in mille beni individuali, incommensurabili ed estranei tra loro. Se non esiste una verità comune l'alternativa è Babele, la città dell'incomunicabilità e dello strepito, ove non c'è comunione e collaborazione. Il credente – peraltro non esente da dubbi, dalla fatica della ricerca –, non può abbracciare lo scetticismo metodologico. Ciò è contrario, oltre che alla logica umana, alla sua stessa fede. Nell'uomo, l'immagine di Dio non è totalmente distrutta dal peccato. La scintilla della luce divina continua a sussistere seppure indebolita. Questa scintilla, redenta e irrobustita dalla grazia, fa rivivere la *recta ratio*, la vera ragione dell'uomo, nonché le esigenze etiche della persona, pretendendola verso lo sviluppo integrale. Per quanto concerne il rapporto verità e maggioranza si veda anche solo uno degli ultimi documenti: CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita pubblica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002.



sponsabili)<sup>38</sup>. Così, sempre per la DSC, il consenso sociale si avvale di coscienze per le quali i fini-valori essenziali della vita appaiono doverosi indipendentemente dalla loro diffusione o dalla condivisione della maggioranza. Il consenso sociale, come anche l'adesione della maggioranza, sono importanti per giungere ad avere la facoltà di comandare, ma non sono validanti, dal punto di vista morale, le scelte delle maggioranze parlamentari. Infine, per i pontefici, se è vero che nella vita pratica e collaborativa si parte normalmente dai problemi sul tappeto, dal male dell'ingiustizia, dai vuoti provocati dall'incuria, senza attardarsi a fare discussioni infinite sulle visioni dell'uomo, sui massimi sistemi, è anche vero che è pericoloso non dare la dovuta importanza alla verità sull'uomo, sulla società, sui diritti. La verità antropologica ed etica non è per nulla secondaria nella difesa e nella promozione efficaci dei diritti. In effetti, ad un certo momento, diventa ineludibile la domanda: sulla base di che cosa possiamo definire "male" il male e "diritto" il diritto, se non con riferimento alla verità del bene umano? Come combattere il sopruso e come operare per la giustizia senza la luce della verità, che consente di non confondere il giusto con l'ingiusto, l'arbitrio col diritto? Evidentemente, per la DSC, non si tratta solo di conoscere la verità o di saper discutere su ciò che è giusto e ciò che è ingiusto.

<sup>38</sup> Il dichiarato fallimento cognitivo circa la verità ontologica ed etica da parte della nostra cultura non appaia una questione puramente accademica o intellettualistica. In realtà il diffuso scetticismo – teorico e pratico – che permea la nostra cultura mette a repentaglio i pilastri della convivenza e della solidarietà che sono la dignità umana, il bene comune, l'amicizia civile, l'apertura alla Trascendenza. Una posizione di scetticismo metodologico intacca innanzitutto la base dell'esercizio della dignità dell'uomo che, come affermavano i grandi pensatori del Medioevo, è data dalla capacità, intellettuale e pratica, del vero, del bene, di Dio: l'uomo è costitutivamente e germinalmente aperto alla conoscenza e all'attuazione del vero, del bene, al dialogo con Dio. Simile capacità costituisce la ragione profonda dell'*uguaglianza* tra gli uomini. Essa li accomuna nella ricerca del vero e del bene umano, di Dio. Per questo c'è in tutti la possibilità di convergere in una verità riconoscibile universalmente, pur nella diversità degli approcci. Ciò è alla base del rispetto e dell'amore reciproci, come anche della tolleranza. Se non c'è una verità che in qualche modo accomuna le varie concezioni di bene non c'è ragione per rispettarle o tollerarle. C'è motivo di accettarle o di tollerarle solo se si riconosce che esse sono espressione d'una ricerca di verità che coinvolge tutti. Il dialogo pubblico, che costituisce la base della vita politica, come ha ben sottolineato Hannah Arendt, mentre svolge una funzione euristica rispetto alla verità (confrontandosi si arricchisce il proprio punto di vista), mentre svolge anche una funzione terapeutica (così ci illustrano i psicologi), si attua nella sua essenza profonda quando i cittadini sono convergenti sul vero e sul bene e li impegna a potenziarli corresponsabilmente quale patrimonio comune. In breve, è a motivo del bene umano, riconosciuto presente negli altri, per cui mi appaiono *simili*, e che fornisce le ragioni della benevolenza, dell'amicizia, della collaborazione e della giustizia. Se vi è un bene umano, gli altri non mi appaiono stranieri. Il loro bene non mi è alieno. Al contrario, trovo nell'altro un bene comune, che in parte mi appartiene e che è da amare, da coltivare. Incomincio a vedere gli altri anche con il cuore. Gli altri diventano per me beni-persona da custodire, rispettare, favorire, con cui collaborare, perché il bene che è in ciascuno non è tutto il bene umano possibile. Esso va aumentato mediante solidarietà.

Per essa non basta sapere. Bisogna educarsi ed educare le coscienze –<sup>39</sup> che portano in sé, scritta da Dio, la capacità di distinguere il bene dal male – a discernere tra essi, a volere fermamente il vero bene dell'uomo come *bene in sé*;

- c) La sollecitazione a ridare il *primato alla politica* rispetto alla finanza, al capitale, alla tecnica (che oggi appare spesso assolutizzata, sposata con un'antropologia di stampo biologico-materialista)<sup>40</sup>, privilegiando l'impegno per l'affermazione di una nuova cultura (Pio XI soleva dire che una delle forme più alte della carità è la politica; ma oggi si deve anche dire che una delle forme più alte – e ciò anche nei confronti della politica –, è la carità di una cultura globale, aperta alla Trascendenza), universalizzando le istituzioni democratiche, realizzando, al fine di promuovere la giustizia<sup>41</sup>, sia pure gradualmente e in modo articolato, un governo mondiale<sup>42</sup>;
- d) Ad effettuare una forte e coraggiosa *opzione per i più poveri* (singoli e popoli), avendo fiducia e investendo generosamente sulle loro potenzialità umane e culturali, valorizzando i loro nuovi

<sup>39</sup> Un appello a ridestare le coscienze e a formarle è venuto in questi tempi anche dal cardinale Tettamanzi di Milano (cf. TETTAMANZI D., *Città di Milano, risveglia la tua coscienza morale*, Centro Ambrosiano, Milano 2002: si veda, in particolare, il decalogo alle pp. 34-45).

<sup>40</sup> Su morale e tecnica si veda GATTI G., *Tecnica e morale*, LAS, Roma 2001.

<sup>41</sup> «L'amore per l'uomo - scrive Giovanni Paolo II - e, in primo luogo, per il povero, nel quale la Chiesa vede Cristo, si fa concreto nella *promozione della giustizia*. Questa non potrà essere pienamente realizzata, se gli uomini (e i responsabili politici delle Nazioni) non riconosceranno nel bisognoso, che chiede un sostegno per la sua vita, non un importuno o un fardello, ma l'occasione di bene in sé, la possibilità di una ricchezza più grande. Solo questa consapevolezza infonderà il coraggio per affrontare il rischio ed il cambiamento impliciti in ogni autentico tentativo di venire in soccorso dell'altro uomo. Non si tratta, infatti, solo di dare il superfluo, ma di aiutare interi popoli, che ne sono esclusi o emarginati, ad entrare nel circolo dello sviluppo economico ed umano. Ciò sarà possibile non solo attingendo al superfluo, che il nostro mondo produce in abbondanza, ma soprattutto cambiando gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società. Né si tratta di distruggere strumenti di organizzazione sociale che hanno dato buona prova di sé, ma di orientarli secondo un'adeguata concezione del bene comune in riferimento all'intera famiglia umana. Oggi è in atto la cosiddetta "mondializzazione dell'economia", fenomeno, questo, che non va deprecato, perché può creare straordinarie occasioni di maggior benessere. Sempre più sentito, però, è il bisogno che a questa crescente internazionalizzazione dell'economia corrispondano validi Organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l'economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo Stato, fosse anche il più potente della terra, non è in grado di fare. Per poter conseguire un tale risultato, occorre che cresca la concertazione tra i grandi Paesi e che negli Organismi internazionali siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana. Occorre anche che essi, nel valutare le conseguenze delle loro decisioni, tengano sempre adeguato conto di quei popoli che hanno scarso peso sul mercato internazionale, ma concentrano i bisogni più vivi e dolenti e necessitano di maggior sostegno per il loro sviluppo» (CA 58).

<sup>42</sup> A questo proposito può tornare utile la lettura, oltre che della *Pacem in terris*, di ALLEGRETTI U., *Diritti e Stato nella mondializzazione*, Società Aperta, Troina (EN) 2002.

beni materiali e spirituali: dalla loro entrata nella rete di interconnessioni e di comunicazioni deriverà il complessivo arricchimento umano della famiglia delle Nazioni (cfr. *Centesimus annus* [=CA]53): «L'elevazione dei poveri – afferma Giovanni Paolo II – è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità» (CA 28);

- e) L'indicazione a saper coniugare, incessantemente, trovando nuovi equilibri a seconda delle situazioni storiche, *libertà e giustizia sociale, politiche dello sviluppo sostenibile e politiche sociali; Stato, mercato e società civile*, riconoscendo per quest'ultima il primato. La DSC, a proposito del binomio indissolubile *sviluppo economico* (sostenibile, qualitativo) e *protezione sociale* (non assistenzialistica, ma flessibile, equa), non sollecita l'alternativa: *più sviluppo economico e meno protezione sociale*; e nemmeno l'alternativa: *meno sviluppo e più protezione sociale*. Secondo la DSC, la prospettiva dovrebbe essere nella direzione dell'*et et*, ossia del perseguimento di entrambi, secondo una circolarità virtuosa, peraltro fatta intravedere e suggerita dalla migliore esperienza degli Stati sociali e democratici del secolo scorso: lo sviluppo economico per tutti, l'obiettivo del lavoro per tutti quelli che ne sono capaci non sono facilmente raggiungibili senza adeguate protezioni sociali e, viceversa, queste non possono essere garantite senza un buon livello di progresso economico. Così, con riferimento alla riforma del *welfare*, dalla DSC non sembra venire l'invito a puntare solo sul pubblico o solo sul privato, ma su entrambi, alla luce dell'esperienza (ossia dei limiti e degli aspetti positivi di entrambi) e delle urgenze, con un chiaro orientamento a dare il primato alla società civile<sup>43</sup>.

#### 4. Religione e sindacato

Già si è detto su questo rapporto. Ora vi si ritorna per considerare, con più attenzione, la relazione che sussiste tra *essenza etico-culturale* del sindacato, considerato nella sua azione sociale, e religione, intesa come apertura a Dio e dialogo con Lui.

Per i pontefici, i sindacati a cui i credenti si iscrivono e in cui militano, possono essere, in quanto organizzazione, senza qualificazione e denominazione cristiana. Non può essere così, però, per l'azione, specie dei credenti. L'azione del sindacato dev'essere morale. In particolare, l'azione dei sindacalisti e dei lavoratori cristiani iscritti al sindacato non può non portare il contrassegno dell'eticità, della conformità alla legge morale naturale, dell'ispirazione cristiana.

<sup>43</sup> Riflessioni equilibrate sul problema della riforma del welfare, abbastanza vicine alle prospettive della DSC, si possono trovare in STIGLITZ J.E., *In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era della globalizzazione*, a cura di Laura Pennacchi, Donzelli, Roma 2001.

Per questo, il sindacalista o il lavoratore cristiano, iscritto a questo o a quel sindacato, per una duplice serie di ragioni, non potrà disinteressarsi della qualità etica dell'azione della sua organizzazione che, indipendentemente dalla fede religiosa degli aderenti, porta in sé una vocazione e un destino morali di alto profilo sociale.

Il sindacalista o il lavoratore cristiano, più di ogni altro, non rinunceranno, allora, alla propria identità umano-cristiana, alla propria appartenenza alla Chiesa, perché è grazie ad esse che potrà portare nel sindacato un torrente di energie necessarie a rafforzare la bontà etica dell'azione sociale, la sua capacità innovativa e progettuale. Non è autocensurando la propria fede e la propria comunione con Cristo e la sua Chiesa che può essere veramente solidale col proprio sindacato e con la società.

La propria fede e la comunione con la comunità ecclesiale, rispetto al proprio impegno, non debbono essere ritenute marginali, superflue, ininfluenti, o un ostacolo. La fede vissuta autenticamente, l'esperienza della comunione con Cristo e con le altre componenti ecclesiali, sono il proprio tesoro, la ricchezza più grande che si possiede e che si deve donare.

Per chi è impegnato nella collaborazione con altri, aventi impostazione ideologica diversa, può esservi, se non si è vigilianti, la tendenza o la tentazione, abituati a ricercare le cose comuni e a lasciare da parte ciò che divide, a trascurare aspetti essenziali della propria identità, a cui non si può assolutamente rinunciare. Bisogna riconoscere che, se un'esigenza di prudenza sociale obbliga a collaborare con altre parti aventi culture diverse, ciò non autorizza a dimenticare valori che ci specificano profondamente. Rimane l'obbligo di non essere fagocitati o ingabbiati e di far valere, per altre vie, o in altri momenti, la propria visione della vita, del lavoro, della famiglia, della scuola, della società e della politica, come anche sulla concertazione, sui problemi dell'immigrazione, sul pluralismo culturale, pena una perdita secca per l'uomo e la società.

Le cose non vanno cambiate imponendo a tutti i costi il proprio punto di vista, usando qualsiasi mezzo. Alle volte l'impermeabilità alle ragioni altrui vieta di raggiungere beni possibili, parziali, anche se non sono l'ottimo. Il consenso su prospettive e valori necessari va ottenuto mediante convincimento, pazienza, la graduazione degli stessi valori che, talora, può richiedere la dilazione del raggiungimento di alcuni di essi. Ciò, però, non dev'essere motivo di rassegnazione o di accantonamento delle proprie posizioni.

Non si tratta di favorire intransigenze irresponsabili, ma di non vanificare ciò che può renderci *sale e lievito*.

Ciò che, sul piano della presenza nella società, svilisce e rende inespressivi i credenti è talora il pudore di sentirsi cristiani, ma anche la mancanza di fiducia in se stessi. Sovente il complesso

di inferiorità culturale o di apparire integralisti induce a sottostimare e a sottoutilizzare le proprie possibilità. E, tuttavia, la mediocrità e il perbenismo portano, alla lunga, alla sterilità storica, a lasciare vuoti irresponsabili, a sottrarre il proprio apporto in occasioni decisive che non tornano più.

Come, poi, non ricordarci, che per un cristiano non possono esserci medietà e perbenismo entro i grandi drammi che si stanno consumando nella storia odierna? Gesù Cristo non si è risparmiato nel dedicarsi alla *causa dell'uomo*. Si può dire, anzi, che Egli – si perdoni l'improprietà – si è “esagerato” nel dare tutto se stesso, come solo Lui poteva fare.

Credo che nessuno avrà difficoltà nel riconoscere la pertinenza delle riflessioni che si trovano in un documento della CEI del 23 ottobre 1983 e che suonano così: «Né abbiamo il sospetto che volgersi a Cristo possa significare evadere dalla situazione. Anzi, non poche esperienze anche recenti ci confermano che disperderci nella realtà sociale senza la nostra identità è il grave rischio da evitare. Se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza»<sup>44</sup>.

Occorre pensare, dunque, con sincera e motivata convinzione, che la nostra identità propriamente cristiana è la nostra risorsa più grande. Proprio questa identità contiene il segreto per rendere incisiva e ricca di apporti la nostra presenza nel mondo. C'è un'evidente correlazione tra l'intensità della riscoperta continua del nostro essere e la misura della nostra fecondità storica. Essere cristiani non è un limite, ma una grazia, una possibilità in più.

Si tratta di vivere questo tesoro, che portiamo in vasi di creta, con libertà interiore e con fierezza, traducendolo in comportamenti coerenti con le proprie convinzioni nella realizzazione di opere buone, perché ciò è bello e utile per gli uomini (cfr. *Tito* 3,8), con lo stile del vivere ed operare insieme, come popolo zelante (cfr. *Tito* 2,14).

È urgente riscoprire questa profonda esperienza, che si fa convinzione e programma: essere cristiani, vivere da cristiani, come popolo zelante per le opere buone anche di ordine sociale e civile, non è una maledizione che ci grava addosso, un peso che ci trattiene, una pretesa di cui dobbiamo chiedere scusa. È invece, una grazia, che diventa responsabilità e che porta con sé grandi possibilità che sono per tutti<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, Paoline, Milano 1981, p. 10.

<sup>45</sup> Per queste ultime riflessioni mi sono ispirato a NICORA A., *Dottrina sociale della Chiesa e causa cattolica. Un commento alla Lettera a Tito*, in «La Società» 6 (2002) 769-784.

Il credente e il sindacalista cristiano, impegnati anche in attività formative e di apostolato, è chiamato a partecipare della maturazione coscienziale che la Chiesa conciliare e post-conciliare ha sviluppato con riferimento alla sua natura e alla sua missione, ai rapporti tra comunità ecclesiale e mondo.

Oggi, sulla base della riflessione e dell'esperienza pastorale, si riconosce che l'evangelizzazione del lavoro e la sua umanizzazione, nonché l'impegno per la giustizia, sono elementi *costitutivi ed essenziali* della missione ecclesiale, universale e locale. L'evangelizzazione del lavoro erompe dal centro del mistero della salvezza. È missione collettiva di ogni comunità ecclesiale, in quanto questa è memoria del mistero di una salvezza integrale<sup>46</sup>. È, inoltre, compito personale di ogni credente in quanto, tramite il battesimo, egli è inserito in Cristo, ricapitolatore di tutte le cose (cfr. *Ef 1,10*), quelle della terra come del cielo.

L'evangelizzazione del lavoro, espressione dell'essere apostolico della Chiesa, non riguarda, pertanto, pochi, ma coinvolge tutti. Non è un *optional*, non è facoltativa. Proprio per questo è dover-diritto, oltre che della comunità in quanto tale, di ogni componente ecclesiale, a seconda del suo carisma.

La pastorale del lavoro si inserisce nella pastorale sociale, dal respiro ecclesiale, *comunitario e comunione, missionario*: la comunità ecclesiale è soggetto originario dell'evangelizzazione del sociale e, quindi, del lavoro; l'evangelizzazione del sociale in genere e del lavoro in specie è primariamente atto ecclesiale; ad essa corrisponde la pastorale sociale, che comprende la pastorale del lavoro (cfr. documento della CEI, *Evangelizzare il sociale* del 1992).

Un simile passaggio teologico ed ecclesologico si è concretamente intrecciato con un cammino a livello di prassi: da una situazione in cui la pastorale del lavoro era affidata principalmente ad associazioni, movimenti ed organizzazioni (si pensi alla AC, alle ACLI, alla Coldiretti, alle associazioni professionali) si giunge, gradualmente, ad una pastorale assunta in prima persona dalla Chiesa, senza delega, come espressione originaria del suo essere apostolico; si parte da una pastorale del lavoro, specifica, per approdare ad una pastorale sociale, più ampia e comprensiva, perché cresce la consapevolezza del collegamento del mondo del lavoro con l'economia, la politica, sicché la denominazione «pastorale del lavoro» è ritenuta insufficiente e parziale<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Gesù Cristo porta una *salvezza integrale*, che concerne tutto l'uomo, ogni uomo, considerato nel volume totale delle sue dimensioni (corporee e spirituali), comprese quelle lavorative. La Chiesa annuncia e vuole comunicare all'uomo del lavoro Cristo come prototipo in umanità e nel lavoro. La Chiesa si pone al servizio di ogni lavoratore per aiutarlo a partecipare della pienezza di vita che è in Cristo, affinché possa dire con san Paolo: «per me vivere è Cristo». La Chiesa fa ciò perché è convinta che in Cristo l'uomo acquista piena coscienza della sua dignità, della sua elevazione, del valore trascendente della propria umanità, del senso della sua esistenza.

<sup>47</sup> Cf. su questo CHARRIER F., *Brevi cenni di storia dell'Ufficio di pastorale sociale e del lavoro*, in «Notiziario dell'Ufficio Nazionale per i Problemi sociali e il lavoro» – Quaderni della Segreteria Generale CEI anno IV (dicembre 2000), n. 31, pp. 76-86.

Per quanto detto è a *Cristo salvatore di tutto l'uomo che bisogna guardare* e che occorre mettere al centro della propria opera evangelizzatrice ed educativa, come suggerisce la CEI nel documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: «La Chiesa può affrontare il compito dell'evangelizzazione solo ponendosi, anzitutto e sempre, di fronte a Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne». «Il primo passo – si legge più avanti – per riprendere vigore e motivazioni autentiche nel servizio che ci è stato affidato, consisterà quindi nel rivolgerci all'itinerario del Verbo della vita, in tutta la sua interezza: egli è colui che è uscito dal Padre ed è venuto nel mondo (cfr. Gv 16,28) per rivelarci il volto del Padre e donarci lo Spirito Santo, perché potessimo partecipare alla vita divina»<sup>48</sup>.

Compito della comunità ecclesiale e di ogni credente è, in particolare, quello di aiutare ogni uomo a partecipare – dopo averla accolta, celebrata – alla pienezza di vita che abita in Cristo (cfr. Col 1,19).

Le ragioni più profonde della nostra presenza evangelizzatrice, della nostra profeticità e della nostra speranza sono racchiuse nell'essere vitalmente innestati nel mistero della incarnazione, morte e risurrezione di Cristo. Ciò ci rende testimoni coraggiosi delle beatitudini, cantori gioiosi del *Magnificat*. La partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo non ci inserisce solo in un orizzonte o in un contesto comunitario di redenzione. Ci rende protagonisti di una salvezza integrale. Diviene più acuta e assillante la responsabilità di condividere la grande Opera, universale e cosmica, di Gesù Cristo che è venuto a far nuove tutte le cose.

Di qui alcuni punti fermi dell'impegno e della testimonianza:

- ogni uomo e donna, di qualsiasi razza, etnia, cultura e religione, ogni lavoratore è chiamato a vivere in Cristo la pienezza della sua vita;
- più precisamente: perché fatta ad immagine di Dio Trinità ogni persona è chiamata a vivere un'esistenza di relazionalità (con l'altro, con Dio, con il mondo, con il lavoro, con la politica) in termini di amore, secondo cioè un dinamismo di comunione, di mutuo dono, di unità;
- Cristo è già seminato nell'umanità e nella storia – è unito in certo modo con ogni uomo, è già globalizzato – come principio di vita nuova. In Lui e con Lui ogni battezzato deve percorrere la via dell'uomo concreto; è chiamato ad annunciare e a testimoniare la vita trinitaria, la potenza dell'amore di Dio quanto alla liberazione e alla promozione globale dell'uomo, della sua dignità in Dio.

Altri punti di riferimento per l'evangelizzazione del lavoro sono, sulla base di quanto detto e alla luce del documento ecclesiale *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*:

<sup>48</sup> CONFEREZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, EDB, Bologna 2001, n. 10.

- essere segni e portatori dell'amore di Cristo risorto specie ai giovani lavoratori. Essere, cioè, santi: in quanto soggetti trasformati e innovatori del mondo del lavoro e in quanto soggetti corresponsabili nella pastorale all'interno di una Chiesa che è a servizio della missione di Cristo; mediante *professionalità e vita cristiana di alta qualità*, ossia caratterizzata da una fede adulta, «pensata». Una fede capace di: a) tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo, rendendo conto della speranza che alberga nei propri cuori (una testimonianza senza intraprendenza, rassegnata o rinunciataria, senza una spiccata vitalità è poco feconda ed efficace); b) di comunicare ed incarnare nel mondo del lavoro i valori evangelici e, quindi, c) di discernere l'oggi di Dio e di collaborare nella costruzione di un mondo più giusto e pacifico, divenendo così protagonisti del "progetto culturale" sul piano della concretezza storica;
- con uno *stile e una spiritualità della comunione e della missione*. Occorre prendere il largo!: *Duc in altum!* [Lc 5,4]), muovendo da una comunità ecclesiale, casa e scuola della comunione<sup>49</sup>: solo se si vive nella comunità ecclesiale come casa e scuola di comunione, ossia in comunità eucaristiche e pasquali – accoglienti, celebranti, testimonianti l'agape e, quindi, comunità aventi uno stile di vita trinitario –, si può attuare un discernimento comunitario ed efficace, si può attivare una pastorale di ambiente, l'evangelizzazione dei lavoratori, mediante anche l'attivazione di aggregazioni-lavoratori della fede;
- mediante *conversione spirituale e pastorale permanenti*, mediante formazione in laboratori della fede;
- come protagonisti (laicato autonomo e corresponsabile, soggetto comunionale) di una nuova pastorale del lavoro, di una pastorale d'ambiente, in rapporto con il territorio (per compaginare la comunità battesimale, per raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano *uscendo in ricerca*, per dare efficacia al contributo dei cattolici alla vita della società), come annunciatori e realizzatori di un *nuovo umanesimo* di ispirazione cristiana, grazie alla conoscenza e sperimentazione della *Dottrina sociale della Chiesa*, divenendone testimoni e soggetti innovatori<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Cf. lettera apostolica di GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, nn. 45-46; CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, n. 65.

<sup>50</sup> A nostro modo di vedere, quando si parla di DSC, non si deve essere vittime del pregiudizio secondo cui questa non rappresenta la linea evangelica. La DSC, al contrario, dev'essere considerata come il tentativo costante di tradurre le istanze del vangelo in progettualità storica e concreta. Se la DSC dovesse, in un certo momento storico, nascondere o rendere poco evidenti le istanze del vangelo, è chiaro che essa dev'essere riformulata in modo più coerente ed esigente. Ad ogni buon conto rinunciare alla DSC significherebbe non riconoscere che il vangelo ha bisogno di incarnarsi nei vari contesti culturali ed etici. Se il vangelo non si incultura rischia di non raggiungere e di non permeare le persone, le istituzioni e le strutture e di rimanere parola inefficace.





arte IV

Seminario

“Educare al sociale e al politico”

Roma, Villa Aurelia 25 gennaio 2003

---

- **Relazione: La comunità cristiana di fronte agli attuali problemi del sociale e del politico**



# R

## elazione: La comunità cristiana di fronte agli attuali problemi del sociale e politico

Don FRANCO APPI

### Introduzione

Si afferma che ci sia smarrimento fra i credenti per la perdita di una rappresentanza politica unitaria, per la perdita di riferimenti sicuri che offrano chiavi d'interpretazione, schemi di lettura e comprensione. Lo smarrimento deriva dallo sconvolgimento del mondo conosciuto da cui la tentazione di ricavare spazi nella fruizione del presente senza progetti troppo arditi.

È venuta meno una visione totalizzante dentro cui analizzare i progetti e i fatti politici; sono venuti meno gli indirizzi sicuri, le scelte preconfezionate, le ideologie.

È crollato il muro di Berlino ma anche il mercato ha fallito nel suo progetto di globalizzazione, nel senso che questo non ha raggiunto gli effetti che ci si aspettava d'armonia e pacificazione, indotte da una ricchezza distribuita a livello globale, perché è proprio la distribuzione che non funziona; è stato infranto l'impianto portante del cosiddetto pensiero unico dall'attentato contro gli Usa in avanti, in cui si confrontano ancora imperialismi d'impostazioni diverse ma con volti e in modi inediti.

C'è di positivo una maggiore disponibilità a parlare di fatti politici, proprio perché mancano certezze. Nascono nuove tensioni e nuovi movimenti per i diritti umani, l'ambiente, il pluralismo culturale ed etnico.

La specificità del nostro indirizzo formativo ci chiede di inquadrare il tema in questo modo: la dottrina sociale della Chiesa non può né vuole dare schemi che si sostituiscano a quelli crollati, semplicemente indica valori etici illuminati e ispirati dalla fede e ciò che è necessario per la loro promozione; non valori astratti in una concezione di comunità politica che trascende le persone, ma valori concreti, storicamente visibili e incontrabili, che sono le singole persone umane e ciò che fa riferimento ad esse. La loro dignità diventa il principio generale da cui trarre ispirazione per perseguire un'armoniosa vita sociale.

Alla "gente smarrita" occorre dare non certezze politiche che non possono essere tali, ma criteri di ricerca delle soluzioni in un campo che per sé è provvisorio e fallibile. Si tratta di formare adulti capaci di scegliere, dopo un discernimento che non elimina il rischio d'errore tecnico ma che deve essere orientato al bene comune o politico che dir si voglia.

Il soggetto del titolo è la comunità cristiana nelle sue declinazioni locali di diocesi e parrocchia, ed anche nelle manifestazioni di gruppi, associazioni e movimenti, facendo sempre riferimento all'ecclesiologia del Vaticano II, alla chiesa visibile radunata nel nome del Padre... e attorno all'eucaristia, convocata dalla Parola, guidata dal Papa e dal collegio episcopale...

In ogni articolazione la comunità è chiamata ad evangelizzare nell'accezione ampia d'E.N.14 cioè a "... predicare ed insegnare, essere il canale della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S.Messa che è il memoriale della sua morte e resurrezione". Il contenuto dell'annuncio è "la salvezza dono grande di Dio, che non è solo liberazione da tutto ciò che opprime l'uomo, ma è soprattutto liberazione dal peccato e dal maligno, nella gioia di conoscere Dio e di essere da lui conosciuti, di amarlo e di abbandonarsi a Lui" (E.N. n 9).

All'origine di questo sta la rivelazione del mistero di Dio Padre creatore e signore della vita, che intende stabilire una relazione d'amore interpersonale con ogni uomo. Per questo il Figlio si è incarnato e per questo in ognuno inabita lo Spirito di Dio. La vita d'ogni uomo, soggetto di diritti per questa relazione che lo crea persona, dall'inizio alla fine è sacra e intangibile (cfr. *Impegno e comportamento dei cattolici in politica* n. 4). La Chiesa è la comunità dei credenti che riuniti in questo amore, annuncia la speranza a tutto il mondo.

"In questa luce ... si occupa... dei diritti umani di ciascuno...della famiglia e dell'educazione, dei doveri dello stato, dell'ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto della vita dal momento del concepimento fino alla morte" (C.A.54).

La liberazione e la piena realizzazione dell'uomo, che avviene in Dio, è anticipata e prefigurata e vissuta in qualche modo fin da ora. In questo senso la promozione umana, come si diceva alcuni anni fa, è in stretta connessione con l'evangelizzazione (cfr. *Redemptoris missio*.M.59 e prima E.N. 31).

La connessione è così stretta che nel magistero di Giovanni Paolo II, a causa anche delle situazioni in cui viviamo, la dimensione etica riguardo alla vita della società e della organizzazione politica fino ai livelli globali, è costantemente presente e ne costituisce una gran parte.

La comunità chiamata ad evangelizzare deve anche educare i fedeli alla assunzione di responsabilità nel sociale e nel politico, in tutto ciò che è temporale perché il vangelo è predicato, vissuto e testimoniato nella storia. Tale impegno è dichiarato nei passi del Vaticano II fino ad affermare che il disimpegno mette a rischio la

stessa salvezza (G.S. 43;75). “I fedeli laici non possono abdicare alla partecipazione alla politica” (Ch.L. 52, citato da Impegno... n. 1).

Il riferimento alla storia è un fatto costitutivo della fede cristiana. La croce-resurrezione di Cristo è un evento accaduto nella storia e insieme è qualcosa che la trascende e la permea tutta; è qualcosa che avviene nella storia e insieme ha a che fare con l'eternità, introduce la storia nell'eternità, nel mistero di Dio. Tutto ciò è rilevabile solo nella fede. E solo nella fede si può ben comprendere il rapporto fra tempo ed eternità, fra mondo e Vangelo, fra storia e storia della salvezza. La storia è il luogo in cui l'uomo incontra Dio; è lì che Dio pone l'uomo e gli si rivolge suscitando in lui la domanda e l'inquietudine che lo spinge alla ricerca. Chiamata e risposta situano il singolo uomo e la sua comunità in un dato tempo e luogo che risultano perciò aperti alla Parola.

La storia è il luogo del Vangelo, non solo perché la chiesa ve lo annuncia, ma anche perché ve lo annuncia lo Spirito di Dio che soffia dove vuole. Si serve il vangelo e lo si ascolta anche scrutando il mondo verso cui la Chiesa e i cristiani hanno il dovere di testimoniare e annunciare, ma anche discernere e ascoltare qualcosa che però non viene dal mondo ma dallo Spirito di Dio che lo inabita (cfr. E.N. 70 i semina Verbi).

L'attenzione agli eventi storici, a leggere i segni dei tempi, diventa attenzione, attesa della Parola. La teologia dei segni dei tempi (P.T.) è una teologia della storia che evidenzia il rivelarsi di Cristo, del suo Spirito, e il farsi del Regno dentro i fatti dell'uomo.

---

## L'autonomia delle realità terrene

L'agire di Dio nel tempo dell'uomo, nella sua storia, è un agire misterioso perché egli trascende la storia e il tempo. Questo non è semplicemente una cornice in cui si inseriscono le cose, ma è una loro dimensione intima, è la loro provvisorietà: ogni cosa che è nel tempo, legata nella sua esistenza al tempo è finita, è provvisoria.

La storia della salvezza la si incontra nella contingenza della storia, ma può essere testimoniata e accolta solo nella fede. Quando ciò avviene si realizza l'oggi della salvezza per gli uomini. C'è stretta connessione fra storia e storia della salvezza, come anche fra creazione e redenzione: le due non si possono separare né identificare l'una nell'altra.

Nella creazione Dio ha donato all'uomo la realtà creata affinché la governasse; compito a cui l'uomo corrisponde con le facoltà naturali di volontà e ragione. La redenzione ha lo scopo della salvezza dal male e dalla morte, operata da Gesù Cristo, Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto il cui annuncio è dato nel Vangelo. Non bastano all'uomo volontà e ragione per conoscerla, occorre la fede. C'è la stessa distinzione che troviamo (concilio di Calcedonia 8/10

– 1/11/ 451) fra la natura divina del Figlio di Dio e la natura umana nell'incarnazione. Sappiamo della prima solo nella fede, mentre la seconda è stata recepita da chiunque l'abbia incontrato, con le sole facoltà naturali. Ciò implica il rispetto della dimensione "autonoma della realtà terrena" (G.S.36; 76).

Il cristiano, illuminato dalla fede, prende coscienza della sua responsabilità terrena, ma per rispondere deve fidarsi delle sue facoltà naturali. In quanto cristiano non ha competenze o conoscenze rivelate sulla creazione, se non in ordine alla dignità dell'uomo che emerge dal fine ultimo suo e della creazione.

È compito precipuo del credente occuparsi di politica, come d'economia e del lavoro (E.N.70) dove è preceduto dall'azione dello Spirito, ma si tratta di un'attività secolare, da affrontare con le facoltà naturali.

Il problema della comunità in quanto, comunità di fede, non è determinare la vita politica, deciderne le sorti, costituire organizzazioni politiche, assumere decisioni. La fede illumina l'impegno, e dunque la comunità illumina l'impegno. La fede chiarisce i criteri etico politici, e dunque la comunità chiarisce i criteri etico politici. La fede aiuta a verificare con veridicità e trasparenza, al di là d'interessi privati, i processi politici, e la comunità lo fa. La fede, chiedendo coerenza alla coscienza del credente, predispone al discernimento della vita sociale e politica, e la comunità educa e predispone al discernimento. Questo però, come atto della coscienza, in ultima analisi deve essere fatto nella decisione della persona individua.

Ciò che è della fede è della comunità! Non di più, non di meno! Le scelte politiche, che esigono analisi e valutazioni di tipo razionale, non derivano esclusivamente dalla fede, ma anche dalla cultura personale nella quale i valori etici illuminati dalla fede diventano criteri politici, dalla sapienza ed esperienza personali, dalla conoscenza tecnica e sua valutazione. In questo senso non sono più esclusivamente della fede e quindi non più della comunità di fede.

L'atteggiamento di fede è insieme sapienziale: capacità di interpretare la storia spingendo i credenti "cittadini dell'una e dell'altra città" ad assumersi responsabilità; e profetico cioè capace di denuncia delle idolatrie e delle ingiustizie che in nome di esse sono compiute.

I credenti devono comprendere con sicurezza che neanche la Chiesa può dare soluzioni infallibili, né questo è il suo compito.

Suo compito è formare al discernimento, educare al discernimento attraverso il magistero sociale; i credenti sono invitati anche ad un esercizio di discernimento comunitario, che non ha carattere vincolante. In questo esercizio devono sapere che la politica è luogo

della incertezza e della sperimentazione dei progetti. Tutta la dinamica del governo del mondo va affrontata con la coscienza di questa fallibilità e della autonomia relativa delle realtà terrene. Il cristiano non è al riparo da rischi d'errore di valutazione o di comportamento. In questo senso la spiritualità che sorregge l'impegno politico, impegno secolare e più specifico dei laici, è sotto il segno della croce, della provvisorietà. Ciò significa dover verificare continuamente il cammino, i tentativi, la ricerca di soluzioni. Ciò significa anche aprirsi al dialogo per una comune ricerca con tutti gli uomini di buona volontà, cioè coloro che ricercano un bene autentico per gli uomini, non il proprio interesse personale. Anche qua si impone un discernimento ... .

Anche le espressioni di comunità divengono allora luogo di ricerca e di verifica.

Allora la politica  
come va  
affrontata?

Va chiarito che la politica è:

1. Luogo della ricerca nella fallibilità, sotto il segno della croce (=debolezza); in quanto agisce su questo piano anche la comunità diventa luogo della ricerca nella fallibilità. Ciò esclude ideologismi e rigidità mentre chiede apertura alla ricerca comune e al dialogo. Dobbiamo considerare che le domande, le obiezioni, le opposizioni non sono un ostacolo alla ricerca, ma un servizio, quando non siano di tipo ideologico. Con questo presupposto si può pensare di costruire luoghi di confronto fra cristiani di diverse opinioni e partiti; ma anche luoghi, diversi ma significativi, di confronto con "uomini di buona volontà". Va da sé che i luoghi di discernimento comunitario dei cristiani possono essere luoghi della comunità; come anche i luoghi di discernimento etico con gli uomini di buona volontà. Sono declinazioni di un'attività evangelizzante come indica la "Centesimus Annus", luoghi dove la stessa metodologia della Dottrina Sociale della Chiesa è utilizzata e a pieno titolo. Qui si interpretano le realtà politiche e sociali, esaminandone la conformità con i criteri etici ispirati dalla fede, per orientare le scelte politiche e sociali. Invece la collocazione di un discernimento politico, seppure comunitario, nei suoi progetti e apparati è altrove.
2. Luogo di laicità, perché l'impegno politico è secolare, cioè legato al tempo e alla storia; luogo dell'autonomia, delle competenze legate alle realtà terrene che sono richieste a chiunque abbia una responsabilità politica e secondo il livello di responsabilità. Si parte dal cittadino elettore che ha una responsabilità d'elettore e d'operatore culturale nella società, in quanto partecipa alla formazione di un pensiero e di un'opinione, fino al grado più alto, attraverso tutti i livelli intermedi.

3. Luogo della società perché è essa stessa il soggetto della sovranità politica. Le comunità che sono chiamate ad educare al politico devono educare ad assumere ruoli, non solo istituzionali, ma culturali attivi per fare sì che la società diventi un laboratorio costante in cui si rifletta sulla dignità dell'uomo, ogni uomo, sul valore della vita, della libertà, della giustizia, della solidarietà, della pace. (vedere i punti irrinunciabili del punto 4 d'Impegno...)
4. Luogo della pluralità, della mediazione, del compromesso, non sui valori, ma sui processi. Dialogo, pluralismo d'opzioni non significa accettare un relativismo morale, come se ogni posizione fosse equivalente (cfr. *Impegno* n. 2), ma certamente si entra in politica in un mondo fatto di pluralità d'opinioni. Occorre creare dibattito e ricerca fra le diverse opinioni; fare obiezioni agli altri affinché approfondiscano le loro posizioni, così come le loro domande fanno delle nostre. In politica il compromesso è a volte necessario; se non altro per limitare i danni (cfr. *Impegno* n. 4). Un risultato importante sarebbe già il riferire la ricerca del bene comune a dati oggettivi di fondamento dei diritti, invece che ad interessi personali.
5. Un luogo della storia e questa a sua volta è luogo del vangelo per opera della Chiesa e prima ancora per opera dello Spirito di Dio, e dunque del discernimento (E.N.70 e O.A. 37). Ciò significa conoscere l'evoluzione dei fenomeni storici nella loro dimensione mondana e saper valutare con coerenza di "coscienza" cristiana, cioè formata dall'ascolto del vangelo, per compiere scelte in ordine alla dimensione politica. Ciò significa anche andare alla politica con una speranza fondata sull'opera dello Spirito che agisce nell'uomo anche a sua insaputa.

**Induzione,  
deduzione,  
ermeneutica**

Si supera il problema deduzione induzione nell'approccio ai fatti storici.

- Induzione a partire dai fatti
- Deduzione, a partire dai principi etici illuminati dalla fede, di cui la Chiesa è depositaria (G.S.42); per ciò invita a tenere presente la verità dell'uomo, la giustizia e i diritti umani fondamentali, la solidarietà-amore, la libertà.

Potrebbe aiutare la nostra riflessione ritornare alla P.T. che Giovanni Paolo II ha recentemente ripresentato come base dell'impegno per la pace. Già l'avvio "in terris", plurale in latino, sta ad indicare i territori nella loro pluralità e particolarità, che dà una tonalità induttiva al documento, a partire dalle situazioni specifiche, prima ancora che da un'astrazione che permetta un'affermazione universale.



Questo in realtà è il tono dell'intera enciclica che segna un cambiamento rispetto al magistero precedente: si parte dal concreto storico entro il quale sono declinati i riferimenti etici.

Il problema della relazione deduttivo-induttivo è superato se, come pare faccia la P.T. e l'intero magistero di Giovanni XXIII, si fa ricorso alla ermeneutica, intesa come comprensione del Vangelo dentro i contesti; o forse meglio come comprensione dei contesti storici, delle situazioni, dentro il Vangelo. Questo è in realtà fare del Vangelo, non una dottrina statica, ma una parola viva che si pone in dialogo con l'uomo, ogni uomo, gli uomini, che vivono dentro i particolari contesti, e li illumina con la sua verità. È ciò che emerge dal progetto di salvezza messo in atto nell'incarnazione: il contesto storico non è pura cornice ma luogo e strumento di comunicazione e comprensione reciproca, entra nel messaggio evangelico senza ovviamente dominarlo.

La dottrina sociale della Chiesa è strumento di evangelizzazione, è un "avvio" a questa ermeneutica, essenziale per l'evangelizzazione. In questo senso illumina e favorisce la ricerca di soluzioni nei contesti storici in cui viviamo.

Nella P.T. Giovanni XXIII indica come principio etico la dignità della *"persona umana"* – immagine di Dio, suo interlocutore a immagine del Cristo e in lui realizzato come tale – di ogni singola persona, del prossimo, che diventa fondamento di diritti -doveri. Il fondamento è prima filosofico che teologico biblico al n. 5: *"Ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libere; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili"*.

Il riferimento filosofico sarebbe già sufficiente a perseguire la pace? Probabilmente sì, se i diritti di ognuno fossero davvero, e nelle circostanze storiche, rispettati. Questi diritti infatti corrispondono all'ordine voluto da Dio, alla verità dell'uomo e alla ragione inscritta nella realtà delle cose. A questo ordine voluto da Dio, o alla morale naturale fanno riferimento gli ultimi documenti del magistero sia pontificio che della S. Sede.

Senza volere qui esaurire la problematica della legge naturale, partendo dalla verità dell'uomo (P.T.5) l'ordine nasce ordinando la convivenza umana, intesa come relazioni fra persone umane e con l'intero universo, secondo *"quei valori che rendono la vita umana degna di essere vissuta"* cioè "il bisogno di libertà contro l'oppressione, di uguaglianza contro la disuguaglianza, di pace contro la guerra" (N. Bobbio *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* Milano 1965, 4ª edizione 1988 ed. Comunità pag 195). In ordine a questi valori si interpreta la natura delle cose (pag 206) la quale *"serve per trovare una regola"* attraverso un'elaborazione successiva, in un'impostazione teleologica in cui si dà però un valore an-

tropologico oggettivo da indagare, non da inventare: l'uomo, la sua dignità, la libertà, l'uguaglianza.

Dunque questo ordine non è da intendere come una legge "quasi scritta" solamente da decifrare e applicare, come intendeva il giusnaturalismo illuminista, ma come la logica intima presente nel valore delle cose, nella loro struttura ontologica, nella loro finalità, da interpretare in riferimento alla dignità dell'uomo, nel momento di stabilire la legge secondo un ordine oggettivo e secondo la capacità attuale di intenderlo.

L'argomentazione teologica in realtà illumina e rende più profonda la motivazione all'azione politica e sociale. (Il concetto di ordine voluto da Dio non implica un ordine rigido, anzi è uno spazio di libertà; un po' come nel Jazz dove si deve rispettare la struttura armonica entro la quale i diversi componenti la band possono creare musica liberamente e in armonia fra loro: qua si situa perfettamente l'idea della ermeneutica nella ricomprensione dei principi di un'etica cristianamente ispirata all'interno di contesti storici).

#### *Quali fatti richiedono oggi il nostro discernimento*

Ne emerge una capacità di lettura "sapienziale" della storia in cui viviamo e insieme una capacità progettuale alla quale siamo chiamati dalla stessa fede.

Siamo di fronte a novità veramente epocali, la globalizzazione come fenomeno che da economico implica un successivo evolversi di situazioni politiche. L'evoluzione della concezione degli stati sovrani, o stati nazione, dove la sovranità e il riferimento alla nazionalità sono superati dal pluralismo etnico e da poteri più estesi degli stati stessi. (L'Europa è una prima risposta proprio a questa situazione...). L'evoluzione degli spazi politici; alcuni si restringono, quelli delle strutture politiche moderne, altri si ampliano nella commistione identificazione politica-economia. L'evoluzione dei rapporti da internazionali a globali e la guerra globale con il superamento della distinzione nemico esterno – criminale interno e della distinzione delle funzioni di polizia ed esercito.

La democrazia globale è possibile? Si parla di globalizzazione dei diritti, qualcuno parla di una struttura giuridica comune, in assenza di una vera possibilità di attuare ora una democrazia a livello globale. Mancano strutture democratiche in moltissimi paesi, mancano concezioni univoche di democrazia e diritti. Giovanni Paolo II nel recente documento per la pace ha ricordato la necessità di un organismo politico internazionale: è possibile? Con quali strutture? Con quanto consenso? Con quanto potere?

Ambiente è solo risorsa? Come rientra nelle problematiche sopra accennate?

Quanto le strutture in atto possono essere modificate e quanto gli stili di vita devono essere modificati? Quanto siamo disponibili a modificare i nostri e a cercare di convincere altri a modificarli?

Come le religioni e il dia-logos interviene ad educare alla pace con tutto ciò che significa?

Su questi fatti il magistero di Giovanni Paolo II ha fatto numerosi interventi; le nostre comunità li hanno recepiti?

### *I laboratori*

I laboratori dovranno fornire, non una sperimentazione in vitro, una dimensione virtuale, ma un modello esperienziale di come una comunità di adulti nella fede sa analizzare i problemi alla luce della fede la quale non fornisce indicazioni di scelte, ma fornisce una "luce" (GS 42 e S.R.S. 41).

Questa luce non ha illuminato solo una volta per tutte, ma illumina quotidianamente i credenti e la Chiesa che vivono dentro la storia e i suoi avvenimenti. Le concezioni culturali sono a loro volta uno strumento di indagine. Il vangelo e le culture hanno relazioni strette (cfr. E.N. 20).

Nei laboratori, o meglio nelle comunità, non si può solo ripetere quanto è stato già detto dal magistero, né si può pensare che è loro compito solo applicare tale insegnamento, ma ci si appropria dello strumento della DSCh, del suo processo attraverso cui è costruito, per esercitare la responsabilità politica a cui nessuno può sottrarsi (GS 75).

Togliamoci l'illusione che si possano dare indicazioni chiare e sicure, la politica è il luogo della provvisorietà e della fallibilità, ma anche della ricerca e della creatività. Non ci saranno idee e chiarezze sicure, ma la missione della costante apertura alla ricerca del nomos insieme con tutti gli uomini.





arte V

## Seminario: "Percorsi di evangelizzazione nella FP"

Roma, 20 febbraio 2003

---

- **Relazione: Formazione professionale ed evangelizzazione, un difficile binomio**



# R

## elazione: Formazione professionale ed evangelizzazione, un difficile binomio

Don CARLO NANNI - Docente U.P.S.

Nella sua tradizione educativa per i “giovani poveri e pericolanti”, la comunità cristiana ha trovato nella formazione professionale non solo una via di istruzione e di formazione ma anche una via di evangelizzazione e persino un modo specifico di “progetto culturale orientato in senso cristiano”, a partire e nella prospettiva del lavoro e della produzione umana.

E tuttavia le novità socio-economiche e culturali, ma anche i percorsi nuovi (le “res novae”) che un po’ in tutto il mondo spingono le nazioni ad una incisiva riforma educativa, portano a ripensare in modo nuovo il rapporto formazione professionale e evangelizzazione.

Per tali motivo, la presente riflessione proverà anzitutto ad avanzare un’ipotesi di spiegazione delle difficoltà che sono alla base e rendono non agevole il dialogo tra formazione professionale ed evangelizzazione e ne fanno invece un difficile binomio. Ma al contempo si cercherà di individuare anche quelle che potremmo chiamare le “risorse” che permettano di superarle. In tal senso, sul finire, si indicheranno alcune piste o prospettive o condizioni di intervento.

1.  
Prospettive  
economiche  
mondiali  
“a-religiose”

Una prima fonte di difficoltà nel dialogo tra formazione professionale e evangelizzazione proviene dal contesto globale e dal momento storico che stiamo attraversando, sia a livello socio-culturale, sia più propriamente a livello strutturale socio-economico.

Quest’ultimo, secondo l’opinione corrente, è caratterizzato dall’internazionalizzazione della produzione, dalla crescente concentrazione dei gruppi imprenditoriali e dalla mondializzazione del mercato. Con un termine sintetico, il fenomeno viene denominato globalizzazione. In quanto poi ci si affida soprattutto alle tecnologie informatizzate e ci si concentra sul controllo delle informazioni e sull’erogazione dei servizi, si parla di “new economy”. Questa prospettiva socioeconomica riempie le menti e i cuori di tutti, creando attese e attenzioni diversificate. Non mancano le contestazioni (cfr.

il cosiddetto “movimento No-Global”. Ma, in ogni caso, appare abbastanza evidente il carattere di pervasività: le indicazioni delle tendenze socio-economiche, le offerte del mercato, le richieste di adeguate competenze lavorative e professionali quasi escludono altri pensieri, primi tra tutti quelli religiosi.

Al posto di una secolarizzazione “antireligiosa”, di reazione a modi di vita “imposti” dalle religioni ufficiali (quale appariva quella degli anni sessanta), sembra oggi prospettarsi una secolarizzazione del “vuoto” o della “assenza” di una cultura religiosa, non tanto perché non pertinente o non significativa, ma semplicemente perché altri sono gli interessi cui inducono le stimolazioni del sistema della comunicazione sociale e prima ancora la possibilità di poter partecipare “al banco del lavoro” (per dirla nei termini dell’enciclica *Laborem exercens*).

Sicché risulta piuttosto difficile formare a pensare religiosamente il mondo della produzione e delle professioni.

Una seconda fonte di difficoltà è riferibile ai cambiamenti della cultura del lavoro. Ci si è spostati dalla predominanza della manualità a quella dell’informazione, del controllo e della gestione dei processi produttivi, a motivo della predominanza del tecnologico rispetto al meccanico. E, soprattutto, a livello di cultura antropologica (quella che è concomitante ai vissuti e quella per cui la cultura diventa fonte di significati per la vita quotidiana di tutti), si ha un notevole spostamento d’accento dal lavoro “oggettivo” a quello “soggettivo”.

Quello che viene messo in evidenza più che la produzione sono le professioni. Più che il problema del lavoro ciò che interessa è il posto di lavoro, l’occupazione, la flessibilità e la competenza lavorativa. Magari esaltando, nell’insieme della “qualità totale” della produzione, proprio “il fattore uomo”. In consonanza con il sentire generale, anche l’attività professionale e l’impiego della propria capacità di lavoro vengono ultimamente finalizzati, nelle fasce basse, ai soldi, al benessere, al possesso di beni di consumo, all’autonomia di vita, al “togliersi gli sfizi” personali; nelle fasce alte, impiegate o di liberi professionisti, al successo di vita, all’autorealizzazione, alla carriera.

Anche a questo livello, non solo sembra avere il sopravvento il soggettivismo della vita, ma anche una sensibile decurtazione delle prospettive finalistiche valoriali: con evidenti riverberi sulla vita familiare e di relazione e sulla generazione e educazione dei figli; con il facile insorgere di stati di stress nella vicenda esistenziale di ognuno; con l’accrescersi generale della scarsa tolleranza al diverso, al nuovo, al doloroso; con la sindrome del post-pensiona-



mento a fine di carriera. Il lavoro e l'occupazione non sono più visti come espressione delle soggettività e costruzione della vita comunitaria, ma quasi solo come mezzo per il benessere soggettivo (individuale, sociale, comunitario). Prevalde, cioè un senso strumentale e funzionale del lavoro e della professione. Anche il quadro valoriale della formazione professionale, soprattutto a livello di aspettative e di "curricolo latente" ne risulta fortemente ridotto e sbilanciato.

### 3. L'enfasi sulla competenza nella formazione professionale

L'importanza del "fattore uomo" e della buona qualità di quella che tradizionalmente si diceva "forza lavoro", porta le politiche educative internazionali e nazionali, specie nei paesi interessati a stare all'altezza dei "trend" del mercato mondiale, a preoccuparsi della formazione di competenze spendibili sul mercato (magari lasciando che altri popoli e nazioni di meno conto si abbandonino a lotte interne di potere o a tipiche "guerre dei poveri": con l'effetto non poi tanto collaterale di favorire il mercato delle armi e il facile accaparramento delle loro materie prime o di aprire spazi nuovi di mercato quando si dovrà pensare alla ricostruzione post-bellica).

Anche la scuola di base è segnata da questa istanza di formazione professionale, forse a scapito delle altre finalità intrinsecamente inerenti alla scolarizzazione pubblica (= una solida formazione culturale di base e, attraverso essa, l'aiuto allo sviluppo della identità personale, all'accesso agli studi successivi, alla socializzazione civica di base).

È pur vero che non si ricerca una semplice acquisizione di abilità, che producano efficaci "performance", ma si vogliono competenze (generali e specifiche), vale a dire, capacità operative sostenute da conoscenze (informazioni, "saperi", "know-how"), da abilità (procedurali e tecniche), da modelli di comportamento, che permettano modi operativi ed atteggiamenti personali atti ad affrontare problemi e a gestire processi più o meno complessi. Ma resta che l'operare e l'agire, la vincono sull'essere e sulla cultura. In tal senso, alcuni denunciano che l'enfasi sulle competenze faccia trascurare la formazione generale della personalità.

A livello di occupazione e di professionalità si "predica" la capacità di flessibilità, di aggiornamento, di lavoro in équipe, di capacità di inquadramento problematico, di correlazione tra elementi e dimensioni in gioco, ecc. Ma anche qui è facile il rischio che gli occhi, i pensieri e le aspettative siano fissati sull'operatività efficiente ed efficace e che si mettano sullo sfondo o nel dimenticatoio (= nel "cestino") la vita personale, la dimensione dell'essere interiore e relazionale, la capacità di visione di valori "altri" e "alti", tra cui quelli religiosi.

È subito, però da dire, che il modello operativo-efficientistico della formazione, è abbastanza bilanciato da istanze pedagogiche notevolmente umanistiche, che nel settore della formazione professionale spingono a dare il dovuto rilievo ad aspetti fortemente umanizzanti della formazione.

Ciò mi pare evidente:

- 1) nella indicazione pedagogica di collegare competenze professionali e vita personale e più largamente mondo della produzione e mondi vitali, lavoro e vita, occupazione e tempo libero, come appare nel modello della "qualità totale";
- 2) nella intenzione educativa di andare oltre la competenza tecnica per arrivare ad una formazione personale di base, sia degli individui che dei gruppi sociali, sia delle nazioni che dei popoli;
- 3) nella volontà "politica" di prospettare la stessa formazione personale nell'orizzonte valoriale di uno sviluppo sostenibile per tutti e per ciascuno, che chiede di collegare sviluppo economico a sviluppo sociale e culturale. Ciò, a livello di formazione delle persone, chiede di mettere in continuità alfabetizzazione, coscientizzazione, buona qualità della vita, tutela e promozione dei diritti umani, condizioni e prospettive democratiche di organizzazione politica della vita sociale, nazionale ed internazionale, solidarietà e collaborazione come stile di vita comunitaria e civile a tutti i livelli (collegando così la formazione professionale all'educazione alla cittadinanza democratica);
- 4) nella priorità, che a questo scopo, è data all'orientamento, visto come strategia formativa capace di sostenere l'auto-conoscenza, la scoperta delle risorse di sviluppo personale e contestuale, lo stimolo alla creatività e a continuare a saper apprendere con gusto e produttività (e che pertanto supera un concetto puramente informativo o "occupazionale" dell'orientamento stesso);
- 5) nella pratica bilanciata di cultura, scienza, tecnologia e pratica di laboratorio, di tirocinio, di stage presso aziende; o anche nell'alternanza scuola-lavoro, durante o dopo la prima formazione; o perlomeno di un apprendistato coniugante lavoro e formazione.

Ma questa stessa istanza pedagogica umanistica, per solito raramente arriva a codificare la necessità di una istruzione, formazione, educazione a livello spirituale e religioso. Anzi può capitare che questa "indicazione" pedagogica sia esplicitamente rifiutata, in nome di un modo laicistico di pensare, di prospettare e di praticare l'apprendimento del sistema sociale di istruzione e di formazione: come insegna la storia degli incontri internazionali dei ministri europei, quasi solo unicamente preoccupati di "trasformare le conoscenze in economia".

Oltre le difficoltà di tipo socio-economico-culturali del contesto, una certa difficoltà per una correlazione positiva tra formazione professionale e evangelizzazione, proviene dalle angustie che vengono spesso ad aversi nell'attuale modo concreto di organizzare la formazione.

Rispetto al passato, si è avuto uno spostamento di accento da una destinazione adolescenziale e di primo livello ad una prevalenza di azioni formative di secondo livello per giovani che hanno completato la scolarizzazione secondaria o di azioni formative di specializzazione, di recupero o di aggiornamento per giovani-adulti, per adulti o per lavoratori in cassa integrazione, in situazione di mobilità o di riqualificazione professionale. Spesso la formazione diventa la camera di compensazione del disagio creato dalle dinamiche del mercato del lavoro. Lo stesso obiettivo della qualità del servizio formativo fa puntare i pensieri sui problemi della certificazione, dell'acquisizione di un vantaggio competitivo sulla "concorrenza", degli sconti in materia di accreditamento, ecc. E magari fa spendere molte energie attorno alla ricerca di un adeguato disegno gestionale ed organizzativo; mentre rischiano di essere meno considerati il soggetto-destinatario e le sue esigenze personali e di formazione, come pure i valori e la cosiddetta "mission" tipica dell'Ente.

Queste preoccupazioni pratiche e questa "specializzazione" del servizio, sembrano quasi di natura loro non permettere troppi spazi per interventi formativi di "contorno".

Ma anche nelle condizioni di un servizio normale e continuato, alla sicurezza economica (pur con tutte le contingenze connesse ad un servizio dipendente dall'amministrazione pubblica regionale) si accompagnano spesso condizionamenti di norme, obblighi, prescrizioni, modelli organizzativi che per la loro laicità pubblica o per la loro non previsione di certi ambiti formativi di tipo educativo, spirituale e religioso rischiano di non "ammetterne" neppure la presenza. Paradossalmente verrebbe da dire che a differenza delle scuole cattoliche, che rischiano la sopravvivenza per motivi di carenze finanziarie ma restano per questo più libere nella loro azione educativa, i Centri di formazione professionale di ispirazione cristiana scontano la sicurezza economica con pressanti limitazioni della loro autonomia dal punto di vista formativo.

E nell'urgenza pratica di venire incontro a tali innovazioni, chi ne viene maggiormente penalizzata è sia la cura di tali aspetti educativi e religiosi sia l'aggiornamento dei formatori a questo scopo.

A fronte delle *difficoltà*, delle possibilità e delle risorse, emergenti dal mondo economico e presenti nella formazione professionale e nella pedagogia ad essa relativa, vengono a porsi le difficoltà e le risorse provenienti dal mondo ecclesiale e presenti nella predicazione e catechesi ecclesiale.

Una prima impressione è quella di una fondamentale marginalità della pastorale del lavoro e delle professioni nel quadro della pastorale ecclesiale d'insieme. A monte di essa si collocano la scarsa attenzione al mondo dell'economia e alle dinamiche in esso operanti; come pure un uso spesso solo strumentale delle conoscenze, dei saperi e degli approcci di ricerca sociologici, economici, politici.

Anzi non è rara e non irrilevante una tendenziale "demonizzazione" di stampo moralistico e spiritualistico, che porta ad evidenziare solo la negatività dell'economico e del produttivo, quando non si arriva addirittura ad una dura condanna etica di tali ambiti della vita sociale.

Certamente non sono estranei a riguardo le ambiguità di certe proclamazioni dell'autonomia delle realtà terrestri e certi modi politici "moderni" di volerla o di realizzarla. Ad essi si addebiterebbero gli esiti negativi della secolarizzazione (l'indifferenza religiosa, il relativismo valoriale e etico, l'immoralità etica economica, l'ingiustizia sociale e l'oppressione dei poveri), oltre che i rigurgiti di anticlericalismo o i processi di estraniamento del religioso dalla vita sociale.

Su questo fronte c'è da fare i conti con la risposta "soffice" e soggettivamente appagante di certe nuove forme di religiosità alla "new age" o alla "next age", dove le soggettività sono viste come l'epicentro "trattabile" di una esperienza religiosa che privatizza i mondi religiosi, ma che supera la pressione del mercato e dell'azione imprenditoriale e che permette di attuare un cambiamento positivamente significativo, quasi astraendo da essi e aprendosi a relazioni cosmiche. Di certo in tali percorsi non si evita la "fuga dal mondo", se non proprio la schizofrenia della vita: non meno di certe posizioni spiritualistiche che prendono congedo e lasciano l'intero mondo del secolare a se stesso, con esiti negativi non solo per la religione, ma anche per la vita civile e il suo impegno di tutela e di promozione dell'umanità degno.

Quanto ciò si rifletta nella formazione professionale di ispirazione cristiana e comunque nelle prospettive pedagogiche cristiane ad essa relative, non è facile determinarlo, ma non è difficile dire che le influenze e in certo grado le qualifiche.

Le ideologie del lavoro del recente passato (quella comunista-socialista, quella liberistica-laicista, quella cristiano-sociale) sono state tutte ridotte alle corde. In questo esito sono stati trascinate anche le indicazioni di valore che esse prospettavano: in particolare le proclamazioni di moralità soggettiva (onestà, laboriosità, solidarietà...) e di impegno etico oggettivo (costruzione del bene comune, giustizia sociale, sviluppo democratico), che esse intendevano sostenere e promuovere.

Una sorte simile ha pure avuto la concezione del lavoro e delle professioni, portata avanti dalla tradizione cristiana, sia quella cattolica che quella protestante o di altre confessioni, che li consideravano come luogo di espiazione, di redenzione, di santificazione, oltre che di espressione personale e di impegno sociale.

Tutte sembrano essere state trascinate via nel vasto processo di secolarizzazione e di quella "rivoluzione silenziosa" dei modi di vita che ha iniziato a farsi evidente alla fine degli anni sessanta, nei difficili anni settanta e negli a prima vista "incolori" anni ottanta e novanta; e che induce molti a parlare di post-modernità, di complessità, di pluralismo avanzato, di transizione o di trapasso culturale (con l'accento sulla buona qualità della vita e sul benessere soggettivo). L'incontro con l'innovazione tecnologica informatica e telematica dell'ultimo decennio sembra aver fatto il resto.

E tuttavia semi di speranza sembrano essere presenti. In particolare nella dottrina sociale di Giovanni Paolo II.

Qui di seguito vorrei provare ad evidenziare alcune indicazioni che mi paiono almeno un po' significative in ordine alla promozione del dialogo tra formazione professionale ed evangelizzazione.

1) Nel conflitto delle interpretazioni e nella complessità del tempo presente, si ribadisce la centralità della persona umana e della sua dignità, da cui discende la proclamazione e la pratica di tutela, difesa e promozione dei diritti umani, tra cui quelli dell'occupazione e di un lavoro umanamente degno.

In linea con questa linea di difesa dell'umano si pongono:

- la richiesta di condizioni di vita civili e democratiche;
- la richiesta di cultura e di formazione, di alfabetizzazione, di educazione e di coscientizzazione socio-politica.

Su questi punti si veda in particolare la *Centesimus annus*

2) Rispetto alle "res nuove" di cui facciamo esperienza, si mette in luce l'esigenza di una nuova etica della produzione e del lavoro, oltre le tradizioni etiche dell'espiazione, della responsabilità del sostentamento familiare, ma anche oltre il puro e semplice impegno di costruzione del sociale e di partecipazione alla costruzione del bene comune; e che invece si interroga sul senso umano del lavorare e del produrre, dell'immissione dei beni produttivi sul mercato e del consumare, del progettare e dell'intraprendere, del gestire e del controllare tecnico-operativo, del tempo del lavoro e del cosiddetto tempo li-

bero, delle prospettive economiche e dello sviluppo, degli assetti istituzionali democratici e della necessaria solidarietà a tutti i livelli dell'esistenza sociale (locale, nazionale, internazionale).

Su questi punti, oltre la *Centesimus annus*, sarà utile riferirsi anche alla *Sollicitudo rei socialis*.

3) Ma nella *Laborem exercens*, specie nel cap. 5 (e sul finire della *Sollicitudo rei socialis*) vengono indicati anche i fondamenti religiosi dell'etica del lavoro e della produzione così come oggi vengono vissuti ed intesi; e si arriva a delineare una vera e propria spiritualità del lavoro e dello sviluppo solidale e responsabile, basata sul "Vangelo del lavoro". Di esso sono da segnalare:

- la partecipazione all'opera del creatore (per questo i primi capitoli della *Genesi* sono giustamente qualificabili come "primo Vangelo del lavoro");
- l'essere immagine e somiglianza di Dio nella quotidianità, "lavorando e riposando" (in tal modo l'essere personale e il "fattore uomo" vengono a assumere un rilievo di tutto rispetto);
- la "vicaria" di Dio da parte dell'uomo libero nei confronti del creato, le viene ad essere fondamentale per dare un senso di trascendenza al creato, nel rispetto dell'autonomia delle "realità terrestri" e delle leggi naturali, nella evidenziazione dell'autonomia della libertà umana (e nelle loro non scontate interconnessioni);
- la rilevanza della creatività umana nel lavoro ("soggiogare la terra", "dar nome alle cose e agli altri viventi"), in una dinamica che si muove trasformazione, tutela, significazione, ma anche carica di responsabilità, perché può dar luogo a stravolgimenti della natura e dei rapporti sociali di produzione: in questo contesto assume tutto il suo significato il richiamo biblico che la "terra è di Dio";
- il lavoro come valore arduo, in quanto possibile via di emancipazione, di espressione personale, di qualificazione della vita e d'altra parte posto ad essere il luogo dell'alienazione, dell'abbruttimento, della funzionalizzazione economicistica, della dominazione sociale, ecc.;
- il richiamo al ruolo creativo e trasformativo dell'uomo rispetto al creato, che evidenzia come la stessa tecnica non debba essere necessariamente vista come nemica, ma come possibile alleata dell'uomo (*Laborem exercens*, n. 5);
- il lavoro e l'imprenditorialità come modello di operare per il Regno, fatto intravedere dalle parabole evangeliche, dove vengono messe spesse volte in risalto la laboriosità, il fattivo e gioioso operare e produrre;
- la prospettiva del Regno e l'impegno per la giustizia di esso come orizzonte escatologico dell'impegno umano storico, lavorativo e imprenditoriale;
- la comunione eterna con Dio come termine del "riposo" in cui la *Lettera agli ebrei* invita ad entrare, mentre si vive nel tempo tra difficoltà e esperienze di complessità.

Queste riferimenti della Bibbia, e la loro rilettura nella Dottrina sociale della Chiesa, possono essere molto utili per evidenziare quelli che potremmo chiamare i valori di riferimento degli Enti di formazione professionale I ispirazione cristiana. Infatti aiutano ad evidenziare la visione della persona e del lavoro nella produzione, la integralità della domanda formativa dei “destinatari”, ed offrono anche qualche spunto di carattere propriamente pedagogico. In effetti permettono di avere una visione della qualità non in termini di mera corrispondenza alle attese dei “clienti”, ma piuttosto come “proposta” educativa che si muove tra fedeltà ad una appartenenza e come attenzione ed apertura ai bisogni, magari latenti, dei destinatari. Qui come altrove, ci si viene a trovare in situazioni in cui occorre “educare”, cioè problematizzare, elevare, esplicitare la domanda formativa, spesso ignara, implicita e persino in prima istanza non riconosciuta. Si comprende, a questo punto, l’esigenza di far chiarezza circa il quadro di riferimento ideale e valoriale che dovrebbe esser proprio di Enti di formazione di ispirazione cristiana; e, a livello di formatori, si coglie subito la rilevanza pedagogica di una motivata mentalità cristiana, per essere capaci di saper “dar ragione della propria fede”. Ma si vede pure abbastanza agevolmente quanto diventa importante ricercare una buona piattaforma della comunicazione con chi si viene ad essere in rapporto formativo.

Per quanto riguarda poi, il punto di vista contenutistico, c’è da dire che questi riferimenti biblici e della Dottrina sociale della Chiesa si offrono come “indicazioni di valore”, e quindi vengono ad essere dei “saperi” che avranno da essere opportunamente “pedagogizzati” e “didatticizzati”. Lo si potrà fare a partire, magari, dalla coscientizzazione degli aspetti umanistici, etici e deontologici della produzione, dell’occupazione e dell’imprenditoria; e mostrare come, al fine di una buona qualità della competenza professionale, siano senz’altro significativi sviluppi umanistici e religiosi della cultura del lavoro; arrivando così a veri e propri moduli o pacchetti formativi. Questi avranno da essere in continuità con tutta l’offerta formativa Ce (non giustapposti ad essa); dovranno risultare come uno sviluppo consequenziale con tutto il percorso formativo proposto Ce (non estrinseci ad esso); dovranno avere come termine di confronto il mondo delle pratiche economiche e dei rapporti materiali di vita nella loro connessione con i mondi vitali Ce (non dovranno quindi essere un’istruzione intellettualistica o libresca o scolastica).

Peraltro, in quanto “cultura di riferimento”, dovranno essere posti a fondamento dei documenti costitutivi, programmatici e progettuali degli Enti. Per quanto è possibile, andranno opportunamente definiti, coscientizzati e presentati nella “carta” dei valori propri degli Enti stessi e dovranno far parte della “politica” della qualità. In tal senso i valori indicativi dell’ispirazione cristiana non vanno considerati come un “valore aggiunto” staccato dal resto

della progettazione formativa. In effetti questi riferimenti possono essere considerati come supremi “criteri di qualità”, in quanto permettono di chiarire meglio la peculiarità dell’offerta formativa dei Centri di formazione professionale portata avanti da Enti di ispirazione cristiana. Essa viene a presentarsi come servizio educativo ecclesiale e civile, che spinge a costruire un ambiente formativo largamente partecipativo, dove sia possibile realizzare un’educazione integrale della persona, considerata nella sua singolarità e nella sua qualità di persona, cittadino e lavoratore (come vuole la Costituzione), nella sintesi tra vita, cultura, fede: operatività. Infatti, la visione integrale della persona, che tale ispirazione cristiana offre, permette di considerare il destinatario, in qualunque suo momento e situazione vitale, come soggetto che apprende e che, grazie all’esperienza formativa, ha la possibilità di dare migliore qualità umana alla propria esistenza privata e pubblica. Questo respiro di integralità personale: 1) aiuta, inoltre, a vincere prospettive e vedute formative puramente didattiche, tecniche e funzionali; 2) stimola a non pensare i destinatari come anonimi fruitori di un servizio formativo; 3) invita considerare l’esperienza formativa non come un asettico processo di apprendimento di competenze; 4) spinge a formare tra tutti (gestori, formatori, destinatari, famiglie, territorio) una vera e propria comunità educativa; 5) permette di presentare offerte culturali in cui diventa sostanzioso il contributo del cristianesimo ai fini di una cultura della vita, della libertà, della responsabilità, della solidarietà e della sussidiarietà.

C’è infine da notare che la formazione professionale di ispirazione cristiana oggi è anche, di fatto, un luogo di incontro delle etnie, delle culture, delle confessioni religiose e più largamente un luogo sociale in cui si incontrano e si possono confrontare i vissuti post-moderni, secolarizzati, naturalistici delle fasce popolari del corpo sociale. Da questo punto di vista si può dire che più che altrove, sul terreno della formazione professionale, si può valutare la capacità di tenuta dell’evangelizzazione ecclesiale attuale. per tal motivo diventa importante pensare di congiungere alla progettazione formativo-educativa congrue e pertinenti forme di progettazione dell’evangelizzazione. Mi sembra che essa sia pensata a più livelli: anzitutto all’interno della stessa proposta formativa, in maniera differenziata all’età, alle condizioni di vita, alla specificità dell’offerta e del servizio formativo ad esempio come approfondimento culturale di essi). Ma certamente vanno pensati, progettati e prospettati anche momenti e attività extra-curricolari, liberi, di formazione religiosa (strettamente legati alla promozione di atteggiamenti e comportamenti da cittadini e da credenti che vivono nella laicità, nei diritti umani, nella condivisione di valori comuni la loro peculiare “differenza” personale, di genere, di appartenenza sociale). E tuttavia questo campo resta fondamentale una coscienza e motivata te-



stimonianza di vita che nell'educativo mostra la possibilità di una sintesi personale significativa sotto il profilo civile, ecclesiale, religioso, cristiano; e che permette ai formatori-educatori di essere "presenti" nelle reti relazionali dei destinatari, di saperli ascoltare e dialogare con loro, in un profondo e sentito accompagnamento educativo nei momenti della quotidianità come nei momenti crociati dell'esistenza. Sarà in particolare da curare l'ambiente e il clima dei Centri, perché possano essere di per se stessi educativi ed evocativi di una esistenza comunitaria cristiana. Sarà sulla base di questa fede vissuta "ad altezza di vita" dei destinatari che potrà rendersi effettiva una evangelizzazione aperta, dialogante, ecumenica, realizzatrice di educazione interculturale, di religiosità interconfessionale e di eticità "mondiale", dove secondo la tradizione pedagogica si aiuta ad essere non solo operatori competenti, ma anche onesti cittadini e persone religiose che vivono approfonditamente la loro fede religiosa.

9.  
Precondizioni e  
coronari d'esercizio

Da quanto si è venuto dicendo, non mi pare fuori luogo affermare che sul terreno della cultura formativa professionale, si po' dar luogo ad un proficuo incontro tra mondo economico-produttivo ed evangelizzazione.

Ma ogni buon dialogo suppone coscienza dell'alterità, libertà e reciprocità.

Da parte ecclesiale, l'opera dell'evangelizzazione richiede conoscenza e rispetto delle "regole del gioco" economico e produttivo, nella consapevolezza, riconosciuta e apprezzata, di quella che globalmente si dice "autonomia delle realtà terrestri" e della loro specificità. Ma occorre anche la capacità di saperle comprendere, evitando preventivi etichettamenti in quadri di riferimento prefissati e rigidamente "dogmatici". Pertanto saranno da prendere sul serio la necessità delle mediazioni e la correttezza delle specificità delle parti in dialogo. In concreto vorrei dire che non si può leggere la realtà economica senza l'utilizzo di approcci specifici ricavabili dalla frequentazione delle scienze umane e sociali, economiche finanziarie, politiche e imprenditoriali, logiche e tecnologiche.

A questo scopo, credo sarà da rivedere anche la formazione dei sacerdoti e religiosi, a motivo dell'incidenza che essa viene ad avere nella predicazione, nella catechesi e nella testimonianza confessionale.

Infatti, così come solitamente si pratica, essa è troppo "principal-deduttiva", oltre che molto intellettualistica e verbalistica. Sembra più proficua, invece, una formazione che si strutturi nella linea della continuità tra vita concretamente vissuta ed esperita (principio, via e temine di confronto di ogni formazione), analisi cri-

tica delle pratiche materiali e sociali, formazione culturale, approfondimento teologico, operatività pastorale. Ma su questo terreno teologico-spirituale sarà da curare anche la buona qualità della formazione del laicato (e dei formatori in particolare). Per loro specifica vocazione, essi sono maggiormente chiamati all'evangelizzazione del temporale e delle realtà terrestri in genere e del lavoro e delle occupazioni in particolare. Pertanto occorrerà dare "voce ecclesiale" a bisogni ed intuizioni direttamente emergenti dal loro vissuto sociale ed ecclesiale; come pure dare spazio e valorizzazione a competenze che solo il laicato può avere in tali campi della vita sociale.

Mi pare, inoltre, che la reciprocità del dialogo, se da una parte legittima un'azione non solo di accettazione, ma anche di critica e di profezia (positività umana dell'economico; critica di ideologie e di eventuali esiti materialistici, economicistici, dominativi, umanamente alienanti; annuncio evangelico della creazione, della redenzione, della piena e completa liberazione ultrastorica), dall'altra parte chiede che vengano rifiutate fughe spiritualistiche dal mondo o prospettive solo negative del lavoro e dell'imprenditorialità umana o giudizi solo colpevolizzanti, senza discussione critica, dei modelli organizzativi socio-economici, delle ideologie di riferimento e delle prospettive dello sviluppo umano (cfr. ad es. il modello capitalistico-liberistico o collettivistico, statalistico o comunitaristico, localistico o globalistico; o più specificamente il modello della qualità totale o gli altri modelli dell'organizzazione della produzione e del mercato).

Sarebbe augurabile che anche da parte delle forze economiche ed imprenditoriali avvenisse un parallelo lavoro di riflessione e di ripensamento nella linea di una maggiore sensibilità per gli aspetti umanistici, etici, e persino religiosi della produzione e dell'incremento del mercato. Il modello organizzativo della "qualità totale", con il suo incentramento sulla soddisfazione del cliente, potrebbe costituire un interessante punto di contatto.

---

## 10. Conclusione

Purtroppo, sul terreno educativo, le cose sono oggi rese ancora più difficili dall'attuale riforma del sistema educativo di istruzione e di formazione.

La Legge 30/2000, relativa al riordino dei cicli scolastici, voluta dal Ministro Berlinguer e dal governo di centro sinistra della passata legislazione, veicolava una soggiacente visione scolasticistica della formazione professionale (poca attenta alla specificità formativa della cultura e del mondo del lavoro). Si veda in particolare, poi, quanto veniva proposto per le attività di complemento in Centri di formazione professionale negli ultimi anni dell'obbligo

scolastico e la cosiddetta soluzione “integrata” dell’assolvimento dell’obbligo formativo. Si correva il rischio che i Centri di formazione professionale, di qualsiasi riferimento ispirativo, venissero esauriti della loro peculiare soggettività formativa; ed al massimo ridotti ad agenzie di supporto dell’azione scolastica.

La proposta di legge delega della Ministro Moratti prospetta, invece, un percorso autonomo di formazione professionale, gestito dalle Regioni, dai 14 fino ai 21 anni, cioè da dopo la scuola media fino alla Istruzione e formazione tecnica superiore (= IFTS) parallela all’Università. Al suo interno sono possibili diversi percorsi: l’istruzione professionale superiore negli Istituti Professionali, che può dare un diploma oltre che una qualifica professionale e permette di accedere sia all’università che alla IFTS; la formazione professionale nei centri di formazione professionale (= CFP), che può portare alla qualifica professionale, ma anche essere integrata negli Istituti Professionali ed arrivare quindi al diploma; e la formazione professionale, che, dopo un periodo di orientamento iniziale negli istituti e nei centri di formazione professionale, si può avere sotto forma di apprendistato per la qualifica (e l’eventuale interazione per il diploma). Inoltre, è stabilito che tra l’istruzione secondaria superiore e istruzione e formazione professionale sono possibili, in ogni momento, dei passaggi dall’una all’altra (con il sistema delle “passerelle”). L’alternanza scuola lavoro è prevista per tutti.

Indubbiamente si tratta di un notevole passo avanti. Ma l’insistenza che ancora si fa parlando di “istruzione” professionale (meno di “formazione” professionale) fa pensare che molti non hanno colto la specificità della formazione professionale rispetto alla istruzione scolastica. Inoltre, l’affidamento alle Regioni non fa prevedere futuri molto rosei per la formazione professionale quale si era andata con figurando, seppure faticosamente, in questi ultimi anni. Infatti, le Regioni in molti casi, nel sud in particolare, mostrano di essere poco attente alla formazione professionale di base. Dovendosi, inoltre, accollare la gestione degli Istituti professionali e di parte degli Istituti Tecnici, fanno prevedere che non si daranno troppo pena per le altre possibilità di formazione professionale.

Se ciò accadesse, si verrebbe privati non solo di una peculiare via di educazione pubblica, ma si cancellerebbe un interessante percorso di evangelizzazione ecclesiale.

- BOCCA G., *Pedagogia del lavoro. Itinerari*, Brescia, La Scuola, 1998. BOCCA G., *Pedagogia della fonazione*, Milano, Guerini, 2000.
- CARRIER H., *Dottrina sociale. Un nuovo approccio all'insegnamento sociale della Chiesa*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1993.
- CASTOLDI M. (ed.), *Segnali di qualità*, Brescia, La Scuola, 1998.
- CHIAVACCI E., *Teologia morale e vita economica*, Città di Castello, Cittadella Editrice, 1988.
- CSSC CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Per una cultura della qualità. Promozione e verifica (Scuola cattolica in Italia Terzo Rapporto)*, Brescia, La Scuola, 2001 (specie le pp. 131-154, curate da D. Nicoli).
- HERR T., *La dottrina sociale della Chiesa*, Casale Monferrato, Piemme, 1988.
- MEJIA J., *Temi di dottrina sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1996.
- MOSSO S., *La Chiesa e il lavoro*, Roma, Ed. Lavoro, 1982.
- NANNI C., "Educazione al lavoro e allo sviluppo", in GALLI N. (ed.), *L'educazione cristiana negli insegnamenti degli ultimi pontefici. Da Pio XI a Giovanni Paolo II*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 255-304.
- NANNI C., "La pedagogia della formazione professionale salesiana", in VAN LOOY L. MALIZIA G. (edd.), *Formazione professionale salesiana, vol 2°: Proposte in una prospettiva multidisciplinare*, Roma, LAS, 1998, pp. 161-169.
- NEGRI L., *Il magistero sociale della Chiesa*, Milano, Jaca Book, 1994.
- SCHOONYANS M., *Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa*, Verona, Cercate, 1995.
- SPIAZZI R. (ed.), *I Documenti sociali della Chiesa. Da Pio IX a Giovanni Paolo II*, 2 voll., Milano, Massimo, 1988 (per il testo della Centesimus annus si rimanda alla edizione tipica della Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1991).
- Toso M., *Dottrina sociale oggi*, Torino, SEI, 1996.
- Toso M., *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della chiesa e dintorni*, Roma, LAS, 2001.
- UTZ A.F. (ed.), *Dottrina sociale della chiesa e ordine economico*, Bologna, Dehoniane, 1993.
- VECCHIO G., *La dottrina sociale della Chiesa*, Milano, In Dialogo, 1993.

## a) Scheda: La Formazione Professionale in questi anni: dalla 196/97 alla riforma Moratti\*

### Scopo della scheda:

*descrivere i processi di cambiamento avvenuti nel sistema regionale di formazione professionale negli ultimi anni, al fine di comprendere il contesto in cui si è cala la riforma Moratti.*

È molto difficile descrivere le trasformazioni del sistema di formazione professionale (FP) di competenza regionale in questo decennio.

I finanziamenti del Fondo Sociale Europeo (FSE), soprattutto a partire dalla programmazione 1993-1999 hanno dato alle Regioni la possibilità di ampliare la loro offerta formativa, ma hanno comportato l'ingresso nel sistema formativo di nuovi attori, non previsti dalla legislazione, ferma alla legge 845/78. Questo fatto ha creato una situazione diversa da quella precedente, promuovendo la capacità progettuale degli attori della FP spinti a sperimentare attività innovative. L'estensione generalizzata degli avvisi o bandi pubblici per l'affidamento di ogni singola attività formativa ha creato, però, difficoltà agli enti di FP dotati di personale e strutture consolidate, impediti di prevedere e programmare gli sviluppi futuri, favorendo le agenzie strutturalmente "leggere". I finanziamenti delle attività tramite i fondi del FSE hanno spinto anche gli enti che tradizionalmente si erano occupati della formazione professionale iniziale ad estendere il loro campo d'attività. I Centri di Formazione Professionale (CFP) si sono trasformati in centri polifunzionali o centri di servizi formativi non solo perché hanno differenziato i servizi offerti agli utenti, ma anche perché hanno operato, secondo le opportunità e le necessità, con differenti utenze: diplomati e laureati per la formazione superiore, lavoratori occupati e fasce deboli del mercato del lavoro. Alcuni enti di FP hanno operato un vero e proprio cambio di target di utenza, altri una diversificazione nelle tipologie di attività.

L'articolo 17 della legge 196/97 (Pacchetto Treu) ha cercato, prendendo atto della situazione che si era creata, di dare una risposta alle nuove esigenze del sistema. Ha fermato l'attenzione in modo speciale sul legame tra formazione professionale e mondo del lavoro.

\* Cfr. EDITORIALE, in *Rassegna CNOS*, 2003 (anno XIX), n. 1, pagg. 3-10.

ro, in particolare attraverso la formazione continua. Gli attori della FP, a differenza di quanto prevedeva la 845/78, non sono determinati in base alla tipologia d'appartenenza dell'Ente erogatore, ma dal possedere requisiti predeterminati. Le disavventure del Regolamento attuativo, mai giunto alla pubblicazione, hanno lasciato il sistema ulteriormente indebolito sul piano normativo. Il concetto di accreditamento come metodo per stabilire il possesso dei requisiti predeterminati introdotto nella proposta di Regolamento ha trovato una normazione nell'accordo stato regioni e nel decreto ministeriale 166/2001. La struttura accreditata sostituisce l'ente del privato sociale senza scopo di lucro come attuatore della FP regionale.

La legge 9/99 ha contribuito allo spostamento del baricentro delle attività di molti CFP, che si erano occupati per molti anni essenzialmente di formazione iniziale, sottraendo loro l'utenza tradizionale: i giovani orientati alla FP dopo la licenza media.

L'art. 68 della legge 144/99 introducendo l'"Obbligo formativo" fino al 18 anno d'età assolvibile anche nella FP, ha aperto una nuova possibilità per gli enti di attuare percorsi formativi per i giovani.

Sulla base dell'accordo Stato Regioni del 2 marzo 2000, anche se non in ogni regione, è iniziata la sperimentazione di percorsi biennali di FP mirati al conseguimento di una qualifica professionale, per l'assolvimento dell'obbligo formativo. La regione Lazio è stata la prima a sperimentare tali percorsi. La Federazione CNOS-FAP, insieme con il CIOFS-FP, ha predisposto, nell'anno 2000, un progetto di percorso per la FP per i giovani in obbligo formativo; lo ha arricchito di materiali e di supporti. Il progetto in quanto conforme a quanto fissato nell'accordo Stato Regioni, ha favorito in molte regioni la sperimentazione e il consolidarsi dei percorsi di formazione iniziale. Gli utenti dei percorsi sono generalmente giovani prosciolti dall'obbligo scolastico: solo pochi dei giovani iscritti hanno assolto l'obbligo scolastico attraverso l'esito positivo della frequenza del primo anno di scuola secondaria superiore. La maggior parte degli iscritti porta con sé l'esperienza del fallimento scolastico dovuto in gran parte all'innalzamento dell'obbligo scolastico. La tipologia dei giovani iscritti al percorso progettato ha creato alcune difficoltà iniziali. La sperimentazione nei Centri del CNOS-FAP, del CIOFS-FP e in altri CFP, in particolare della provincia di Milano, è stata monitorata nel suo svolgimento biennale (2000/2001 e 2001/2202). I risultati del monitoraggio sono stati diffusi<sup>51</sup>. Dopo anni in cui la FP iniziale aveva subito una contrazione e sembrava destinata alla lenta spari-

<sup>51</sup> G. MALIZIA, D. NICOLI, V. PIERONI (A cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della formazione professionale iniziale secondo il modello CNOS-FAP CIOFS-FP*, Rapporto Finale, Roma 2003.

zione, la nascita di questo percorso formativo con caratteristiche proprie, con valide sperimentazioni attuate nonostante le difficoltà insite dal tipo di giovani utenti, ha aperto un nuovo orizzonte. Anche se non in tutte le Regioni, nonostante la scarsa informazione su questo canale, la FP iniziale per l'assolvimento dell'obbligo formativo si è diffusa e ha avuto successo.

L'approvazione della **legge 30/2000** sul riordino dei cicli sanzionava la licealizzazione di tutti i percorsi scolastici e la possibilità di percorsi di formazione professionale per giovani dai 15 ai 18 anni. La tendenza, che sembrava emergere, era di preferire i percorsi integrati tra scuola e FP, come risulta in evidenza già dal D.P.R. 12 luglio 2000, n. 257, "Regolamento di attuazione dell'articolo 68 della legge 17 maggio 1999, n. 144, concernente l'obbligo di frequenza di attività formative fino al diciottesimo anno di età". La situazione, in prospettiva, portava a pensare ad un piccolo canale di FP iniziale rivolto a coloro che, dopo un biennio "mirato" (art. 4, comma 3 "Nei primi due anni, fatti salvi la caratterizzazione specifica dell'indirizzo e l'obbligo di un rigoroso svolgimento del relativo curriculum..."), verificata l'incapacità di continuare un percorso scolastico, possono rivolgersi alla FP. La previsione di un piccolo canale di FP a tempo pieno nei CFP o a tempo parziale nell'apprendistato prefigurava una limitata sopravvivenza della FP regionale, nell'attesa che la scuola si attrezzasse a divenire l'unico canale formativo italiano. L'attuazione della riforma non è iniziata, sia per iniziali motivi tecnici, ma specialmente per il cambio di governo e la conseguente decisione di riporre mano alla riforma.

La **modifica costituzionale**, che ha sancito il passaggio dell'istruzione e formazione professionale alla competenza esclusiva delle Regioni, non avrebbe modificato il sistema scolastico italiano, perché "l'istruzione professionale" non esisteva più, essendosi trasformata in istruzione liceale.

Il nuovo **disegno di legge "Moratti"** prevedeva un sistema d'istruzione e formazione professionale di competenza regionale, distinto da quello liceale, al quale potessero accedere un consistente numero d'allievi.

Prima ancora che fosse convertito in Legge, il CNOS-FAP, insieme agli Enti dell'Associazione FORMA, ha intrapreso un nuovo cammino progettuale, per sperimentare un percorso triennale di FP in cui si potessero inserire i giovani a partire dai 14 anni. Il "Progetto FORMA"<sup>52</sup> ha trovato interesse in alcune regioni, che hanno deciso di sperimentare il percorso anticipando la riforma. La speri-

<sup>52</sup> Cfr. FORMA, *Progetto pilota per il sistema di istruzione e formazione: linee guida*, in "Rassegna CNOS", Anno 18 (2002), n. 2, pag. 96 ss.

mentazione di questi percorsi di FP doveva tenere in conto il dettato della legge 9/99, che fissava l'obbligo di frequenza di percorsi scolastici fino al compimento del quindicesimo anno. Alcune regioni hanno cercato, tramite un protocollo d'accordo tra MIUR, MLPS e Regione, di potere avviare egualmente il percorso sperimentale. Nell'attesa dell'abrogazione della legge 9/99 prevista nel DdL "Moratti", i protocolli d'intesa prevedono che: "una prima iniziativa può riguardare la sperimentazione dell'assolvimento dell'obbligo scolastico nei percorsi di formazione professionale, assicurando nell'arco di tali percorsi l'acquisizione di crediti corrispondenti a quelli previsti per l'assolvimento dell'obbligo scolastico" (Protocollo Regione Lazio, Art. 5).

I protocolli firmati sono stati molti, ma la loro attuazione ha incontrato non poche difficoltà. La sperimentazione è iniziata regolarmente in Lombardia e Veneto fin dal mese di settembre 2002, con qualche mese di ritardo in Piemonte; è iniziata solo nel secondo quadrimestre in Lazio, Liguria e in Puglia.

Le sperimentazioni prefigurano i percorsi di istruzione e formazione professionale previsti dalla riforma, evidenziando la possibilità concreta di creare un canale che, a partire da un triennio di qualifica, attraverso un anno di diploma porta possibilità di accedere alla formazione professionale superiore (percorso continuo dai 14 ai 21 anni, con possibilità di plurime uscite verso il mondo del lavoro e di passaggi verso i licei o l'università).

La legge Delega 53/03 "Moratti", già dal titolo, si fonda sui nuovi assetti introdotti dalle modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione, che prevede la competenza esclusiva delle regioni per l'istruzione e formazione professionale, ponendo le basi giuridiche per la realizzazione di un sistema regionale di istruzione e formazione professionale. Nasce una occasione, ma anche una sfida da affrontare con creatività e fiducia da parte della scuola e della FP.

Affermando il diritto/dovere all'istruzione e formazione per almeno 12 anni o fino al conseguimento di una qualifica, la Legge ridefinisce i concetti di obbligo scolastico e formativo, che si sono rivelati inefficaci nel raggiungere lo scopo di eliminare la dispersione, l'abbandono e l'insuccesso scolastico. Inoltre prevede l'introduzione di alternative valide a studi di tipo liceale a partire dal termine dei percorsi scolastici comuni. Troppi giovani non hanno avuto a disposizione nel passato opportunità formative che valorizzassero le loro inclinazioni, attitudini e capacità e che consentissero loro di realizzarsi come persone e come cittadini, con una preparazione adatta ad inserirsi nel modo del lavoro e delle professioni con un adeguato bagaglio di competenze culturali e professionali.

Il cambiamento culturale che sta alla base del passaggio dal concetto di obbligo d'istruzione a quello di diritto/dovere all'istru-



zione e formazione, riguarda in primo luogo le istituzioni, chiamate a garantirne l'esercizio, e poi giovani e famiglie, chiamati a percepire l'istruzione e formazione non come imposizione, ma come diritto.

La stessa Moratti, di fronte alla critica insistente di aver anticipato troppo le scelte professionalizzanti, afferma che "l'opportunità di iscriversi al sistema dell'istruzione e formazione professionale al termine del primo ciclo non esclude, anzi, valorizza la necessità di conciliare il percorso professionalizzante con la conquista dei saperi di base e di cittadinanza, così che coloro che si qualificano in questo percorso possano affrontare anche i più alti livelli della formazione e delle professioni" (intervento alla Camera, 11/02/03).

Il quadro legislativo richiederà un lavoro intenso al livello di Conferenza Stato Regioni, per garantire tra i due sistemi la "pari dignità", che permetta "la circolarità tra istruzione e formazione professionale, profili in uscita unitari, l'innalzamento dei livelli qualitativi dell'istruzione e formazione professionale, la garanzia di esiti superiori professionali e accademici, il potenziamento della Formazione Tecnica Superiore ed infine la valorizzazione della formazione lungo tutto l'arco della vita (long life learning)" (ibidem).

La creazione di un percorso unitario di istruzione e formazione professionale di competenza regionale rende necessario, inoltre, aprire un dibattito sulla formazione iniziale dei formatori dell'attuale FP regionale, sul loro stato giuridico e, conseguentemente, sul contratto di lavoro e sugli strumenti per l'assunzione. FP regionale e istruzione professionale statale in questi ultimi anni si sono sviluppate in maniera autonoma e diversificata. Si tratta di valorizzare quanto di meglio è stato sperimentato in questi anni, per creare un servizio di valore per le giovani generazioni.

In un tempo di grandi cambiamenti nessuno è più in grado di agire da solo: l'**interazione** tra i soggetti è indispensabile. Scuola e FP non possono fare a meno di collaborare, inserendosi insieme nei diversi contesti territoriali e tenendo in considerazione tutti coloro che su quel territorio agiscono: a partire dalla famiglie per giungere agli enti territoriali, al modo del lavoro delle imprese. Non è una piccola sfida: tutti sono chiamati a collaborare, mettendo al centro i giovani, che sono la speranza del futuro, e sforzandosi di far progredire il sistema educativo italiano.

## b) Scheda: I percorsi di "Istruzione e formazione professionale" previsti dalla legge 53/03

### Scopo della scheda:

*Illustrare la situazione in cui si trova oggi la formazione professionale dopo l'approvazione della legge Delega Moratti, senza che siano stati emanati i decreti legislativi attuativi.*

La pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della legge delega Moratti (G.U. n. 77, 2 aprile 2003) ha reso definitivi i nuovi orizzonti del sistema educativo italiano.

Ma l'approvazione di una legge delega suppone l'emanazione di decreti legislativi o di altri strumenti che la rendano operativa.

Purtroppo la legge è stata approvata, come la precedente legge 30/2000, da una sola parte politica. Questo fatto lascia intravedere un difficile percorso parlamentare per l'approvazione dei decreti attuativi, se si riprodurrà anche in tale sede il muro contro muro. Inoltre i decreti dovranno tenere in conto della titolarità legislativa esclusiva delle Regioni, per quanto concerne l'istruzione e formazione professionale, e concorrente, per quanto riguarda l'istruzione, stabilita dalla riforma del titolo V della Costituzione.

La maggior innovazione introdotta dalla riforma rispetto all'assetto consolidato nella storia italiana e riconfermato dalla legge 30/00 risiede nella decisione di proporre due percorsi educativi distinti e diversificati nel secondo ciclo (dai 14 ai 18/19 anni): "scolastico" (liceale) e di "istruzione e formazione professionale".

Accanto ai percorsi liceali mirati alla formazione culturale e aperti all'università, si collocano i percorsi di istruzione e formazione professionale, aperti alla formazione superiore, ma con finalità professionalizzanti e perciò con la possibilità di immediata apertura al mondo del lavoro dopo il conseguimento di una qualifica triennale.

La previsione di un percorso educativo diversificato dopo il termine del ciclo di base comune a tutti i preadolescenti (8 anni di scolarità) risponde alla *differenziazione nell'approccio alla cultura* che viene a delinearci a quella età. La differenziazione dei percorsi mira ad un *obiettivo comune*, l'acquisizione di un adeguato livello culturale di base, che attraverso un sistema di crediti, permetta passaggi tra i due sottosistemi.

A questo punto sorge la domanda sulla possibilità e sulle modalità di realizzazione di questa parte della riforma. Infatti, il passaggio da un modello scolastico gestito a livello nazionale a più modelli, di cui uno certamente a gestione regionale, crea dei problemi sul versante culturale, politico e sindacale.

Inoltre alcuni temono che la scelta di percorsi differenti fin dal 14° anno di età crei differenze sociali o le cristallizzi. Vi è chi pensa addirittura che i percorsi della FP siano di tipo addestrativo, mirati solo a rispondere alle richieste del mondo imprenditoriale. La conseguenza di questo modo di pensare comporta il tentativo di tenere i giovani nel tradizionale percorso scolastico per il maggior tempo possibile, pensandoli immaturi per una scelta a 14 anni, senza tenere conto della fallimentare esperienza dell'attuazione della legge 9/99.

Dal punto di vista istituzionale, la discussione ha investito particolarmente la collocazione degli attuali istituti tecnici tra sistema dei licei e sistema dell'istruzione e formazione professionale. Nella logica della riforma tutti gli istituti tecnici che hanno come obiettivo finale al termine del loro percorso un titolo professionalizzante dovrebbero passare nel sistema regionale, con la conseguenza, per quanti resterebbero nel sistema liceale (licei tecnologici), di perdere la molteplicità degli indirizzi legati ai singoli sbocchi occupazionali. Il pregiudizio circa l'efficienza della gestione regionale e la paura che i migliori istituti tecnici possano perdere la loro qualità hanno spinto alcuni settori del mondo imprenditoriale a proporre licei tecnologici con finalità direttamente professionalizzanti, e perciò con una pluralità di indirizzi, quasi a prevedere un ulteriore percorso intermedio tra quello liceale e quello professionalizzante.

Anche il solo accennare a questi problemi evidenzia che, per quanto riguarda il secondo ciclo, l'attuazione della riforma prevista dalla legge 53/03 richiede ancora molta pazienza riformatrice, riflessione e confronti.

Quasi a voler prefigurare la possibilità dei percorsi formativi di istruzione e formazione professionale, già nell'anno 2002-03 sono state avviate sperimentazioni a livello regionale, che hanno permesso di intravedere possibili scenari futuri. Le regioni che hanno iniziato le sperimentazioni hanno creato il clima adatto per l'ampliamento dell'esperienza dopo l'approvazione della legge 53/03 e la conseguente abrogazione della legge 9/99.

Ad estendere a tutte le Regioni le sperimentazioni ha provveduto *“l'accordo quadro per la realizzazione dall'anno scolastico 2003/2004 di un'offerta formativa sperimentale di istruzione e formazione professionale nelle more dell'emanazione dei decreti legislativi di cui alla legge 28 marzo 2003, n. 53”*, raggiunto il 19 giugno tra MIUR, MLPS, Regioni e autonomie locali.

La prima motivazione che ha spinto alla firma dell'accordo è precisata in premessa: poter assicurare *“un'offerta formativa in grado di soddisfare le esigenze delle ragazze, dei ragazzi e delle loro famiglie nel rispetto delle aspettative personali”*. Va valutata positivamente la presa di coscienza che le esigenze fondamentali da rispettare sono quelle di giovani e famiglie e non quelle che nascono da principi ideologici, quale quello di assicurare a tutti le stesse op-

portunità costringendoli a frequentare gli stessi percorsi scolastici, o giuridici, come previsto dall'obbligo scolastico o formativo.

È poi ricordato che tale offerta formativa *“non predetermina l'assetto a regime dei percorsi del sistema dell'istruzione e della formazione professionale”*, che sarà stabilito dai *“decreti delegati previsti per l'attuazione del diritto-dovere di istruzione e formazione”*.

Le sperimentazioni consentono però di verificare la concreta possibilità di far nascere percorsi di istruzione e formazione professionale e di cominciare a delinearne alcuni aspetti.

Nel testo dell'accordo, che è stato elaborato attraverso molteplici mediazioni tra le istituzioni interessate, l'ottica per cui si stabiliscono le sperimentazioni passa dal diritto dei giovani a quella *“di una efficace e mirata azione di prevenzione, contrasto e recupero degli insuccessi, della dispersione scolastica e formativa, e degli abbandoni”*, spostando l'attenzione a quella parte della formazione professionale regionale che da tempo si occupa di ragazzi *“difficili”*, drop-out, allievi a rischio di emarginazione sociale più che alla prefigurazione di nuovi percorsi istituzionali.

In base a questi principi *“stabiliscono... che tali percorsi sperimentali debbano essere rispondenti alle seguenti caratteristiche comuni:*

- avere durata almeno triennale;*
- contenere, con equivalente valenza formativa, discipline ed attività attinenti sia alla formazione culturale generale sia alle aree professionali interessate;*
- consentire il conseguimento di una qualifica professionale riconosciuta a livello nazionale e corrispondente almeno al secondo livello europeo (decisione del Consiglio 85/368/CEE)”*.

Sono queste le uniche caratteristiche che debbono essere assicurate a tali percorsi su tutto il territorio nazionale.

La genericità dei contenuti dell'accordo comporterà la progettazione di percorsi diversi da regione a regione, difficilmente confrontabili e valutabili a livello nazionale. Potrebbe esserci il pericolo di prefigurare tanti sistemi di istruzione e formazione professionale quante sono le regioni italiane. Questo fatto aggrava diffidenza e opposizione al progetto della differenziazione dei percorsi educativi in tutta quella parte della scuola che non vede di buon occhio il passaggio delle competenze alle regioni per quanto riguarda l'attuale istruzione professionale e tecnica.

Anche se i contenuti dell'accordo sono su molti punti piuttosto vaghi e consentiranno di sperimentare percorsi molto disomogenei tra loro (alcune regioni tenderanno ad avere solo percorsi scolastici o integrati tra scuola e formazione professionale, con la solita motivazione di dover assicurare a tutti una solida formazione culturale), il risultato raggiunto può essere valutato positivamente dal punto di vista politico.

Dal punto di vista del finanziamento, l'accordo non mette a disposizione nuovi fondi, ma diretto sui percorsi triennali quelli che l'art. 68 della legge 144 prevedeva per l'attuazione dell'obbligo formativo biennale: veramente poco se non interverranno altri fondi per portare a regime dei percorsi triennali.

L'accordo quadro tra ministeri dell'istruzione e del lavoro, regioni, province e comuni per avviare in via sperimentale su tutto il territorio nazionale una nuova offerta formativa per i ragazzi che escono dalla terza media senza più l'obbligo di continuare nella scuola, avrebbe potuto rappresentare un metodo per invertire la china presa negli ultimi tempi dai processi di riforma in campo formativo, attraverso la rinuncia alla suggestione dei richiami politici che da mesi, anche in tema di istruzione e di formazione, caratterizzano lo scontro dei due opposti fronti parlamentari e partitici. L'emergenza, determinata da un vuoto legislativo pericoloso che potrebbe danneggiare migliaia di ragazzi, ha cercato di far superare le logiche di schieramento e le riserve sulla stessa riforma. La strada imboccata con questo accordo-quadro apre di fatto l'attuazione della riforma. Purtroppo il contenuto degli **accordi regionali** previsti dall'accordo quadro hanno riproposto lo scontro ideologico. Infatti alcune regioni, proseguendo e ampliando le sperimentazioni già intraprese nel 2003-03 o iniziando tali sperimentazioni, hanno avviato percorsi sperimentali triennali gestiti dagli enti di FP, in interazione con il sistema scolastico. Altre regioni invece, in particolare governate dal Centro-sinistra, hanno riproposto e talora peggiorato gli schemi previsti dalle abrogate leggi 9/99 e 30/00, identificando i nuovi percorsi di istruzione e formazione professionale con i percorsi triennali svolti dalle scuole secondarie superiori arricchiti (?) da qualche modulo orientativo o professionalizzante svolti dal sistema della formazione professionale. Il diritto dovere alla istruzione e formazione per dodici anni è ritradotto in obbligo scolastico.

Occorre ora iniziare con serietà un lavoro che possa portare all'approvazione di **decreti legislativi**, che possano assicurare, pur nella diversità delle situazioni regionali, percorsi di istruzione e formazione professionale confrontabili, la spendibilità nazionale dei titoli, la possibilità di passaggio dai percorsi formativi ai percorsi scolastici e viceversa, in modo da rendere possibile orientare le scelte di ragazzi e famiglie, assicurando a tutti il diritto all'istruzione e formazione.

Le **sperimentazioni**, se ben seguite e monitorate, concorreranno a delineare e validare un modello formativo, a definire un modello organizzativo, a raccogliere elementi per sostenere le azioni delle amministrazioni regionali.





# arte VI

## Recensione libri

---

- **La Democrazia e le sue Ragioni**





# R

recensione libri

## P. Pavan: La Democrazia e le sue Ragioni

Edizioni Studium, Roma

Nella ricorrenza del centenario della nascita del Cardinale Pietro Pavan (1903-1994) e in coincidenza con il quarantesimo dell'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, nonché in sintonia con la scelta del tema della prossima Settimana sociale dei cattolici d'Italia, viene riproposto un classico della riflessione sulla dottrina sociale della Chiesa e cioè l'opera *La democrazia e le sue ragioni*. L'ampio e profondo studio introduttivo di Mario Toso inquadra il testo nell'itinerario intellettuale del pensatore trevigiano e nel contesto culturale del secondo dopoguerra. Ne mostra quindi l'attualità, relativamente ai problemi con i quali deve oggi misurarsi la democrazia, e cioè con il multiculturalismo e la globalizzazione.

Da un semplice raffronto sinottico tra questo notevole saggio e l'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris* (1963), si può agevolmente inferire come la celebre enciclica-testamento del "papa buono" sia sviluppo coerente della matrice culturale personalista del precedente magistero sociale e abbia il suo redattore principale nel professor Pietro Pavan, dal 1948 docente presso la Pontificia Università Lateranense.

*La democrazia e le sue ragioni* può essere considerato un classico del pensiero politico cattolico, che può stare alla pari dell'opera più conosciuta *L'uomo e lo Stato* di Jacques Maritain. Il capolavoro di Pavan che, secondo Mario Toso è stato troppo presto dimenticato, offre un impianto teorico-pratico, nonché una metodologia di riflessione, che appaiono irrinunciabili per alimentare quell'umanesimo e quel mondo spirituale e sociale sui cui si basa ogni vera democrazia, incentrata sulle persone concrete, popoli e società civili, naturalmente protesi alla realizzazione del bene umano in Dio.

**Mario Toso**, ordinario di Filosofia sociale nella Pontificia Università Salesiana di Roma.

